



RIVOGLIO IL VANGELO

Paolo Curtaz

Gesù incontra



SAN PAOLO

DIMENSIONI
DELLO SPIRITO

Voglio curiosare e mettermi nei panni delle persone
che Gesù ha incontrato durante il suo ministero.
Annullare quasi duemila anni di storia che ci separano da Gesù
perché egli resta nostro contemporaneo.

PAOLO CURTAZ

Gesù incontra



Seconda edizione 2015

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2013

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

www.edizionisanpaolo.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-215-7809-0

La gentile signora indossa un bel pullover blu elettrico, un filo di perle ne impreziosisce il volto.

Vedo che armeggia con una piccola valigia griffata evidentemente troppo pesante per lei.

«La posso aiutare?»

Annuisce sorridendo, visibilmente sollevata.

Posiziono la sua valigia sulla cappelliera e mi siedo di fronte a lei.

Poi, meccanicamente, apro lo zainetto e tiro fuori, nell'ordine: portatile con alimentatore e cuffia, due libri da compagnia (uno sull'ebraicità di Gesù e l'altro sul ritorno dei chierici nella Chiesa), occhiali da lettura, la sintesi della conferenza che mi aspetta, cioccolatino al caffè per risvegliare il neurone annebbiato, l'unico che ho, e mi accomodo.

Diana Damrau con la sua voce potente canta nelle mie cuffiette l'aria della regina della notte dal *Flauto magico* di Mozart. Armeggio e apro un file nuovo.

Il treno esce lentamente dalla stazione centrale; il sole, timidamente, cerca spazio fra le nuvole del grigiore milanese.

Come si inizia un nuovo libro?

Incipit

Mi sono obbligato a una sosta forzata di sei mesi.
Le ragioni sono diverse.

La prima, ovvia, è che superati i venti libri uno comincia a ripetersi e, pur essendo una ristretta cerchia coloro che li hanno letti praticamente tutti (e di questo ringraziamo io, la mia famiglia e il mio editore), deontologia professionale e onestà mi impongono di cercare temi nuovi.

Cosa non semplice, se si parla del Dio di Gesù.

E se uno è cocciuto come il sottoscritto, convinto che sia urgentissimo semplificare il cristianesimo tornando alle origini, impegnandomi nel rendere fluido il linguaggio, riducendone gli argomenti.

Insomma: è veramente dura non ripetersi.

La seconda è più intima e personale: voglio scrivere solo cose che penso.

Perciò devo avere il tempo per riflettere.

E di pregarci su.

E di vivere le cose che dico.

Tutto ciò richiede tempo.

Durante gli studi universitari rimasi affascinato dalla biografia del filosofo napoletano Giambattista Vico che, così racconta di sé, scriveva di filosofia della storia (esiste una logica nello svolgersi degli eventi umani?) nella sua piccola casa in mezzo al chiasso dei suoi otto figli.

Io di figli ne ho solo uno, che fa per sei, e la mia casa, gra-

zie a Dio, mi permette di avere uno spazio quasi riservato da scrittore serio, attorniato da preziosi libri di consultazione, e due finestre esposte a sud, con vista su Pila e la Becca di Nona, una vera goduria.

Ma, come tutti, svolgo una vita normale: mi alzo, preparo il mio Jak per la scuola e lo accompagno, spesa, mestieri di casa, arieggio l'appartamento e mi siedo davanti alla tastiera. Quello di lavorare a casa è un lusso permesso a pochi!

Il tempo per studiare e scrivere, però, non è molto: quello che rimane al netto delle incombenze organizzative e dei viaggi. E, credetemi, l'*ispirazione* esiste solo se la si inquadra nella disciplina.

Se aspettassi l'ispirazione per scrivere sarei ancora qui ad attendere l'uscita del primo libro!

Ho bisogno di leggere e scrivere metodicamente, ogni santo giorno, per potere, alla fine, spremere una qualche idea dalla mia testolina e dal mio cuore...

Ho bisogno di tempo per interiorizzare e riflettere, per poter dire ciò in cui credo con inquieta determinazione e inesausta ricerca.

La terza ragione è più concreta e meschina: ho dovuto riposarmi e fermarmi (infilando comunque un viaggio in Germania e uno in Borgogna!) dopo un periodo decisamente impegnativo.

L'agenda impietosa mi ricorda che l'anno scorso sono riuscito, fra viaggi, conferenze e ritiri, a infilare oltre settanta giorni in giro per il mondo. *Splendido!* – dice sempre l'editore, – *così riesci ad essere molto presente ai tuoi lettori.*

Vero; ma la statistica è scienza: sono in giro almeno un giorno e mezzo a settimana.

Fantastico, se uno abitasse a Milano o dintorni.

Ma essendo nato e cresciuto ai confini dell'Impero, nel Vallo di Adriano, in Valle d'Aosta, ho qualche problema di collegamento. L'unica linea ferroviaria che ci porta verso la civiltà è abbandonata al proprio triste declino e il piccolo aeroporto è in ristrutturazione da anni e pare che quando riaprirà non accoglierà nessun volo. Partendo da casa mia è più vicina Parigi che Roma!

Quindi la mia nuova professione di evangelizzatore *free-lance* del ventunesimo secolo si svolge essenzialmente a bordo di un'automobile. Mezzo di trasporto piuttosto stancante.

Sono passati sei mesi e la pausa è finita.

Tempo scaduto.

Mi sono riposato a sufficienza.

Ho letto tanto.

Camminato e pensato.

È di nuovo ora di scrivere e di viaggiare.

Ghiacciai

È faticoso e doloroso scrivere.

Non lascia mai indifferenti.

In un mio precedente testo, *Gesù zero*, citavo una fortissima affermazione di Kafka:

Se il libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martella sul cranio, perché lo leggiamo? Buon Dio, saremmo felici anche se non avessimo dei libri, e quei

libri che ci rendono felici potremmo a rigore scriverceli noi [...] ma ciò di cui abbiamo bisogno sono quei libri che ci piovono addosso come la sfortuna, quei libri che ci perturbano profondamente, come la morte di qualcuno che amiamo più di noi stessi, come un suicidio; un libro deve essere come una piccozza che rompe il mare di ghiaccio che è dentro di noi.

Allora non mi era chiaro che quella piccozza scavava anche dentro di me, e lo fa tuttora, mentre cerco le parole per dire la Parola, mentre sgombero il pensiero dagli affanni e cerco di essere docile al soffio dello Spirito.

Anni fa, in un momento molto delicato della mia vita, un amico turista che avevo conosciuto a Rhêmes mi regalò un suo acquarello. Era una delicata immagine di alta montagna: fra le nubi si intravede una cima sullo sfondo; un ghiacciaio domina la scena. Minuscola, sul ghiacciaio, una figura umana cammina verso l'orizzonte. Che cosa c'è, oltre quella linea di neve che si confonde con le nubi?

Quel quadro si trova oggi vicino alla mia scrivania e mi ricorda che la vita, la mia, la vostra, è un viaggio.

Come accade spesso dalle mie parti, quando hai raggiunto una cresta e pensi di essere arrivato, subito se ne apre un'altra, nascosta dalla precedente. È un viaggio che va oltre l'orizzonte e punta all'infinito.

E così mi accade da anni, soprattutto leggendo e meditando la Parola.

Quante volte ho letto i vangeli?

Centinaia.

Eppure ancora vibrano, mi interrogano, mi scuotono, mi scardinano.

Per me la Scrittura è rimasta la piccozza che rompe il mare di ghiaccio dentro di me.

Questi sono i tanti pensieri che mi inseguono da stamani all'alba.

Ho lasciato la casa di Marco ed Elena che mi hanno ospitato per la notte. È bella la città al mattino presto, quando le persone scendono dalle loro cucce calde e si infilano nella metropolitana.

Camminando verso la stazione ho provato a fare il punto della situazione.

A scrutare oltre quella linea d'orizzonte del mio acquarello.

Ora sono nuovamente in viaggio.

Guardando gli orari, se va bene, riuscirò addirittura ad andare a vedere la *Trinità* del Masaccio a Santa Maria Novella, transitando a Firenze, così, per scuotere l'anima.

Sarà bello vedere dal finestrino del treno le colline toscane e poi quelle ombre.

Da quelle parti la storia si nasconde ad ogni scorcio di paesaggio.

E tra le colline ti sembra di veder passare Michelangelo o frate Francesco poverello che questua lodando frate autunno.

Nel pomeriggio parteciperò a un convegno a Perugia, a conclusione di una serie di eventi organizzati dai musei ecclesiastici dell'Umbria sulla croce nell'arte.

In hoc signo, si intitola l'iniziativa.

Mentre rileggo gli appunti per l'intervento, sorrido: mi sa

che ciò che ho scritto ha poco a che vedere con la presunta visione del futuro imperatore Costantino la notte prima della battaglia sul ponte Milvio contro Massenzio.

È da tutta la vita che seguo quel segno drammatico e grandioso che narra la voluta vulnerabilità di Dio.

Segno scandaloso anche per i primi discepoli, segno di tortura di cui vergognarsi.

Segno di gloria, croce gemmata per Bisanzio e l'imperatore.

Croce umanissima nel delicatissimo tratto di Giotto e Cimabue.

Atroce legno di tortura per Grünewald a Colmar.

Croce sanguinante.

Segno dei segni.

Misura della follia di Dio.

Ancora mail, ma dai!

È una delle tante mail che ricevo quotidianamente.

Cerco di rispondere a tutti, brevemente, ma immagino che, se la corrispondenza continua con questo ritmo, dovrò alzare bandiera bianca. Il fatto di avere una discreta notorietà in ambito cattolico ha alcuni risvolti positivi e parecchi negativi per un orso montanaro come me.

Fra i positivi, ovvio, la bellezza di sapere che le cose che scrivo sono usate dal buon Dio per scuotere qualche cuore (poi è affar suo, come Gli dico sempre) e il fatto di conoscere mille altre vite.

Fra i negativi il fatto di essere visto da alcuni come una

specie di *guru* dalle mille risposte quando, invece, più avanzo negli anni e più aumentano le domande.

Viviamo tempi difficili (ma sono mai esistiti tempi facili?) e anche la Chiesa in Occidente sta faticando non poco. Le cause le conosciamo: generale allontanamento dalla fede, relativismo e comportamenti catastrofici da parte dei cristiani.

Ci sono cristiani di lungo corso, cresciuti in parrocchia con convinzione ed entusiasmo, che stentano a riconoscersi in una Chiesa sulle difensive, sempre più clericalizzata, e soffrono nel vederla ripiegata su se stessa.

Io, fra questi.

Come voi cerco di conservare la speranza e di leggere i segni dei tempi (Mt 16,3), come richiestoci dal Concilio. In questo contesto mi ha scosso una mail ricevuta qualche mese fa.

Ciao Paolo.

Non mi conosci ma, come molti, sono rimasto colpito da un tuo libro regalatomi da mia moglie. [...] Mi sono avvicinato alla fede, anni fa, grazie all'opera convincente di un giovane prete che ci radunava negli squallidi locali della parrocchia in periferia di Roma. Sono cresciuto a pane e campi-scuola, ho fatto scelte di vita importanti, fra gli scout ho conosciuto la mia attuale moglie. [...] Ora sono spiazzato, Paolo: dov'è finita la Chiesa che avevo conosciuto? Quella che ci chiedeva di essere testimoni credibili nel mondo? Quella che ci riempiva di entusiasmo? [...] L'altro giorno, per la prima volta nella mia vita, ho litigato con un prete: l'argomento era il catechismo di Lucia, la mia primogenita.

In parrocchia, a causa del parroco formale e inavvicinabile, nessuno può più fare nulla. Tolle le chitarre a messa, recuperate le catechiste vecchine del quartiere, prediche interminabili in cui non si parla mai di Gesù... Sia, non si può fare diversamente. Ma dopo che ho visto quello che insegnavano a catechismo, una specie di miscuglio fra terrorismo morale e apparizioni mariane, sono andato a confrontarmi col prete [...] tralascio i dettagli del “confronto” ma, ad un certo punto, ho detto con tutte le mie forze: rivoglio una Chiesa che mi parli di Cristo! Rivoglio il vangelo! (Luca da Roma)

Rivoglio il vangelo!

Rivoglio il vangelo!

Mi gira nella testa da giorni, questo grido.

Rivoglio il vangelo!

È la richiesta che mi sembra di leggere sui volti sconsolati di chi, inquieto cercatore di verità, sente parlare di Chiesa solo a proposito di privilegi e di principi morali.

Rivoglio il vangelo!

Mi sento dire durante le discussioni accese di chi vorrebbe avvicinarsi al Dio di Gesù Cristo senza passare per la Chiesa.

Rivoglio il vangelo!

Sento dire nel mio cuore quando sono coinvolto in accese discussioni su celibato, coppie di fatto, eutanasia e altri temi difficili da affrontare se lontani dal rispetto reciproco.

Rivoglio il vangelo!

Così, dialogando col mio editore, gli ho proposto una cosa semplice, disarmante.

Ho scritto tanto in questi anni: per le coppie, per i bambini, saggi su Cristo, sul dolore, sulle ragioni cristiane, sulla Passione, la Resurrezione, il Natale...

Ora voglio dedicare i miei prossimi anni a riprendere in mano i vangeli.

Sine glossa, come direbbe san Francesco.

Senza troppe sottigliezze tecniche, farne una esegesi appassionata, alla luce dello Spirito, farne una lettura spirituale, cioè nello Spirito che quella Parola ha ispirato e ispira (*Dei Verbum* 12). Per andare oltre l'orizzonte e scoprire altro in questa Parola che ha settanta volti.

Una serie di libri, se Dio vorrà.

Per immergermi nell'annuncio, per tornare all'essenziale.

Per fecondare questo anno della fede che è anzitutto *invito ad una autentica e rinnovata conversione al Signore*, come dice papa Benedetto (*Porta fidei* 6).

In questo primo volume voglio curiosare e mettermi nei panni delle persone che Gesù ha incontrato durante il suo ministero. Annullare questi duemila anni di storia che ci separano da Gesù perché egli resta nostro contemporaneo.

Un libro che parli in maniera diretta a chi, come Luca, vuole far parte di una Chiesa che parla anzitutto di Cristo.

Un libro che suggerisca, a chi non crede seriamente, di provare ad annullare la distanza, a mettere fra parentesi i dubbi, nel tentativo di mettersi in gioco sul serio.

Un libro scritto apposta per te, amico lettore, che mi hai fatto l'onore di comprare questo testo o di fartelo prestare.

Che tu sia un cristiano di lungo corso o un agnostico dichiarato poco importa.

Voglio leggere ad alta voce il vangelo così come la Chiesa lo ha recepito e come lo ha capito.

Non come una biografia o un resoconto storico, ma come un'appassionata testimonianza di fede.

Per lasciarsi incontrare dalla Parola.

Da Dio.

Perché la fede nasce sempre da un incontro.

Se tu conoscessi il dono di Dio!

La samaritana (Gv 4,4-42)

Hai deciso di prendere sul serio la fede.
Bene.

Lo fai perché hai sentito che la vita non riesce a darti quello che vorresti.

Non parlo di soddisfazioni a basso costo, quelle tutto sommato riusciamo a ottenerle, pur sapendo che la stragrande maggioranza dei nostri bisogni sono indotti dalla pubblicità. Insomma: riesci a vivere bene anche se non hai l'ultimo *smartphone* da mille euro o l'abitino griffato, la stima dei condomini e lo scatto di carriera.

Ed è già un buon punto di partenza.

E ti sei reso conto che anche le gioie più grandi, un amore, la paternità, la maternità, lasciano nel tuo cuore qualcosa di vuoto, un'insoddisfazione latente che mormora nel profondo. Sai che la vita è qualcosa di più di ciò che appare.

Non dar retta ai "gufi" professionisti che ti dicono che queste sono sciocchezze! Loro hanno rinunciato a risponderci e, per non mettersi in discussione, tentano di convincere gli altri che non esista nessun senso.

Vivono rinchiusi al buio in una cassa e dicono che non esiste il sole.

Hai sete, tanta. E nulla la soddisfa.

Non sei il primo.

Se hai desiderio di qualcosa che ti disseti l'anima, allora vieni, segui le tracce di una donna con una vita affettiva piuttosto inquieta.

Per leggere Giovanni bisogna armarsi di pazienza, tanta.

E superare una delle tristi abitudini che incombono sul nostro cristianesimo debole e compromesso: quella della superficialità e dell'approssimazione.

Sappiamo già tutto di Gesù! Abbiamo pure visto un film sulla sua vita! Che c'è ancora da sapere?

Siamo seri: quattro anni di catechismo a cavallo fra le elementari e le medie e un'ora di religione cattolica a settimana a scuola presumibilmente non hanno fatto di noi dei raffinati teologi...

Probabilmente alcune cose riguardanti Gesù le sappiamo, certo, e ci sono rimasti in mente alcuni degli eventi della sua vita. Il fatto è che i vangeli non sono delle biografie ma delle testimonianze di fede.

Sono politicamente scorretti, dichiaratamente faziosi: vogliono spingerci alla conversione.

Gli evangelisti non tracciano una fredda descrizione degli eventi: intendono provocare un incendio nei lettori. E non giocano a fare gli scrittori, non si curano della fama; ciò che sta loro a cuore è rendere testimonianza a ciò che è accaduto in mezzo a loro, sin dall'inizio, perché anche noi, cercatori di Dio, possiamo renderci conto della solidità degli insegnamenti che abbiamo ricevuto (Lc 1,1-4).

Prendete il quarto vangelo, per esempio.

Giovanni vuole condurre il discepolo che si è convertito a un altro livello.

A un *alto* livello, quello di Dio.

Dà per scontato che il suo lettore conosca gli altri vangeli e che abbia approfondito gli eventi della vita del Maestro. Nel suo testo trascura la stragrande maggioranza delle pagine dei Sinottici e si concentra su nuovi episodi.

Se, paradossalmente, ci fosse rimasto solo il suo vangelo non sapremmo nulla della nascita di Gesù, né della preghiera del *Padre nostro*, né dell'ultima cena.

Diciamo che il quarto vangelo è un *master* postuniversitario, una cosa tosta.

Molto.

Vola alto, Giovanni, altissimo. Ecco perché il suo simbolo è l'aquila.

E invita anche noi a fare lo stesso percorso, a entrare nel mistero profondo dell'identità di Gesù.

Perciò certe sue pagine mettono i brividi.

Stupiscono.

Racconta di fatti storici, certo. Ma li sceglie e li descrive come se fossero un enigma da risolvere, per andare oltre il fatto e perché ciascuno di noi li possa rivivere nella propria esperienza di fede.

Perciò leggere Giovanni è così impegnativo: molti si fermano al primo livello, alla storia, senza cogliere il secondo, quello teologico e, soprattutto, senza mettersi in discussione, il terzo livello.

Se Giovanni scrive, dopo avere lungamente meditato, è per dare prova della sua genialità, ma anche perché ognuno acceda al mistero della presenza di Dio in Gesù.

Questo già mi incuriosisce.

Gli evangelisti sostengono che ognuno di noi sia capace di fare esperienza di Dio, in Cristo, grazie al dono dello Spirito Santo.

Ci credo, l'ho vissuto sulla mia pelle.

Nel quarto capitolo del suo vangelo Giovanni narra l'incontro con la samaritana, una straniera, al pozzo di Sicar, episodio che adombra l'incontro di Dio con l'umanità.

Nella Bibbia l'immagine delle nozze è usata dai profeti per raccontare l'amore che Dio ha per Israele, sua sposa (Is 54,6-7). Dopo essersi riavvicinato a Israele, simboleggiata dalla fedeltà di Nicodemo e dall'irruenza del Battista nei primi capitoli, ora Dio cerca la sua sposa più abbandonata: l'umanità allo sbando.

Avevo diciassette anni quando, durante una forte esperienza di ritiro, il predicatore affrontò questo testo per me totalmente sconosciuto. Si parlava di un dono di Dio da conoscere e da ricevere. Fu per me una folgorazione: mai nessuno mi aveva parlato in quel modo della fede, che pensavo essere pia devozione per vecchine in punto di morte.

Né allora immaginavo che il vangelo potesse riguardare anche me e che la sete della donna, in fondo, fosse la mia stessa sete.

Sono passati trent'anni da quel giorno.

E più bevo alla sorgente della Parola e più la sete divampa e cresce in me il desiderio di tuffarmi nell'acqua che dona la vita.

Leggiamo il racconto, allora, cogliendone, al di là del testo, il livello profondo e provando a metterci in discussione. Attenti, stiamo per immergerci negli abissi! Statemi dietro e lasciate che sia la Parola a risuonare nella vostra mente, nel vostro cuore.

Prima di leggere ditevi: *ha a che fare con me, la samaritana.*

E ha a che fare con te anche lo sposo che la cerca.

Desideri

Gesù doveva passare per la Samaria. Ora, arriva a una città della Samaria chiamata Sichar, vicino al podere che Giacobbe aveva dato al figlio suo Giuseppe. C'era là il pozzo di Giacobbe. Gesù, affaticato com'era dal viaggio, si era seduto sul pozzo; era circa l'ora sesta.

Gesù si trova al Giordano (Gv 3,22), in Giudea, a sud, e deve salire in Galilea, a nord. Per farlo la strada più semplice è seguire il fiume fino al lago di Tiberiade oppure spostarsi da Gerico sulle alture della Transgiordania per poi attraversare l'attuale Giordania fino alle alture del Golan e da lì scendere sul lago.

In realtà, da sud a nord la strada più diretta attraversa le colline, ma nessun ebreo sano di mente le vuole percorrere.

Fra la Giudea e la Galilea si trova la Samaria.

Dopo la morte del re Salomone, circa mille anni prima di Cristo, il regno di Israele è stato diviso in due parti: quello del Nord, con capitale Samaria, e quello del Sud, con capitale Gerusalemme. Il Nord cadrà sotto l'invasione assira nel

722. Il Sud resisterà fino al 587 quando verrà invaso dai babilonesi.

L'antico regno del Nord, con le sue dieci tribù, diventerà una "terra di mezzo", in tutti i sensi. Imparentandosi con gli invasori, gli ebrei ne ereditano usi e consuetudini, elaborando una religione che i puristi di Gerusalemme consideravano infame e pagana.

L'odio verso i samaritani, al tempo di Gesù, era radicato in ogni pio israelita.

Cordialmente ricambiato dai samaritani.

Perciò attraversare la Samaria era, per un ebreo, perlomeno inopportuno (Lc 9,51-55; Mt 10,5).

Per scendere a Gerusalemme i galilei compivano una lunga deviazione: meglio allungare il viaggio di decine di chilometri piuttosto che rischiare l'ostilità degli storici avversari.

Gesù, quindi, non *deve* passare per la Samaria: *vuole* attraversarla.

Il suo è un gesto che scaturisce dal desiderio di salvare coloro che i benpensanti della capitale considerano perduti e maledetti.

La volontà di Gesù è in piena sintonia con le sue scelte precedenti (Mt 4,12).

Ai suoi tempi i devoti misuravano la fede in proporzione alla distanza dal tempio di Gerusalemme.

I "puri" abitavano entro le mura della città santa, poi, a mano a mano che ce ne si allontanava, la santità scemava...

I galilei erano visti con sospetto (e Gesù fra loro!). Tutto era considerato *perduto* più a nord, vicino alla Decapoli, le dieci città-Stato rese autonome da Pompeo come *enclave* dei pagani! Così come in Samaria, nella terra dei cani samaritani.

Gesù inizia la sua predicazione dalle lontane terre di Zabulon e Neftali e sente l'urgenza di evangelizzare la Samaria. Non fugge gli ultimi: li va a cercare.

Si sporca le mani, esce dal recinto sicuro del tempio, sa cosa significa vivere alla periferia della storia.

Gesù rivela che Dio ama i confini, che si fa prossimo, che si fa vicino.

Da lui, noi discepoli, abbiamo molto da imparare.

L'incontro con la sposa perduta è fissato a Sicar (molto probabilmente Sichem), luogo carico di storia: qui fece sosta Abramo (Gen 12,6-7) e Giacobbe vi comprò un campo (Gen 33,18-20).

È nella continuità con l'Alleanza che si concretizza la scelta di Gesù.

Viene una donna della Samaria ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I discepoli infatti se n'erano andati in città a comperare da mangiare.

Gesù è stanco: è mezzogiorno, il sole di Palestina è rovente, la strada percorsa pesa sulle gambe.

È l'unica volta, nei vangeli, in cui si annota la stanchezza del Signore.

Stanchezza fisica, certo, ma, molto di più, stanchezza interiore.

Dio è stanco a forza di cercare l'umanità.

Poiché l'uomo non riesce a raggiungere Dio, se non attraverso percorsi tortuosi che, a volte, lo portano a conclusioni sbagliate, è Dio stesso che annulla la distanza e si fa vicino.

È l'incarnazione: Dio ci viene incontro, si fa prossimo.

Il cristianesimo, in un certo senso, ribalta l'idea stessa di religione: non è l'uomo a cercare Dio, ma Dio a cercare l'uomo, senza scoraggiarsi.

È stanco, Dio.

Stanco di essere frainteso, manipolato, ignorato, tirato per la giacchetta, usato per giustificare la violenza fra gli uomini.

Stanco di salire sul banco degli imputati, di essere accusato del male e del dolore che, molto spesso, siamo noi a creare.

Stanco di essere deformato, di diventare la proiezione delle nostre paure inconsce in una orribile visione demoniaca di Dio ancora così diffusa.

Come lo sposo che desidera ardentemente la sposa e non viene considerato, così il Dio di Gesù ci raggiunge ovunque ci siamo nascosti. Dio ci cerca senza smettere mai di sperare in una nostra conversione, egli è il fedele che aspetta la sua sposa.

Aspetta me.

E la sposa arriva: è una samaritana che viene a prendere l'acqua nel momento peggiore della giornata. Nessuno va ad attingere acqua a mezzogiorno!

Perché lo fa? Normalmente è all'alba, prima del sorgere del sole che le donne, in gruppo, assolvono al faticoso compito di attingere acqua per le necessità della giornata...

Gesù le rivolge la parola, ha sete, le chiede la cortesia di avere un po' d'acqua issata dal pozzo.

Ha sete della sua fede, della nostra fede. La sete che esprimerà, morente, sulla croce (Gv 19,28) compare qui per la prima volta.

Se l'uomo ha desiderio di felicità, sembra insinuare l'evangelista, così è anche per Gesù, vero uomo.

Osiamo di più?

Se l'uomo ha desiderio di felicità, sembra insinuare l'evangelista, così Dio, la cui felicità consiste nel renderci felici.

La richiesta di un po' d'acqua è la scusa per iniziare un colloquio che li porterà lontano.

È lui che prende l'iniziativa, qui come altrove: è sempre Dio che compie il primo passo anche quando il punto di partenza, come in questo caso, è drammaticamente a suo svantaggio...

Gli dice la donna samaritana: «Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?». I giudei infatti non hanno rapporti con i samaritani.

Alla richiesta dello straniero la donna si irrigidisce, si mette sulle difensive, perché pensa a un abbordaggio.

Ha perfettamente ragione.

Stiamo per assistere a un lungo corteggiamento da parte di Dio.

Nella cultura mediorientale il pozzo è il luogo dell'incontro, della comunicazione, della chiacchiera.

Nella Bibbia, in particolare, è il luogo per eccellenza del corteggiamento: a un pozzo Giacobbe incontra Rachele, la sua futura sposa (Gen 29,9-10); a un pozzo il fuggiasco Mosè, principe d'Egitto, incontra la sua futura sposa, Zippora, figlia di Ietro, sacerdote di Madian (Es 2,15-22).

Ma qui lo sposo è stanco, impolverato e accaldato, sposato, poco seducente...

L'incarnazione ci consegna un Dio accessibile, un Dio incontrabile.

Molti restano infastiditi dalla scelta di Dio: il corpo non è forse un limite? Perché mai Dio dovrebbe abbandonare la sua perfezione per sperimentare la fragilità umana?

Per incontrare l'uomo, per ritrovare la sposa.

Sposa riottosa e sospettosa, in questo caso. E ne ha ben donde.

In Oriente nessun uomo rivolge la parola a una donna sola, non scherziamo.

I rabbini del tempo ci informano che se un marito incontrava sua moglie al mercato non era opportuno per lui salutarla! E che, se proprio un maschio doveva rivolgere la parola a una donna, ad esempio per un'informazione, doveva farlo col minor numero di vocaboli possibile.

Ancora oggi, in alcuni paesi arabi, non è opportuno rivolgersi a una donna.

E nessun ebreo rivolge la parola a una samaritana.

E nessun uomo che tenga alla propria reputazione si mette a parlare con una donna sola, perché quella solitudine denuncia ambiguità. Una donna deve essere sempre accompagnata.

Gesù, al solito, infrange le regole. Osa, azzarda, rischia.

Ha troppo a cuore il bene di questa donna per fermarsi a questi dettagli sociali.

Nella risposta acida della donna Giovanni riassume bene la situazione di tensione che esisteva fra samaritani e giudei. Altro che *non hanno rapporti*! L'astio fra i due popoli, come

abbiamo visto, ha radici profonde e proviene da molto lontano (2Re 17,24-41; Sir 50,25-26). Dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia i samaritani ostacolarono inoltre la ricostruzione di Gerusalemme, alleandosi con i siriani nella guerra contro gli ebrei.

Nel 128 Giovanni Ircano, re e sommo sacerdote ebreo, aveva fatto radere al suolo il loro tempio sul monte Garizim, costruito due secoli prima in contrapposizione a Gerusalemme, e la data della distruzione era annualmente festeggiata dagli ebrei! E lo storico Giuseppe Flavio ci racconta di come un gruppo di samaritani travestiti da pellegrini fosse entrato nel ricostruendo tempio di Gerusalemme durante la Pasqua fra il 6 e il 9 d.C. spargendovi ossa umane per contaminarlo. Dopo questo episodio fu loro proibito per sempre l'ingresso al tempio! Sempre nella logica dei pregiudizi, i rabbini sostenevano che le donne samaritane fossero sempre impure perché avevano mestruazioni fin dalla culla!

È quindi impensabile che un maschio ebreo si rivolga a una donna samaritana sola.

La donna, visibilmente sulle difensive, pone una domanda che è una dichiarazione di guerra, ignorando completamente la richiesta di Gesù.

Sta dicendo a questo ebreo arrogante: *stai al tuo posto, che vuoi da me?*

Sesto grado superiore

L'inizio di questo brano è straordinario.

Vi viene in mente una situazione più disagiata per ini-

ziare un discorso? Eppure, come vedremo, Gesù riuscirà a superare questa apparentemente invalicabile diffidenza per portare la sposa alla fede.

Non lascia prevalere l'antipatia, né si scoraggia o alza la voce, né rinuncia al dialogo.

Grande, Gesù.

Il desiderio di bene fa superare ogni ostacolo.

Penso a tutte le volte che ho faticato a dialogare con una persona prevenuta e ostile. E come il mio amor proprio ferito e la mia permalosità, spesso, abbiano prevalso sul bene e io abbia rinunciato a insistere o ad ascoltare.

Chiedo al Signore di darmi la sua pazienza e la sua costanza.

Discorsi seri

Le risposte Gesù: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere”, tu gli avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Gesù non coglie la provocazione e ribatte con eleganza; è come se dicesse: “Che importa chi sono? Chi siamo? Uomo-donna... ebreo-samaritana... che importa? Siamo degli assetati, la sete ci rende simili, il desiderio di pienezza ci abita... Ma io posso darti dell'acqua viva!”

Gesù accetta il dato di partenza, Dio rispetta sempre la nostra posizione, anche se lontana, anche se negativa: va all'essenziale, va oltre le apparenze, le distinzioni sociali, culturali, religiose (!), di genere... Vuole incontrare la persona nella sua interezza, nella sua complessità, trova l'unica

cosa che li unisce, cerca un terreno comune per potere incontrare la donna.

Imparassimo, noi cattolici, ad avere questo stile aperto e disponibile! Notare ciò che avvicina prima di ciò che divide! Gesù vede in ogni uomo, anche in quello più lontano e indisponente, più malvagio e contorto, la scintilla di luce della Creazione.

Imparassimo, noi uomini, a considerare le differenze come opportunità, non come ostacolo!

Siamo tutti assetati, anche Dio lo è.

È assetato dell'amore della samaritana.

E ha in sé la capacità di dissetare nel profondo la sete della donna.

Gesù le lancia una provocazione, la incuriosisce: le sta chiedendo dell'acqua, ma lui sa dove c'è un'acqua sorgiva.

Acqua viva! Per la donna è acqua di sorgente, non ma-leodorante acqua stagnante; per Gesù è l'acqua della fede. La donna ancora non conosce il dono di Dio, né chi sia veramente lo straniero che le parla. Dio, spesso, ci è accanto senza che i nostri occhi interiori riescano a riconoscerlo.

Ma dalla curiosità nasce la fede. Anche da una curiosità poco "spirituale".

Gesù gioca su un umanissimo bisogno della donna: fa intravedere una soluzione al faticoso compito quotidiano di attingere acqua al pozzo.

Non sempre ci mettiamo alla ricerca di Dio per nobili ideali. Più spesso lo cerchiamo per soddisfare dei bisogni urgenti che portiamo nel cuore: una richiesta di aiuto, una malattia, una crisi depressiva...

Dio non ha la puzza sotto il naso, non pretende più di quanto siamo capaci di dare e parte da quel desiderio per proporci un percorso in grado di soddisfare molto più di ciò che stiamo chiedendo...

Gli dice la donna: «Signore, non hai neppure un secchio e il pozzo è profondo. Da dove prendi dunque l'acqua viva? Forse tu sei più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui e i suoi figli e il suo bestiame?».

La provocazione sembra non attaccare.

La reazione della donna è aggressiva e respingente. È ancora tutta sulle difensive, per la seconda volta pone una domanda provocatoria che scoraggerebbe un santo.

Ma non Gesù.

L'evangelista è abilmente ironico: davvero Gesù è più grande di Giacobbe, come dimostrerà di essere più grande di Mosè (Gv 6,31-32) e di Abramo (Gv 8,53)!

La samaritana pone domande, come Pilato durante il processo (Gv 18,29-38), non si mette in discussione, contesta e basta, ostinatamente. Colpisce duro: questo straniero promette acqua di sorgente quando il grandissimo Giacobbe poté donare solo acqua di pozzo... ma chi si crede di essere?

Spesso le obiezioni alla fede che facciamo sono solo un modo per non lasciarci coinvolgere, per evitare di metterci in discussione. La donna (come noi) non entra nel merito della richiesta: ho davvero sete? Voglio davvero un'acqua che mi possa dissetare fino in fondo?

Uno dei problemi della nostra contemporaneità è l'incapacità di porsi domande.

Il mondo attorno ci fornisce risposte, crea in noi dei falsi bisogni che rispondono in maniera inadeguata a domande vere. Ma non troviamo nessuno che ci educi ad ascoltare le grandi domande che portiamo nel cuore e che rimangono inesprese e inascoltate.

La samaritana ha paura di entrare in se stessa, paura di ascoltare il richiamo profondo della sorgente...

Forse ha paura di essere delusa.

Forse è stufa di essere ingannata dagli specchietti per le allodole...

Umilia Gesù, lo sminuisce, sembra non dargli speranza.

Eppure, questa volta, la sua risposta apre uno spiraglio, torna sul tema.

Lascia intendere che, certo, vorrebbe tanto dissetarsi, ma come fa questo ebreo a darle quell'acqua? Cosa vuole in cambio?

Le rispose Gesù: «Colui che beve di quest'acqua, avrà ancora sete. Colui invece che beve dell'acqua che gli darò io, non avrà mai più sete; ma l'acqua che gli darò diverrà in lui una sorgente di acqua che zampilla verso la vita eterna». «Signore, – gli dice la donna – dammi quest'acqua, affinché io non abbia più sete e non debba più venire qui ad attingere».

Gesù non raccoglie la provocazione ed entra nel microscopico varco che ha colto nella piccata risposta della donna: siamo entrambi assetati, ma io posso darti un'acqua che estinguerà per sempre il tuo desiderio; Giacobbe è riuscito

a spegnere la sete della gola, io ti darò un'acqua che estingue la sete di felicità che alberga nel tuo cuore, un'acqua che zampilla per l'eternità.

Straordinario maestro! Imparassimo da lui!

Quante volte mi succede, durante una discussione, di concentrare l'attenzione sulle mie reazioni, su di me. Io, al posto di Gesù, mi sarei offeso cento volte, avrei considerato impossibile avere a che fare con tanta ostinazione.

Gesù non si arrende, con garbo sorvola sulle provocazioni della donna e va dritto al cuore del problema: questa donna cerca una pace e una pienezza che nessuna esperienza ha saputo dissetare.

Ora i due piani cominciano a delinearsi meglio, anche la donna intuisce che questo straniero sta proponendo qualcosa di diverso da un abbordaggio. E capisce che non è un millantatore. E non parla nemmeno di una sorgente fisica, di un'acqua reale.

Sta parlando di felicità.

Sta osando proporre una soluzione alla sua (e nostra) irrequieta ricerca di senso.

Gesù suscita in lei il desiderio di un'acqua più profonda.

La donna, ora, non fugge. Non pone domande. Non obietta.

Vuole, esprime il desiderio, focalizza il bisogno.

Davanti alla ricerca di fede arriviamo a un punto in cui tutte le obiezioni che abbiamo posto a Dio vacillano. E le domande che continuamente facciamo si rivelano per ciò che sono: scappatoie.

Alla fine resta la pretesa assurda del Nazareno che ci propone, liberamente, un'acqua che può dissetarci per sempre.

Un'acqua che riempie.

Lo sappiamo che c'è. La cerchiamo tutta la vita. È il motore di ogni ricerca, la benzina di ogni percorso.

Acqua.

Quell'acqua che può saziare il bisogno infinito di bene che portiamo nel cuore e che cerchiamo di colmare. Inutilmente.

I teologi parlano di *eccedenza*.

Quella parte che l'uomo trova in sé e che non ha risposte. Quel bisogno di felicità che nulla riesce a soddisfare.

Né soldi, né affetti, né successi.

Eccedenza.

Insopportabile, insostenibile. Meglio seppellirla, o fuggire.

Da quella sete parte la ricerca, ogni ricerca.

Anni fa un riuscito spot pubblicitario di una bevanda gasata diceva: *L'immagine è zero. La sete è tutto. Ascolta la tua sete.*

Grandioso.

Caporetto

Le dice: «Va', chiama tuo marito e ritorna qui».

Che batosta!

Ma come? Gesù, eri andato benissimo fino a qui! Da un clima di diffidenza avevi condotto la samaritana a chiedere l'acqua e ora rovinì tutto buttandola sul personale?

Sì. E fa bene.

La donna vuole l'acqua. E Gesù vuole donargliela.

Ma lei non è pronta, non c'è spazio, le sue cisterne sono screpolate. E all'origine di tanto dolore c'è una vita affettiva disastrosa.

Dio vuole la nostra felicità, ma se non abbiamo il coraggio di metterci in gioco, di rileggere con onestà e giudizio critico le nostre esperienze, nemmeno lui può cambiare la nostra vita.

Anche Dio fa quel che può.

Come abbiamo visto, cercare Dio richiede consapevolezza, autocoscienza, capacità di analisi di sé. E di onestà anche quando questa è dolorosa e sanguinante.

Lo sposo chiede ragione alla sposa delle sue precedenti esperienze.

E così scopriamo la ragione dell'ora inusuale in cui la donna va a prendere l'acqua: semplicemente non vuole incontrare nessuno.

Gesù vuole portarla a capire che la sua sete di felicità è stata svenduta e le impone un cambio di registro inatteso: per avere l'acqua che disseta per sempre deve guardarsi dentro, riconoscere che finora si è dissetata ad acqua salata.

Gesù chiede autenticità, verità: solo il nostro vero "io" può incontrare il vero Dio.

La donna è spiazzata, il fiato le manca: come fa quest'uomo a conoscerla così tanto? Perché le chiede del marito? Forse vuole incontrarlo?

«Non ho marito», gli rispose la donna.

La donna è onesta, non mente, accetta la sfida di questo sconosciuto, si mette in gioco.

Dove vuole arrivare?

Forse vuole giudicarla come i suoi concittadini? Forse è un bacchettone sputasentenze e moralista pronto a farle l'ennesima predica? O forse è un avventuriero che ha saputo che è una donna facile e la vuole sedurre?

È smarrita, non sa davvero cosa pensare.

Eppure si scopre, si apre, si fida.

La fede richiede sempre un salto, presuppone un rischio.

Cosa vuole Dio da me? Mi giudica? Mi rimprovera? Esiste Dio? Com'è? Malvagio e severo? Accogliente e costruttivo?

La fede è fiducia, abbandono.

Ragionevole, ma pur sempre abbandono.

Non ha senso fidarsi di qualcosa di certo. E sta in noi la chiave di lettura delle parole che Dio ci rivolge. La stessa Parola – quante volte l'ho visto! – può essere letta come una rivelazione di gioia o come una minaccia.

A noi scegliere.

Ora la samaritana è smarrita, come sospesa. Deve scegliere.

Non pone domande, non reagisce stizzita.

La sete è tanta. E la chiave di lettura che le sta proponendo questo sconosciuto è semplice e vera.

Ha ragione lo straniero, ha perfettamente ragione. Dannatamente ragione.

Ciò in cui lei ha investito non le ha dato felicità.

Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Non ho marito”, perché hai avuto cinque mariti e ora quello che hai non è tuo marito. Quanto a questo hai detto il vero».

Gesù la toglie dall'imbarazzo.

No, non la vuole sedurre, né giudicare.

Con questa inattesa affermazione Gesù le sta dicendo che la conosce fino in fondo. Che sa.

Nessuno ha spettegolato sul suo conto. E, dicendolo ora, Gesù le mostra che non è quello l'argomento che gli interessa.

Non la sua disordinata vita affettiva.

Non i suoi errori.

Non vuole condannarla, vuole indicarle una via d'uscita.

La samaritana ha avuto cinque mariti: vive uno stato di degrado affettivo e sociale imbarazzante.

Peggio: solo il maschio può ripudiare; la samaritana è stata sedotta e abbandonata cinque volte! Esiste un dolore più grande? Ora la donna convive con un uomo, ha abbandonato ogni speranza, ogni dignità, si è indurita sperando di ottenere qualche goccia di affetto per dissetarsi.

Si accontenta di fare l'amante. È un cane che elemosina affetto.

Cane randagio che desidera essere accolto.

Una carezza. E se serve vendere il proprio corpo, sia.

Come molti, oggi.

È una donna segnata dal dolore, irrigidita, ferita.

Capiamo la sua ostilità: abituata ai troppi pettegolezzi, non sa ancora che colui che le sta di fronte la conosce nel profondo, senza giudicarla.

Eppure intuisce che quest'uomo non la vuole condannare e che ha colto di lei molto più di quanto lei stessa sappia di sé.

È vero: il bisogno di affetto che ha cercato e che non ha trovato, in fondo, è solo ricerca di felicità.

Noi oggi diremmo con Nietzsche: *ogni piacere aspira all'eternità*.

Gesù riesce a fare ciò che noi cristiani abbiamo dimenticato: legge il positivo anche dalle situazioni di tenebra e di disordine. Non grida allo scandalo, offre una soluzione che non umilia la donna, come farà anche altre volte, con Zaccheo, con Simone il fariseo...

Non ci tiene a umiliarla, vuole aiutarla a capire le sue scelte.

Rivela la donna a se stessa.

Dio sempre ci rivela a noi stessi, illumina anche le nostre ombre, ci aiuta a non fuggirle.

E a non temerle.

Troppe volte la Chiesa si presenta come se dovesse esprimere giudizi etici su tutto. Troppe volte è vista come un'incidita zitella che sputa sentenze.

Forse noi discepoli dobbiamo imparare da Cristo e far capire meglio che ai cristiani non interessa giudicare le persone, ma indicare una soluzione. E Cristo è la soluzione, l'unico che disseta.

Non si tratta di un problema morale, Gesù non la accusa, la invita a prendere coscienza della propria fragilità affettiva.

Non solo: in un momento così delicato sottolinea il positivo: «Hai detto bene...», nel caos interiore di questa povera donna Gesù coglie una positività: è onesta, trasparente, non mente.

È in un contesto di fragilità che avviene la chiamata.

Dio non chiama i giusti, ma i peccatori.

Non i sazi, ma gli affamati.

E anche nella situazione più cupa coglie le flebili tracce di speranza.

Sempre.

«Signore, – dice la donna – vedo che tu sei un profeta. I nostri padri adorarono su questo monte e voi dite che è a Gerusalemme il luogo dove si deve adorare».

La samaritana è frastornata, prende tempo.

Fa benissimo, e ci mancherebbe.

Siamo così abituati a parlare del nulla... che chi ci porta all'essenziale ci inquieta! Fa bene a fuggire, a uscire subito dalla propria vita privata, meglio parlare d'altro.

È successo anche ai primi due discepoli di Gesù che, invece di ricevere complimenti per la loro scelta, si sono visti interrogare da Gesù sulle loro reali intenzioni (cfr. Gv 1,38). E anche loro hanno preso tempo ponendo domande.

Davanti a questo personaggio inquietante che sa tutto di lei, la samaritana potrebbe fuggire, infastidita.

Non se ne va, è incuriosita dall'atteggiamento pieno di rispetto e di calore dello straniero.

Prende tempo, deve capire. E la butta sul religioso.

Quante volte succede anche a me! Alla fine di una cena, o in un breve incontro, in aereo durante uno dei miei trasferimenti, quando qualcuno sa che sono un teologo, uno scrittore, inizia la discussione su temi di religione.

Fatico, lo confesso, e col passare degli anni peggioro: non ho nessuna voglia di discutere di temi di religione.

Ho voglia di parlare della mia esperienza, di ascoltare, di confrontarmi.

Ma sciacquarmi la bocca con temi astratti no, grazie.

La samaritana pone a Gesù uno strano quesito: i samaritani avevano costruito un tempio sul monte Garizim, in aperta sfida ai fratelli ebrei che il tempio l'avevano a Gerusalemme: dove bisogna adorare Dio? Domanda sulla bocca di tutti, domanda teorica su questioni di fede.

Rivelazioni

Le dice Gesù: «Credimi, donna, che viene un'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete; noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei. Ma viene un'ora, ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità; infatti il Padre cerca tali persone che l'adorino. Dio è Spirito, e coloro che lo adorano, in Spirito e verità devono adorarlo».

Gesù accetta la domanda con immensa pazienza e risponde: Dio si è rivelato al popolo di Israele, è al popolo di Israele che ha mostrato il suo volto, lo ha scelto come intermediario col mondo, come interfaccia. Ma questa alleanza non ha portato i frutti auspicati: una parte di Israele si è arroccata in difesa invece di aprirsi all'annuncio, considerando la chiamata di Dio un privilegio, non una missione.

Perciò Dio in persona è diventato uomo.

Dio non revoca la sua scelta, la completa.

La rivelazione fatta ad Israele, ora, è fatta al mondo.

Poi entra nella questione: il tempio è un mezzo, uno strumento, non un'ennesima ragione di divisione. La gloria di

Dio, la *Shekhinah*, abitava il tempio e Gesù considera il tempio una casa di preghiera, non un luogo magico e misterioso, non un luogo in cui mercanteggiare con Dio la salvezza, non uno strumento usato dalla classe sacerdotale per accrescere il proprio potere e la propria ricchezza!

Gesù, pur confermando la scelta di Dio di affidare il proprio messaggio a Israele, invita la donna ad andare oltre: è giunto il tempo in cui Dio cerca degli adoratori in Spirito e verità, non più legati a un luogo specifico, né a un'etnia.

In Spirito e verità: lo Spirito santo trasforma ogni luogo nel nuovo tempio. I cristiani impareranno bene la lezione, desacralizzando i luoghi: Dio non abita in un tempio, ma in un'assemblea, in una comunità che lo invoca. Le nostre chiese sono luoghi che radunano una Chiesa, perciò ci permettono di celebrare la bellezza di Dio.

Se è così, ogni luogo e occasione diventano santi perché riempiti dallo Spirito santo. Anche il giardinetto dietro il mio ufficio, o la mia camera da letto o il bordo di un fiume sono luoghi in cui pregare.

Il discepolo non deve andare in un luogo particolare per incontrare Dio, ma rientrare nel suo cuore diventato tempio. Perché lo Spirito santo ci abita (1Cor 6,19).

Oltre lo Spirito, siamo chiamati ad adorare Dio in verità, con autenticità.

È il percorso che sta faticosamente facendo la donna, sedotta da Dio, chiamata a riconoscere di avere tradito lo sposo, l'unico che disseta la nostra sete di felicità. Ma che siamo chiamati a fare anche noi, per incontrare Dio.

La verità si manifesta cercandola, appare alla nostra intelligenza che onestamente la cerca.

Bello. Fantastico.

Eppure...

Sapeste quante volte ho riletto questo brano!

Qualcosa mi sfuggiva, mi restava nel cuore una sensazione di incompiutezza, un punto interrogativo.

Che senso ha la domanda della donna? Il tempio sul monte Garizim non esisteva più da tempo!

Poi, confrontandomi con un biblista, ho intravisto la soluzione.

A Gerusalemme, e per analogia anche nella tradizione samaritana, l'accesso al tempio era impedito ai peccatori pubblici come lei.

Quindi, se anche fosse ancora esistito, questa donna non avrebbe nemmeno potuto entrarvi perché pubblica peccatrice.

È un'esclusa, una tagliata fuori, un'eretica.

La sua è una domanda inutile. Pura teoria. Esercizio retorico.

La sua vita reale è ben altro.

Giudizio, solitudine, perdita di dignità.

Non c'è nessun tempio, nessuna preghiera pubblica, nessun Dio nella sua vita.

Nulla.

Quello era per i giusti, per i puri, per i bravi ragazzi.

Allora capisco la risposta di Gesù.

Sconcertante.

Le sta dicendo che Dio cerca adoratori nello Spirito, le sta dicendo che Dio la vuole incontrare nel suo cuore, che non ha bisogno di "tempio" per dissetarsi.

Le sta dicendo che lei stessa può diventare il tempio che accoglie l'immensità di Dio.

Di più: l'ora dell'incontro, della scoperta del Dio che si fa adorare in Spirito e verità è "adesso".

Il vangelo manifesta continuamente l'urgenza della conversione.

A volte, davanti a questa pagina, anch'io come sant'Agostino dico: *temo il Signore che passa*.

Temo di non accorgermi del suo passaggio discreto, distratto dalle mille cose da fare (anche cose sante) o ripiegato sui miei dolori e problemi.

Adesso è il momento.

La donna ora vacilla, si scioglie.

È dunque così bello quello che sta dicendo questo profeta? Dio la ama davvero? Malgrado tutto?

Sì, certo.

E dovremmo gridarlo ai quattro venti, noi cristiani.

Dio non ci ama perché buoni ma, amandoci, ci rende buoni!

Le leggi degli uomini e i giudizi non cambiano mai l'opinione di Dio.

Dio ci ama senza condizioni, perciò ci convertiamo.

La peccatrice, la donna con la vita affettiva fragile, quella sulla bocca di tutti, può diventare il tempio di Dio.

Gli dice la donna: «So che deve venire un Messia (che significa "Cristo"). Quando quegli verrà, ci annuncerà ogni cosa».

Troppo bello per essere vero. Troppo bello un Dio così.
Non esageriamo.

Aspettiamo. Verrà il Messia, capiremo tutto meglio.

Le dice Gesù: «Lo sono io, che ti parlo».

Gesù scopre le carte, la donna è pronta ad accoglierlo. Il suo cuore è gonfio d'attesa, la sete immensa che arroventa la sua vita la fa esplodere, come un fiume che nessuna diga può contenere.

Quel desiderio tante volte frustrato, legato, compresso, ora le sale dal profondo e le inumidisce gli occhi, le mozza il fiato, la scuote.

Il Messia verrà.

No, dice Gesù, no: il Messia è qui e ti parla.

Di più: Giovanni osa, come altrove; potremmo tradurre la risposta di Gesù:

Io Sono parla con te!

Io Sono, il nome impronunciabile di Dio.

Dio ti sta parlando, lo sposo è qui con te.

La protagonista nel vangelo di Giovanni non è forse la Parola? Gesù non è forse la Parola che Dio dona all'umanità?

Ora tutto è chiaro: Dio desidera dissetare la samaritana, colmare il suo cuore.

Annunci

La donna intanto abbandonò la sua giara, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto

tutto ciò che ho fatto. Non sarà forse lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano verso di lui.

Qui si interrompe il dialogo.

Giovanni ci lascia solo intuire cosa succede nel cuore della donna, raccontandoci cosa avviene dopo: solo nei fatti possiamo capire la profondità delle decisioni.

L'incontro con Cristo è e resta evento insondabile, intimo, personale.

Indescrivibile.

Possiamo seguire la samaritana fino a quella affermazione enorme: la Parola ti parla, Dio è qui e ti vuole, senza condizioni.

Poi è affare fra Dio e lei.

Rispettiamo la *privacy*.

Ma ciò che accade dopo ci lascia capire: la donna crede.

Quel passo è suo. E lo ha fatto perché non si è sentita giudicata, ma amata.

Non amata facendo finta di niente: ha dovuto scavare dentro se stessa, scoprire e riconoscere che le scelte fatte sono state fallimentari, ammettere il proprio errore. Avrebbe potuto fermarsi lì, a guardare le macerie della propria vita interiore.

No, c'è stato il salto.

Si è convertita quando Gesù le ha fatto capire che Dio abita il cuore di tutti, anche di chi, come lei, è malvista e giudicata.

Lei può diventare tempio.

Si è convertita perché si è sentita amata per la prima volta. Liberamente. Senza condizioni.

Solo sul positivo possiamo cambiare. Solo intravedendo una soluzione che non ci umili accettiamo di convertirci. Solo Dio è capace di condurci a riconoscere le nostre scelte sbagliate senza per questo farci sentire in colpa, ma felici di cambiare.

Si fida, la donna.

Crede.

Piange di gioia, silenziosamente.

La brocca resta al pozzo: ormai la donna ha scoperto la sorgente della gioia, che le importa di prendere l'acqua stagnante ora che sente zampillare in sé un fiume in piena?

Corre al villaggio e chiama la gente che prima evitava, che fuggiva per non subire gli sguardi pesanti di chi sa solo giudicare e vede ogni pagliuzza negli occhi degli altri senza badare alle proprie travi.

Corre: ha fretta.

Corre e annuncia, grida a tutti la sua esperienza.

Corre, come al mattino di Pasqua corrono i discepoli al sepolcro per verificare le parole delle donne.

La sua vergogna, il suo timore, diventano oggetto di annuncio, ciò che temeva diventa lo strumento per condurre la gente al Messia. La sua debolezza è un vanto, le ha permesso di incontrare il Messia (2Cor 12,9-10).

Folle Messia.

Che affida l'annuncio a una donna peccatrice.

Inascoltata perché donna.

Disprezzata perché peccatrice.

Anche le nostre povertà, anche i nostri limiti possono di-

ventare trampolino per l'annuncio del vangelo. No, non ho paura di una Chiesa povera e fragile, se non fa della propria incoerenza una scusa ma la prova che, nonostante noi, Dio ci usa per annunciare il vangelo.

No, non ho paura nemmeno delle mie fragilità e dei miei errori, anche se mi costa fatica, mi imbarazzano e feriscono il mio amor proprio, se questi diventano manifestazione della misericordia infinita e inattesa del Dio di Gesù.

La donna ora è libera: libera dal giudizio degli altri, libera dalle sue precedenti esperienze: ora è amata.

Ha trovato lo sposo.

Molti samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna che aveva attestato: «Mi ha detto tutto ciò che ho fatto». Quando i samaritani arrivarono da lui, lo pregavano di rimanere presso di loro; e vi rimase due giorni. Furono ancora più numerosi coloro che credettero per la sua parola. Alla donna dicevano: «Non crediamo più per il tuo discorso. Noi stessi infatti abbiamo udito e sappiamo che è veramente lui il salvatore del mondo».

Nessuno converte nessuno: è Dio che converte, è lui che cambia i cuori.

Possiamo parlare del Signore, indicarlo, invitare le persone a conoscerlo, ma fino a quando la fede non diventa adesione personale, incontro cuore a cuore, non possiamo ancora dirci discepoli.

Come cristiani dobbiamo sempre fare memoria di questa semplice verità: siamo portatori di Cristo, ma è lui che converte. Siamo come i servi alle nozze di Cana, possiamo

obbedire e riempire le giare fino all'orlo, ma è Dio che trasforma l'acqua in vino, non noi.

Ciò che siamo chiamati a fare è vivere da convertiti, diventare la pagina pubblicitaria di Dio là dove viviamo...

È così liberante sapere che non dobbiamo ottenere dei risultati come le grandi aziende!

Magari ricordiamocelo, prima di farci prendere dalla depressione perché le nostre proposte pastorali non attecchiscono e la nostra parrocchia langue...

Ecco

Eccoci. Come la samaritana temiamo il giudizio degli altri, come lei, a volte, attingiamo con fatica a cisterne screpolate, senza andare alla sorgente. Riconosciamo le nostre povertà, senza giustificarle, senza temerle, perché Dio vuole fare di noi un tempio della sua gloria.

Dio ci ama.

Fissandolo lo amò

Il giovane ricco (Mc 10,17-31)

Siamo liberi.

Liberi di cercare, di amare, di crescere.

Di abituarci, di rassegnarci, di spegnerci.

Dio ci viene incontro, questa è la grande novità del cristianesimo. Ma non ci forza, né ci obbliga, né ci ricatta.

Togliti dalla testa quella visione piccina e meschina del cattolicesimo. Qui si vola alto.

Possiamo adeguarci a una fede ragionevole e onesta, socialmente approvata e ben tollerata. Diventare i buoni cattolici che vanno a messa a Pasqua e Natale, che non rubano e non uccidono, e che firmano l'otto per mille alla Chiesa cattolica.

Brava gente.

O non accontentarci.

E diventare discepoli.

Sulla strada

È uno degli incontri più conosciuti del vangelo, citato soprattutto quando si riflette sul rapporto fra i cristiani e la ric-

chezza. L'incontro col giovane ricco che se ne va triste perché non disposto a rinunciare ai suoi beni ha fatto versare fiumi di inchiostro fin dall'antichità.

Ma non sempre a proposito.

Una lettura semplificata del testo, per esempio, è stata usata nei secoli per magnificare la vita religiosa, quella, per capirsi, di coloro che, contrariamente al giovane ricco, lasciano tutto e seguono Gesù. E questa idea, che, come vedremo, è approssimativa, ha finito per creare una netta distinzione fra i cristiani.

Quelli di serie A sono i discepoli che, prendendo sul serio la richiesta di Gesù, hanno lasciato tutto e sono entrati nella vita consacrata, diventando preti o suore. Quelli di serie B sono... tutti gli altri!

Esagero, come sempre, ma non sono lontano dalla realtà.

Molti hanno esaltato la vita consacrata come quella più rispondente alle esigenze del vangelo. Tutti coloro che non se la sono sentita di lasciare tutto come il giovane ricco, invece, sono destinati, se va bene, a mettere su famiglia. Una specie di ripiego.

E questa idea, tutto sommato, è ancora piuttosto radicata nella coscienza dei cattolici.

Non è così.

Non lo è, soprattutto, a partire dalla corretta esegesi e dalla successiva interpretazione di questa magnifica pagina di vangelo.

Il tema dell'incontro fra Gesù e il giovane non è la vita religiosa, la vita consacrata, ma la pretesa di Gesù di essere l'unico che può colmare la nostra sete, come abbiamo già

visto con la samaritana. E come la bramosia che alberga nel cuore di ciascuno possa allontanare dalla felicità.

Leggiamo.

Uscito sulla strada, un tale gli corse incontro e gettatosi ai suoi piedi gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?»

Marco, ci dicono gli studiosi, è sempre molto attento ai movimenti.

Stare in casa o per strada non sono solo annotazioni geografiche, ma indicano un percorso interiore. Lo stare *per strada*, cioè *in cammino*, in evoluzione, è la caratteristica del discepolo che fa come il Maestro, colui che non sa dove posare il capo (Lc 9,58). Quello che l'evangelista sta per raccontare, cioè, avviene per strada, in cammino. Ha a che fare col discepolato.

Mi piace questa cosa: molti pensano alla fede come a un inamovibile blocco di marmo, un baule impolverato pieno zeppo di incomprensibili dottrine da conservare, un monolite di dogmi, una Treccani del credere...

La fede è statica, reazionaria, inamovibile, legata al passato, così pensa la stragrande maggioranza delle persone.

Nel vangelo, invece, Gesù è sempre in movimento, sempre per strada, in continua evoluzione.

Dio è dinamico, in espansione, in perenne creazione, perché l'amore è creativo.

Così come dovrebbero fare i discepoli.

La tradizione, pilastro della Chiesa, ha a che fare, come dice la parola, col *tradere*, consegnare. I credenti dei primi secoli ci consegnano il tesoro prezioso del vangelo.

L'insieme dell'esperienza cristiana, il deposito della fede, è custodito gelosamente, come un tesoro prezioso. Gesù ha detto e dato tutto, non abbiamo nulla da aggiungere o togliere. Ma è la nostra comprensione delle sue parole che evolve continuamente.

Perciò il cristiano è sempre per strada, in cammino, come singolo e come Chiesa.

La condizione del credente è per sempre *già e non ancora*.

Fretta

Un tale corre incontro a Gesù e si butta ai suoi piedi.

Un tale, scrive Marco, mantenendo viva nel lettore la *suspense*. Più avanti capiremo che quel tale è giovane e ricco. Perciò Luca e Matteo, riportando l'episodio, riassumono sin dall'inizio la sua condizione (Mt 19,20 lo chiama *un giovane* e Lc 18,18 parla di *un notabile*).

Corre, quel tale: ha fretta.

Corre come gli ammalati che fanno ressa intorno a Gesù per essere guariti.

Corre e la sua prostrazione è segno di entusiasmo e di sincero interesse per il *rabbì*.

Marco, abilmente, ce lo descrive con pochi tratti, alternando caratteristiche positive ad altre negative. Sì, è un entusiasta, come uno che ha fatto una forte esperienza di fede, come uno dei nostri giovani che torna dalla Giornata Mondiale della Gioventù o un adulto che è stato in pellegrinaggio in qualche luogo significativo. È pieno di entusiasmo e buona volontà, si sente che ha fatto esperienza di Dio, che è seriamente intenzionato a seguirlo. Ha saputo di Gesù, lo riconosce come Maestro, si fida di lui.

Ma è decisamente esagerato: si getta ai suoi piedi e si indirizza a lui col titolo *buono*.

Buono nel senso di *migliore*.

Stucchevole ed eccessivo.

Un po' fanatico, fuori misura.

Gesù non gradisce, come vedremo.

Pone una domanda: la sua è una questione teologica raffinata e profonda, affatto banale.

Vuole sapere che cosa deve fare per avere in eredità la vita eterna.

Interessante...

Molto.

Anzitutto perché gli sta a cuore la vita eterna.

Meglio tradurre: la vita dell'Eterno, la vita di Dio.

Incontro un sacco di gente che ha a cuore molte cose. Mai nessuno di loro mi ha posto domande riguardanti la vita eterna. Mai nessuno mi ha chiesto come fare per condividere la vita di Dio.

Certo: gli studiosi ci dicono che, nel momento in cui il giovane pronuncia queste parole, il concetto di eternità è diverso da quello che intendiamo noi. Semplificando potremmo tradurre così: il tale vuole sapere come vivere una vita vera, intensa, realizzata, gradita a Dio.

È anche corretto teologicamente: la vita vera, la vita in Dio si riceve in dono, in eredità, non la si merita.

Questa cosa alcuni rabbini l'avevano già capita allora ma, nonostante ciò, ancora oggi, molti cristiani non l'hanno colta, convinti come sono che la vita eterna sia il premio destinato ai bravi ragazzi. Non è proprio così: la vita eterna è la condizione a cui Dio vuole condurre ogni uomo.

Non si merita, è gratis. Ma non è imposta, posso disinteressarmene e vivere come se non mi riguardasse. È un dono gratuito come lo è l'eredità che il figlio riceve dal padre.

Desidera una vita piena, il giovane, sa che Gesù, da buon rabbino, può aiutarlo, può dargli preziosi consigli, il ragazzo ha stima del Maestro.

Mi piace questo ragazzo, perché non pone a Gesù una domanda teorica, generica, non compie un esercizio teologico: non dice *cosa si deve fare* ma *cosa io devo fare*. Quante volte non abbiamo una reale vita di fede, un concreto incontro con Dio perché, drammaticamente, facciamo del cristianesimo un esercizio di retorica, un'appartenenza culturale e intellettuale! Questo giovane vuole davvero mettersi in gioco, prende sul serio la ricerca di fede, è disposto a fare dei cambiamenti, a seguire dei consigli.

Ci crede, insomma.

E chiede cosa deve fare.

Fare, ecco l'inghippo.

D'altronde la riflessione dei farisei, i puri, era molto precisa: si serve Dio osservando scrupolosamente tutte le *miztvot*, le regole donate da Mosè al popolo. Quella dei giudei è una visione concreta e realistica, poco incline alla riflessione teorica: se credi si deve vedere nelle scelte concrete che fai.

Vero, verissimo. Ma rischioso.

Perché se la fede è solo *fare*, il rischio è di *fare* senza cuore, o per abitudine, o per obbligo.

Come capita a molti cattolici, rinati farisei.

Bontà

Gli disse Gesù: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, all'infuori di uno solo: Dio».

Gesù reagisce in maniera inattesa: non accetta l'applauso, non ama le smancerie, la sua risposta è secca e diretta, quasi respingente.

Sapeste quanto i Padri della Chiesa, vescovi e monaci del primo millennio, hanno commentato questa risposta! In quei secoli ribollenti di pensiero e di riflessione teologica in cui si cercava di definire la vera identità di Gesù, questa risposta creava enorme difficoltà. È come se Gesù prendesse le distanze da Dio, come se lui e Dio fossero due cose diverse... Come conciliare questa apparente dicotomia?

Oggi gli studi esegetici, lo studio della lingua e le maggiori conoscenze bibliche ci propongono un'interpretazione semplice e convincente.

Gesù sta dicendo: *hai già un Maestro, Dio, che ti illumina il cuore per il bene.*

Altri commentatori, invece, azzardano di più.

È come se Gesù dicesse: *Dio solo va chiamato "buono". Mi chiami "buono" perché riconosci nelle mie parole la sua opera?*

Nel vangelo è evidente il fatto che molti si avvicinano a Gesù consapevoli che le sue parole, le sue azioni, le sue scelte vanno al di là della sua capacità umana. In questo caso, e io condivido quest'ultima interpretazione, Gesù propone al giovane entusiasta di fare un salto di qualità, di osare, lo sfida a dare peso e completezza alle sue affermazioni.

Se Dio solo è *buono* e Gesù è chiamato *buono*, allora chi è veramente il Nazareno?

Il giovane sta per fare esperienza della bontà divina.

Una bontà che, invece di accendere in lui la passione, lo inquieterà e lo spaventerà, perché estremamente esigente.

Siamo tutti molto affascinati da Gesù, fino a quando Gesù non propone la conversione.

Gesù è amorevole, certo, ma l'amore è una cosa seria.

Ci accoglie, ovvio, ma ci tratta da adulti.

La sua salvezza è per ogni uomo, sì. Ma accoglierla richiede un non facile cambiamento in noi.

Rigore o bontà?

«Conosci i comandamenti: Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non testimoniare il falso. Non frodare. Onora tuo padre e tua madre».

Il giovane ha chiesto cosa fare. Gesù gli risponde a tono, senza chiedergli niente di più.

Non lo scoraggia, non polemizza, avverte il suo desiderio sincero.

La sua è una risposta esemplare, tipica dei rabbini del suo tempo: propone al giovane di osservare i comandamenti, niente di particolarmente difficile.

Mi piace un sacco questa cosa: Dio non chiede cose superiori alle nostre forze. È lui che media, che interviene, che si adatta.

La fede è accessibile, la salvezza, cioè la vita piena, parte dalle piccole cose.

Osservare i comandamenti, dice Gesù, è un buon punto di partenza per avere la vita vera. Il rischio, certo, è quello di ridurre il *credere* a un *fare*, ma non è poi così grave. Il cristianesimo non è una morale, ha una morale: incontrare Cristo cambia la vita di chi lo accoglie e lo si vede nei gesti concreti, nella quotidianità.

Però osservare i comandamenti freddamente, senza passione, per calcolo, non suscita gioia, ma solo una vaga soddisfazione nell'aver assolto a un dovere.

Rigore e amore: la vita cristiana è un incontro fra questi due aspetti.

Non è una proposta anarchica che rifugge le regole appellandosi alla creatività di un amore istintivo.

Non è una serie di norme da rispettare per meritarsi la salvezza.

L'incontro folgorante col Cristo, dice il vangelo, porta al desiderio di osservare i comandi.

La norma diventa il modo di concretizzare l'amore.

Ma una norma che non nasce dal cuore non converte e non convince.

E, soprattutto, non dà la gioia che il giovane cerca.

Amo il figlio che ho accolto, ma dimostrare quotidianamente questo amore, nel logorio delle scelte, nella fatica del lavoro, negli impegni scolastici, nei giorni di inutili capricci, è faticoso.

Amo questa donna che ho sposato, ma tradurre questo amore in vicendevole rispetto, pazienza, comprensione, è una continua conversione.

L'amore fatto solo di emozioni e di sussulti è drammaticamente egoistico: soddisfa chi lo prova, non chi lo riceve. Gesù lo sa bene: l'amore può diventare crocefisso.

Lo sa bene chi, in questi duemila anni, ha cercato di concretizzare questo amore: penso ai monaci che hanno scelto una regola di vita che incarnasse l'amore assoluto per Dio, per esempio.

Ma l'osservanza di una regola che non scaturisca e non conduca all'amore cosa diventa?

Alcuni esegeti vedono nella risposta di Gesù l'eco di una riflessione rabbinica del suo tempo: osservando la regola si arriva alla misericordia. Chi osserva il rigore (*din*) salirà il gradino che lo porta verso la bontà di Dio (*hesed*), afferma il Talmud. Gesù accoglie il giovane rispettando la sua dinamica interiore, assecondandola per farla crescere.

Duemila anni di cristianesimo ruotano intorno a queste due dimensioni.

Regola e misericordia si fanno compagnia, fanno parte della stessa esperienza di fede.

Ma occorre capirsi molto bene.

Viene prima il rigore o prima la bontà? Che rapporto hanno fra di loro?

Pare (io non ne ho mai fatto esperienza!) che nel passato la predicazione cristiana insistesse sul rigore, sulla regola, sul dovere. Oggi, invece, si tende a privilegiare la strada della bontà e della compassione.

I rigoristi se ne lamentano, ovviamente, dicendo che i mali della Chiesa derivano dalla sua poca severità. Non condivido questa analisi, anche se vedo il rischio che stiamo correndo

nella nostra predicazione: ridurre l'amore benevolo di Dio a una specie di farsa.

Dio diventa un paciocccone, un innocuo Babbo Natale, perché occuparsene, allora?

Se mi perdona sempre (ed è vero) allora perché negarsi ogni piacere trasgressivo?

Come quando si tira troppo un elastico e questo, lasciato, va dalla parte opposta, si è passati dalla visione di un Dio severo e intransigente a una di un Dio accomodante e accondiscendente.

Un inutile bonaccione.

Credo che, come spesso accade, la via mediana sia quella giusta.

Non esiste un rigore che non sfoci nella bontà, e una bontà che non si concretizzi nella serietà.

Nella mia esperienza sono arrivato a Dio attraverso la misericordia che ho poi declinato (con risultati alterni) nella serietà dell'osservanza. Vedo che oggi molti fanno questo percorso.

Dio è certamente buono, perciò osservo i suoi comandi.

Mi nego un piacere trasgressivo perché Dio, che mi ha creato, mi dice che ciò che si maschera come gioia in realtà mi porta alla distruzione e io mi fido di lui. La misericordia mi spinge a comportarmi secondo le indicazioni di Dio perché sperimento la gioia che me ne deriva.

Il giovane ricco, invece, ha scelto la strada del rigore, del precetto. E Gesù lo asseconda.

Con una caratteristica unica, però.

Le parole

Sappiamo tutti che la fede degli ebrei ruota intorno alle parole che Dio ha dato a Mosè sul monte. Una serie di comandi da mandare a memoria, una serie di proposte per arrivare alla piena amicizia con Dio, una sorta di indicazioni stradali per scoprire la felicità.

Dio, che ci ha creati, ci ha donato una sorta di libretto di istruzioni per il nostro corretto funzionamento.

Noi cristiani abbiamo organizzato quelle parole in dieci precetti, i dieci comandamenti.

I rabbini, preoccupati per la genericità dei comandi, nel corso dei secoli hanno aggiunto un'infinita serie di altri obblighi, 613, per *costruire una siepe di protezione intorno alla Torah*. Anche questi numerosi precetti, 365 negativi, uno per ogni giorno dell'anno, e i restanti positivi, secondo il numero delle ossa che compongono il corpo umano, la cosiddetta Legge orale, sono attribuiti a Mosè, interpretando in maniera curiosa la lunga permanenza del profeta sul monte (Che cosa stava facendo? Trascriveva i precetti orali!).

I sadducei, cioè gli aristocratici, contestavano la Legge orale, considerandola un'inutile aggiunta, contrapponendosi così ai farisei.

Gesù, più volte, distinguerà la Legge scritta da quella orale, frutto di tradizione degli uomini (Mc 7,13), prendendo le distanze da quest'ultima.

Se leggiamo l'elenco dei comandamenti fatto da Gesù restiamo sorpresi.

Avete notato? Gesù tralascia i primi comandamenti, indicando solo quelli che riguardano il prossimo. Perché?

Alcuni studiosi sostengono che il giovane, cercando Gesù per avere illuminazione, ha di fatto già assolto al comando di cercare Dio. Altri scrivono che nell'affermazione di Gesù sulla bontà di Dio riecheggiano i primi tre comandamenti. Altri ancora, e mi convincono di più, per sottolineare il fatto che la pienezza e Dio si raggiungono solo attraverso l'amore al prossimo (Mt 25,31-46).

Interessante anche la libertà con cui Gesù riassume e condensa i comandamenti: *non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non testimoniare il falso. Non frodare. Onora tuo padre e tua madre*, raggruppando prima quelli negativi e condensando il comandamento del desiderio dei beni e degli affetti con un inusuale “non frodare”, alla lettera “non farai torto a nessuno”.

L'invidia, dice Gesù, tema dell'ultimo comandamento, è fare un torto a Dio che ci colma di beni che non sappiamo riconoscere.

Per arrivare al positivo dobbiamo prima togliere da noi gli atteggiamenti negativi. E, forse, il comandamento più difficile, la corretta visione dei propri genitori e di se stessi, avviene solo se prima abbiamo tolto da noi la violenza, il tradimento, la bramosia, la falsità, l'invidia.

Non so...

Ciò che è certo è che Gesù propone al giovane ricco di seguire le parole della *Torah* e che, perciò, anche il discepolo cristiano deve seguire questa indicazione. La parola di Gesù integra e completa il decalogo, ci aiuta a leggerlo in maniera nuova, ma non per questo il discepolo ignora le indicazioni che Dio dà al suo popolo.

Folgori

Quello gli rispose: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate sin dalla mia fanciullezza».

Allora Gesù, guardandolo, lo amò.

Lo è o lo fa?

Mi incuriosisce proprio tanto questo ragazzo.

Io, alla richiesta di Gesù, mi sarei cortesemente congedato e me ne sarei andato con il proposito di ripassare dopo vent'anni. Lui no, ammette candidamente di osservare tutti i precetti, di essere a posto, di averlo fatto da sempre.

Un impressionante san Luigi Gonzaga *ante litteram*, insomma.

Meglio: ha seguito la lezione di Gesù e non lo chiama più "buono", ma solo "maestro".

Che tipo!

Eppure non è soddisfatto.

Li ha seguiti i precetti, da sempre, ma non è quella la soluzione.

Il suo cuore è ancora assetato. Che cosa gli manca?

Ha seguito la regola e il rigore. Gli mancano la bontà e la misericordia.

Gesù è pronto a dargli l'amore che ancora non ha conosciuto.

La regola e il rigore non colmano il cuore. Non spengono la sete.

Soddisfano la nostra coscienza perché adempiamo a una regola e, almeno in passato, ciò era approvato dalla società. Ma non danno molto di più, se non sono esplicitazione di un amore.

A volte ho l'impressione che il nostro cristianesimo occidentale abbia cavalcato troppo il rigore e la regola, senza approdare alla bontà e alla misericordia. Ora che lo sfacelo, che sta travolgendo la nostra società, sta rapidamente modificando tutto, nella società resta solo una vaga appartenenza cristiana, un cattolicesimo ossessionato da regole che nessuno vuole più osservare (per sé, gli altri devono!), senza la possibilità di dissetare veramente il bisogno di senso che emerge con sempre maggiore sofferenza fra le pieghe del finto benessere (peraltro anch'esso in crisi!).

Una cosa è certa: al giovane l'osservanza delle regole non è bastata.

Gesù, visto il desiderio del giovane, colma la distanza.

L'affermazione di Marco, unica nel vangelo, è una fucilata.

Gesù guardandolo lo amò.

L'evangelista usa spesso il verbo *guardare* nelle sue diverse accezioni (Mc 3,5; 3,34; 5,32; 8,22-26; 10,23). Qui indica uno sguardo diretto, Gesù fissa lo sguardo del giovane.

Il suo è uno sguardo penetrante, intenso, profondo, che legge nel cuore, che dona.

Il giovane vuole sapere cosa fare per essere felice, Gesù lo guarda intensamente donandogli quell'amore che non è riuscito a trovare nella regola.

Gesù gli dimostra un bene concreto, adulto, maturo.

Non importa se questo giovane si è vantato dicendo di avere sempre osservato i precetti.

Non importa se l'entusiasmo lo ha portato a esagerare.

Gesù gli indica la strada per trovare la pace profonda: incontrare l'amore di Dio.

Quello sguardo è lo sguardo che ha incontrato Pietro e Levi e Marco.

E ogni discepolo da allora a oggi.

Non basta seguire le regole. Dobbiamo, prima o dopo, fare esperienza di quello sguardo.

Nessuna apparizione, per carità!

È l'esperienza concreta dello sguardo del Signore che ci raggiunge nella preghiera, nella meditazione, nell'adorazione. L'esperienza che cambia la vita.

Solo se sentiamo su di noi lo sguardo amorevole del Signore possiamo dire di avere fatto esperienza di Dio, solo se sentiamo in noi lo sguardo mai giudicante del Maestro cogliamo la verità della proposta cristiana.

Quello sguardo è la sintesi dell'annuncio cristiano.

Sei amato. A prescindere.

Sei amato bene.

Sei amato seriamente.

Quell'amore che dona gioia, non l'amore del pozzo che non sazia, Dio solo, che ne è sorgente, può donarcelo.

Ecco, tutto è compiuto. Lo sguardo del giovane, ora, è immerso nell'amorevole sguardo di Cristo.

Che osa.

Esigenze

Gli disse: «Ti manca ancora una cosa. Va', vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi, vieni e seguimi!»

Gesù chiede.

Una serie di imperativi: *va', vendi, dallo, vieni, seguimi!* movimentano la scena accelerando i tempi.

Ecco la bontà, ecco la pienezza. Se il giovane non si è accontentato della regola ecco la proposta di abbandonare tutto per seguire la misericordia.

Non si tratta di liberarsi delle ricchezze ma di condividerle, di amplificare i comandamenti diretti al prossimo per condividere, per osare, per lasciare le reti nelle quali è imbrigliato...

Un curioso testo apocrifo del II secolo, il *Vangelo dei Nazareni*, aggiunge un seguito che, seppure inventato, bene esprime come le comunità primitive avessero colto il senso del dialogo: dopo la richiesta del Signore *il ricco cominciò a grattarsi il capo: non era contento. Allora il Signore gli fece osservare: molti dei tuoi fratelli, figli di Abramo, affondano nella sporcizia e muoiono di fame, mentre la tua casa è colma di ogni bene e nulla ne esce per loro.*

Gesù gli chiede di non accontentarsi dell'osservanza della regola, ma di sperimentare la misericordia liberandosi dalle sue ricchezze.

È una proposta inattesa, folgorante, bruciante, diretta.

Ciò che manca al giovane virtuoso è il coraggio di sognare, di volare, di essere ciò che Dio ha pensato per lui.

Mozza il fiato tanto ardire da parte di Gesù.

L'invito non è rivolto ai religiosi ma a chiunque non si accontenti di una fede che sia solo osservanza delle regole. L'invito è rivolto a quanti, come il giovane, hanno il cuore pieno di desiderio insoddisfatto. A chi ancora osa sognare.

La proposta di Gesù è netta: lascia ciò che non sazia e seguimi.

E per farlo ci guarda con amore.

Ma.

Tristezza

A queste parole, però, quello corrugò la fronte e se ne andò rattristato, perché aveva molte ricchezze.

Scriveva Léon Bloy: *non c'è che una tristezza, quella di non essere santi.* Quanto è vero!

Il giovane tentenna, non capisce. Forse si aspettava un applauso, un'incoronazione in mondovisione. Invece riceve una risposta che spalanca una nuova porta sull'infinito.

Gesù lo vede in prospettiva mentre egli si vede nel suo limite.

È triste, il giovane ricco, perché possiede.

Non è una questione di portafoglio, ovvio, ma di atteggiamento.

Possedere e dare sfogo alla nostra connaturale bramosia possono diventare una schiavitù. Gesù gli chiede di condividere, di liberarsi di ciò che gli occupa lo spazio vitale per essere riempito da Dio. Solo entrando nella logica del dono possiamo accogliere il dono che è la presenza di Cristo.

Due sole volte Marco usa il verbo “rattristarsi” nel suo vangelo: qui e in 14,19, durante l'ultima cena, quando sono gli apostoli a incupirsi dopo l'annuncio del tradimento.

Quando rinunciamo a Dio, quando ci immaginiamo meno capaci di quanto non siamo veramente, c'è spazio solo per la tristezza. Il giovane ricco intuisce la soluzione alla sua ricerca di felicità, la sfiora, ma quando Gesù gli chiede di imitarlo nel dono, si rattrista. Anche i discepoli si rattristano perché non accettano la logica del dono di Gesù in croce. Ciò che accomuna il giovane e i discepoli è l'illusione che esista una strada verso la pienezza che non comporti un abbandono di sé, una fatica, una croce.

Vorremmo arrivare in cima al monte, ma in funivia.

Vorremmo la felicità, ma senza faticare.

Vorremmo Dio, ma senza fargli spazio.

Gesù chiede al giovane e ai discepoli – che ama! – di fare spazio alla logica del dono, di considerare ricchezza solo ciò che si dona agli altri. Il Maestro ha fatto della sua vita un dono e la croce diventa la manifestazione dolorosa e definitiva della volontà di diventare dono agli altri.

Un po' troppo, siamo onesti.

Come il giovane, anche noi temiamo di perdere ciò che crediamo di avere.

Seguire il Signore è sempre un rischio, un'avventura.

Un gesto di fede.

Il giovane senza nome se ne va, torna alle sue occupazioni, continuerà a osservare scrupolosamente i comandamenti e a essere un giusto.

Solo che non diventerà un discepolo.

Almeno per ora.

Ricchi e ricchezze

Allora Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». I discepoli si stupirono per queste sue parole; ma Gesù, prendendo di nuovo la parola, disse loro: «Figlioli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno di Dio». Quelli, stupiti ancora di più, si dicevano tra loro: «E chi potrà salvarsi?». Ma Gesù, guardandoli, disse loro: «È impossibile agli uomini, ma non a Dio. A Dio, infatti, tutto è possibile».

Fine del racconto.

La depressione ha preso anche noi lettori. Come sarebbe stato bello avere anche il giovane ricco fra il ristretto gruppo degli apostoli! Che bel finale da film americano!

Invece nulla, nessun lieto fine.

Ci resta l'amaro in bocca perché sappiamo bene che quel giovane ricco è come noi, come me.

Anzi, peggio: io fatico a osservare le regole, figuriamoci la misericordia!

Gesù intuisce lo sgomento dei discepoli.

Sgomento che manifesta il loro coinvolgimento, che mette a nudo il fatto che quelle parole riguardano tutti, non solo i ricchi. Non ci sono persone ricche fra di loro, avrebbero potuto benissimo sorridere della figuraccia del giovane, sentirsi migliori perché persone di condizioni economiche modeste.

Sono raggelati, invece. Sanno bene che la ricchezza non è una questione di denaro, ma di atteggiamento.

Non di spessore del portafoglio, ma del cuore.

Gesù, ora, li guarda, facendo scorrere lo sguardo, dice Marco. Uno sguardo intenso e silenzioso che scruta i discepoli.

Li guarda con amore, immagino, perché sta per fare un'affermazione epocale: chi ha il cuore ingombro di ricchezza fatica a entrare nel regno. E, visto il loro sgomento, rincara la dose, aggiungendo un tenero "figli". Ma il concetto è brutale: nessun ricco entra nel regno, così come un cammello non passa per la cruna di un ago.

Ancora stupore e sgomento.

Ma che dice, il Signore?

Bisogna intendersi bene: quella di Gesù non è una minaccia, ma la lettura della realtà. Gesù vede che un cuore occupato da mille affanni non lascia spazio ad altro. E lo sgomento dei discepoli rivela che ha ragione.

È difficile parlare di ricchezza fra i cristiani.

Ho sempre e solo conosciuto dei cattolici che si professano francescani e che, con tanta umiltà, accusano gli altri di essere ricchi. Non parliamo poi dei presunti tesori sconfinati del Vaticano! Quando si parla di questi temi, fra cristiani, si entra in un terreno minato.

Il pensiero inespresso in molti credenti è che la ricchezza è demoniaca, sporca, spregevole. E che per entrare in paradiso bisogna essere necessariamente dei poveracci. Visto, però, che non ci garba essere dei poveracci, entriamo in corto circuito...

Se dobbiamo valutare le nostre ricchezze tendiamo a minimizzare, a confrontarci con quelli molto più ricchi di noi.

Ricco è dannato. Ma come vorremmo essere meno poveri!

Non è così.

Gesù non è mai stato un classista: fra i suoi discepoli ha persone modeste e persone decisamente facoltose, come Giuseppe di Arimatea. Gesù stesso, come gran parte degli apostoli, artigiani, appartiene a quello che oggi chiameremmo *ceto medio*. Con molta saggezza il Signore non fa del denaro una questione basilare.

La questione basilare è la generosità.

Gesù, riguardo a questi temi, si inserisce nella riflessione biblica tradizionale: semplificando potremmo dire che, per la Bibbia, la ricchezza è sempre dono di Dio. E la povertà è sempre colpa del ricco. Nessun pauperismo imposto, allora, ma la consapevolezza di essere degli ospiti su questa terra e che ogni ricchezza ricevuta è per essere condivisa.

Bene sintetizza il libro dei Proverbi:

*Due cose io chiedo a te,
non negarmele prima che io muoia:
da me allontana falsità e menzogna,
non darmi povertà o ricchezza,
fammi gustare il mio pezzo di pane,
perché, saziato, non abbia a tradire
e dica: «Chi è il Signore?»
o trovandomi in povertà io rubi
e profani il nome del mio Dio! (Pr 30,7-9)*

Gesù non ce l'ha con i ricchi: ce l'ha con gli egoisti, coloro che si fanno travolgere dalla bramosia e disprezzano il povero, che non vedono nemmeno il mendicante che muore alla porta della loro casa (Lc 16,20) o che passano il tempo a preoccuparsi degli affari terreni (Lc 12,16-19).

Gesù ammonisce i discepoli: la ricchezza è un inganno perché promette ciò che non è in grado di mantenere.

Ha ragione: se il nostro cuore è ingombro, non ha spazio per Dio.

Intendiamoci: ci sono situazioni (penso a chi è disoccupato, a chi è precario...) in cui è faticoso controllare l'ansia; in quel caso siamo invitati ad avere fiducia nel Signore, rimboccandoci però le maniche!

Ma se ho una qualche legittima disponibilità materiale sono pressantemente invitato a condividere con intelligenza quello che possiedo.

E se ho poco da condividere, sono invitato a imitare il Signore che ha fatto della sua vita un dono.

Gesù chiede al giovane ricco di condividere quello che possiede per arrivare a condividere ciò che egli è.

Per due volte Marco usa la parola *stupore*.

L'esempio del cammello e della cruna ha lasciato attoniti i discepoli che non sanno cosa dire. Se quella è la condizione nessuno si può salvare!

Nuovamente Gesù rivolge lo sguardo (la terza volta!) per affermare perentoriamente che ciò che è impossibile presso gli uomini è possibile presso Dio.

La stessa affermazione era stata rivolta a un'incredula e scettica Sara, sterile e già in menopausa, che avrebbe dovuto, secondo la promessa dell'angelo, diventare madre (Gen 18,14).

I discepoli, e noi, siamo invitati a uscire dalla logica stringente del mondo ("degli uomini") per entrare in quella inattesa del Dio che fa partorire le sterili e le vergini (Lc 1,34-37).

Il nostro è il Dio dell'impossibile, capace di trasformare il cuore arido di un egoista nel cuore zampillante di un discepolo.

Ma non è finita: il rifiuto del giovane ricco ha suscitato un'impegnativa riflessione teologica che non sembra avere fine.

E noi?

Allora Pietro prese a dirgli: «Ecco: noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito!». Rispose Gesù: «In verità vi dico: non c'è nessuno, che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e del vangelo, il quale non riceva ora, nel tempo presente, il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campi insieme alle persecuzioni, e la vita eterna nel secolo futuro».

È Pietro a rompere il ghiaccio. Grande Pietro!

Parla per gli altri, apre il suo cuore, afferma con audacia una semplice verità: lui e gli altri non hanno fatto come il giovane ricco, hanno davvero osato, hanno seguito Gesù lasciando tutto.

La sua non è una richiesta, non è una domanda, ma un'affermazione, l'espressione di una volontà, quasi per incoraggiare Gesù.

Noi ci siamo, gli sta dicendo.

Tenero!

Gesù, con garbo, gli risponde: è vero, gli apostoli hanno lasciato beni e affetti per dedicarsi a tempo pieno alla cau-

sa del vangelo. Lo hanno fatto con generosità, seguendo il Maestro, hanno lasciato il banco delle imposte e le barche, si sono avventurati con lui lungo le strade polverose della Palestina.

La ricchezza non è solo questione di denaro o di beni: anche gli affetti male interpretati possono diventare un egoistico possesso, anche non riconoscere che i figli sono doni di Dio affidatici può portarci a una scorretta visione della fede.

Sorride, ora, il Signore.

Hanno fatto bene perché hanno ricevuto cento volte tanto di quanto hanno lasciato.

Cento volte in affetto.

Cento volte in beni.

Cento volte.

Ha ragione, il Signore. Prendere sul serio il vangelo e lasciare cose che pensavamo essenziali nella nostra vita ha, come conseguenza, quella di farci ottenere cento volte più di quanto abbiamo lasciato.

In gioia, in speranza, in misericordia, in compassione.

Insieme a tanta fatica e qualche persecuzione, aggiunge, con grande ironia, il Signore.

Marco è l'unico che aggiunge questo particolare che sembra stonare con la visione ottimistica del Maestro. Varie sono le interpretazioni: forse la comunità di Marco sta sperimentando la fatica della persecuzione o forse Marco vuole tenere con i piedi per terra gli entusiasti misticheggianti (sempre presenti nella Chiesa). Più probabilmente, come già fatto con gli annunci della sua passione, Gesù vuole ricordare che sempre il discepolato passa attraverso la fatica di giungere alla vita dell'Eterno.

Abbandonare tutto, per il giovane, significa anche rinunciare, fidarsi e la via del discepolo che potrebbe intraprendere non è lastricata di velluto.

È onesto, il Signore; le grandi gioie richiedono grande impegno.

E conclude, riprendendo la domanda del giovane: *con la vita eterna.*

Quella vita piena che il giovane cercava con passione ma che non ha voluto inseguire fino in fondo, Pietro e gli altri la stanno già vivendo, solo che non se ne sono accorti.

Dovranno farsi ancora dono.

La croce sarà il crinale che li obbligherà con durezza alla scelta definitiva.

Ma sono in strada.

Così per noi: prendere sul serio la proposta del Signore, passare dalla regola alla bontà, lasciarci raggiungere dal suo sguardo amorevole per fare della nostra vita un dono per gli altri ci spalanca a una dimensione nuova, inattesa.

È faticoso, non ci sono scorciatoie.

Dio chiede generosità perché egli è l'infinitamente generoso.

Riceviamo cento volte tanto.

A volte mi chiedo, ripensando alla mia vita piuttosto caotica e avventurosa, che cosa sarebbe di me se non avessi conosciuto il Signore.

Con verità posso affermare di avere ricevuto cento volte tanto.

Rileggo quanto ho scritto, il sole autunnale penetra dalle finestre del mio studio, l'odore acre del mosto che fermenta mi riempie le narici.

E esco a passeggiare nel bosco incendiato di colori autunnali sopra casa.

Ho bisogno di elencare nel mio cuore le cento cose che ho ricevuto, seguendo il *rabbì*.

Venne da lui di notte

Nicodemo (Gv 3,1-21)

Quando ti avvicini alla fede avverti un mondo che ti si apre.

Devi faticare, certo, ammettere i tuoi limiti, diventare autentico con te stesso, far tacere le tante voci che ti dicono di lasciar perdere, non accontentarti di un cristianesimo dignitoso ma spento.

Poi trovi un ostacolo enorme, inatteso: l'immagine di te stesso.

Quello che gli altri pensano di te.

E della fede. E della Chiesa. E dei cattolici.

Non va di moda essere cristiani, non scherziamo.

Cristiani politicamente corretti ancora ci sta, ma quello che qui propongo viene di solito catalogato come *fanatismo*.

Esiste un momento in cui ci avviciniamo con curiosità alla fede.

Un altro in cui, necessariamente, dobbiamo schierarci e professarci discepoli.

L'inizio della ricerca, per tutti, avviene per curiosità.

E a tentoni.

È un incontro notturno, con uno dei capi dei farisei, tale Nicodemo.

Un personaggio importante: oltre a essere un capo fa parte della ristretta cerchia del sinedrio, organismo consultivo di memoria mosaica che, al tempo di Gesù, raggruppava i più influenti aristocratici di Gerusalemme, alcuni scribi e, novità, alcuni rappresentanti del minoritario ma popolare movimento dei farisei.

È Giovanni a parlarne, simboleggiando in quest'uomo la parte dei giudei che, pur con perplessità, restano affascinati dalle parole di Gesù, rabbino inusuale.

Nicodemo rappresenta due tipologie di persone ancora molto presenti nella vita della Chiesa: assomiglia a chi vive tutto ancorato alle proprie certezze, senza possibilità di confronto, che pensa di essere in regola, proprio come i farisei, ma anche a chi si avvicina alla fede incuriosito, con prudenza, di notte, per paura del giudizio altrui.

Proviamo a conoscerlo meglio e a seguire lo straordinario viaggio interiore che sta per intraprendere.

Un viaggio che durerà molto a lungo ma che inizia qui.

Di notte.

Farisei curiosi

C'era tra i farisei un uomo di nome Nicodemo, un capo dei giudei. Questi venne da lui di notte e gli disse: «Rabbì, noi sappiamo che sei venuto da Dio come maestro. Nessuno infatti può fare questi segni che tu fai se Dio non è con lui».

Sono parecchi anni che scrivo di Dio e, fra le tante cose, mi sono appassionato nella difesa dei poveri farisei. Lo dico senza ironia: secoli di predicazione approssimativa ci hanno fatto credere che i farisei fossero dei ridicoli ipocriti con una formale appartenenza alla fede.

Non è così, affatto.

Leggiamo il vangelo come se fosse una pia favoletta e, come in tutte le sceneggiature mediocri, abbiamo bisogno di un nemico, di un avversario, per far risplendere l'eroe del film. Ci siamo convinti che, in quei tempi (misteriosi e avvolti nella nebbia), da una parte ci fossero i farisei, detentori del potere, bigotti e severi, dall'altra il buon Gesù.

Semplificazione estrema che ci rassicura: noi non siamo né bigotti, né severi, quindi quando Gesù parla ai farisei certamente non si rivolge a noi.

Dedichiamo qualche riga a capire chi sono i farisei.

Riprendo un'analisi scritta qualche anno fa, in un mio fortunato testo sulla Passione, *L'ultimo sì*.

Il loro nome, che deriva dall'ebraico perushim, i separati, è un titolo dispregiativo affibbiato loro dalla classe sacerdotale. I farisei, in maggioranza piccolo-borghesi senza grande cultura, prenderanno questo nomignolo come una missione: sì, loro sono chiamati a separare Israele dal resto delle nazioni.

Per capire la loro forza e la loro attualità dobbiamo guardare al passato. All'indomani del ritorno dall'esilio in Babilonia, Israele si ritrova in una condizione di frammentazione assoluta: non esiste più il tempio, né una classe sacerdotale; la terra promessa è stata colonizzata da popolazioni straniere; le generazioni nate in esilio non hanno neppure la memoria della grandezza di Israele.

Israele è divenuta una nazione impura che ha perso la propria identità religiosa e, di conseguenza, anche quella sociale e politica.

[...]

All'epoca di Gesù i farisei non hanno grande rilevanza politica: la scena è dominata dalla classe sacerdotale, in maggioranza costituita da sadducei, che riesce ad accordarsi con l'invasore romano.

La loro forza ideologica, però, è notevole: i sommi sacerdoti devono, ob torto collo, accettare la loro interpretazione della legge per compiere i riti nel rin vigorito tempio erodiano, perché la gente li ammira per la loro intransigenza. I farisei formano un gruppo molto attivo, innovatore, e le questioni della legge sono animatamente discusse dai loro leader spirituali. I due più famosi tra essi, secondo la Mishnah (Abot 1,4-15) sono il rabbino Hillel, di vedute aperte e riformiste, e il rabbino Shammai, dalle posizioni più rigide. Il pensiero farisaico sembra fare più seguaci al Nord, in Galilea, mentre al Sud, in Giudea, prevale ancora l'influenza sacerdotale, anche se i farisei, un gruppo di seimila devoti secondo lo storico Flavio Giuseppe (Antichità 18,42), acquistano grande importanza presso i cittadini di Gerusalemme che li ammirano a causa della pratica rigorosa della loro fede.

Da tempo, la loro presenza sul territorio è capillare: hanno fondato delle scuole della legge scritta e della legge orale e delle bet-knesset, le case dell'assemblea che, di fatto, hanno tolto al tempio e alla classe sacerdotale il monopolio della formazione intellettuale. La loro presenza è visibile e dirompente.

Nel loro zelo e nella loro devozione, paradossalmente, i farisei assomigliano molto a Gesù.

La differenza sostanziale, però, è che per loro la legge separa; per Gesù, invece, porta a compimento e libera.

In sintonia con loro riguardo ad alcune questioni, per esempio a quella fondamentale della fede nella resurrezione dai morti, e nella critica alla corrotta classe sacerdotale, Gesù si distanzia vistosamente dalla loro autosufficienza e dall'impietoso giudizio che essi hanno nei confronti del popolino.

Poiché l'osservanza scrupolosa dei precetti orali è, di fatto, quasi impossibile, i farisei criticano quella che oggi chiameremmo la religiosità popolare, pensando che gli 'ammé ha'arez, la gente del paese, i cafoni, siano dei peccatori, dei maledetti.

E, così, la primitiva distinzione fra puri e impuri, fra "nazioni" e "Israele", diventa la distinzione, all'interno dello stesso Israele, fra "giusti", coloro che osservano la legge, e "peccatori", coloro che non la osservano, per pigrizia o per ignoranza.

I farisei sono, perciò, degli ultras della fede, scrupolosi e zelanti, rasentano il fanatismo e considerano la loro via a Dio l'unica percorribile.

Bei tipi, vero?

Non sono credenti fanatici ma ardenti praticanti che cercano di riportare il popolo al rispetto della *Torah*.

Intransigenti, certo, ma coerenti, si distinguono dalla mediocre classe sacerdotale e sono ammirati dal popolo. In un'epoca caratterizzata da compromessi e corruzione (come oggi!), i farisei brillano per la loro serietà.

Perché, allora, il vangelo ne dà un giudizio così tagliente?

Per due ragioni: anzitutto perché si fanno forti della lo-

ro coerenza, guardando dall'alto in basso chi, fra il popolo, non ha gli strumenti culturali per osservare i precetti; e poi perché sono convinti che sia sufficiente osservare le regole per essere salvi.

Questi due atteggiamenti creano una miscela esplosiva di supponenza e arroganza, scordando la misericordia. Gesù non li accusa per la loro devozione ma perché credono, con essa, di non doversi più convertire.

Oggi li potremmo paragonare a quei cristiani che hanno fatto una forte esperienza di fede e che vivono con forza la loro appartenenza al Signore, ma che, santamente e umilmente, si sentono migliori dei fratelli. Certamente migliori dei cristiani tiepidi e incoerenti che non mettono piede in chiesa, ma anche di coloro che, pur mettendolo, si accontentano di una vaga appartenenza religiosa.

Intendiamoci: il Signore vuole dei discepoli motivati e accesi dal fuoco dello Spirito, ma che mettono la misericordia al primo posto, senza giudicare i propri fratelli!

Ci sono molti rigurgiti neofarisaici, oggi.

Persone assolutamente convinte che solo in un certo movimento o in un certo luogo possiamo fare esperienza di Dio o altri, ahimè in crescita, che si sentono portatori dell'ortodossia e, in una Chiesa corrotta, fanno polemica su tutto, rilasciando patentini di cattolicità.

E si sentono inviati dallo Spirito Santo.

Ecco, Nicodemo è uno così, ed è un capo dei farisei.

Un devoto sincero, quindi, turbato da questo rabbino di Nazaret dalla parola autorevole che raduna le folle, che parla di Dio con passione.

E che non è dei loro. Anzi.

Gesù entra in polemica con i farisei solo quando è coinvolto in qualche discussione e prende le distanze da ogni estremismo, da quello terroristico degli zeloti a quello apocalittico degli esseni. Se, perciò, come i farisei propone una visione appassionata della fede, e come loro crede nella resurrezione dai morti, su altri temi li ridicolizza mettendo in evidenza le contraddizioni delle loro posizioni.

È certamente un maestro, pensa Nicodemo, poiché compie segni prodigiosi e nessuno li compie se Dio non è con lui; ma allora, perché critica la Legge?

Nicodemo ragiona, si basa sui segni, sui miracoli, ma non vede il “segno” che è Gesù stesso.

Per farlo deve rinascere, cambiare mentalità, convertirsi.

Vergogna

Un altro aspetto di Nicodemo va sottolineato: è curioso, ma non ha il coraggio di interrogare Gesù apertamente, di farsi vedere in sua compagnia.

Si vergogna di quella curiosità.

Si sarà fatto mille giri di testa su cosa gli altri avrebbero pensato di quella visita, sull’opportunità o meno di quell’incontro. Non osa, gli sta troppo a cuore il giudizio degli altri.

Non solo è un fariseo ma, fra i farisei, è considerato un capo, ha un ruolo da far valere.

Quanti ne ho visti, di credenti così!

Cristiani abilissimi nel fare i *distinguo*, nel prendere le distanze dalle posizioni della Chiesa che vanno poco di mo-

da, per apparire cattolici, sì, ma non *fanatici* (*fanatici*, per il mondo, equivale semplicemente a *credenti*!).

Ho visto giovani che partecipano alla vita della parrocchia far finta di non conoscere il coadiutore incontrato per strada perché in compagnia degli amici di scuola!

Ho visto fior di cattolici tacere davanti a palesi ingiustizie per non rischiare di essere emarginati dalla società.

Poche storie: se non abbiamo il coraggio di essere cristiani anche quando testimoniare il Signore è scomodo, quando corriamo il rischio di perdere la faccia, non abbiamo ancora avuto il cuore rapito dalla bellezza di Dio.

Poi, certo, non è il caso di dare le perle ai porci e di ostentare le nostre scelte a chi non è in grado di apprezzarle, ma da lì a nascondere il fatto di essere cristiani ne passa!

Gesù ci ammonisce, e mi tremano i polsi nell'ascoltarlo: se non lo sappiamo riconoscere davanti agli uomini, egli non ci riconoscerà davanti agli angeli... (Lc 12,8).

Si vergogna, Nicodemo, è un pavido, non supera la soglia, ancora tentenna.

Ma cerca ugualmente Gesù.

E Gesù lo accoglie.

Anche se è prevenuto, anche se si vergogna di farsi vedere in compagnia del controverso Nazareno, questi lo accoglie.

Perché non spegne la fiammella fumigante.

Gesù non è un intransigente, un estremista; sa pazientare, capire, aspettare.

Non lancia ultimatum, sa bene che noi uomini abbiamo bisogno di tempo e di coraggio per essere finalmente discepoli.

Notte

Nicodemo sceglie di incontrare Gesù di notte, così da non essere riconosciuto e creare imbarazzo a sé e ai suoi compagni.

La notte è tenebra, quando nessuno può operare (Gv 9,4) e se si cammina nelle tenebre si inciampa (Gv 11,10) ed è il luogo che travolge Giuda dopo il tradimento (Gv 13,30).

La notte, però, è anzitutto nel suo cuore.

Nicodemo crede di avere capito tutto, di possedere la luce, fa parte della schiera dei puri, quelli che conoscono il modo di piacere a Dio, osservando puntigliosamente la *Torah*.

E invece...

È ottenebrato dalle sue convinzioni assolute su Dio.

Nicodemo (il cui nome significa, forse, *vincitore del popolo o popolo vincitore*) è sicuro di sé, parla al plurale, indicando che fra i farisei, come vedremo con Simone il lebbroso, Gesù aveva più di un estimatore.

Spesso ci avviciniamo a Dio di notte, cioè nell'oscurità.

Proprio l'assenza di Dio ci spinge a cercarlo. Non dobbiamo essere particolarmente mistici o illuminati per metterci alla sua ricerca. Nella mentalità comune, invece, chi crede in Dio sembra essere predisposto alla fede, tutto sembra semplice, evidente, scontato mentre chi, per molte ragioni, non si pone il problema della fede è irrimediabilmente perduto.

La fede è un percorso, un passaggio dal buio alla luce, dal non conoscere al conoscere, dal non appartenere all'appartenere. E le persone che maggiormente faticano a credere sono proprio coloro che credono di credere. Come Nicodemo.

Lo vedo nella mia piccola esperienza di evangelizzatore randagio: quanto è difficile parlare di Cristo ai cristiani, sanno già tutto!

Il dubbio, la ricerca onesta, la discussione sono invece essenziali alla comprensione della fede.

La notte, poi, rimanda anche al dolore e allo sconforto.

Proprio nei momenti bui, di fatica, di tenebra, di incomprendimento possiamo deciderci di cercare.

La notte ci spaventa, ci inquieta, temiamo gli incubi che ci tolgono il sonno. La notte può piombare nella nostra vita inattesa e devastante, possiamo esserne travolti.

Un lutto, un fallimento affettivo, un licenziamento, la crisi di mezza età, una malattia... molti sono gli eventi che possono devastare la vita e farci piombare in un'oscurità profonda.

In quegli istanti, travolti dal dolore, possiamo gettare la spugna e desiderare la morte.

Oppure fare della notte il punto di partenza verso l'*altrove*.

Possiamo cercare la luce solo se abbiamo il buio fitto in noi stessi.

Nicodemo forse non lo sa ma quel suo andare di notte alla ricerca del Maestro è icona dell'umanità che cerca luce e senso nel proprio vagare.

Dell'umanità che pensa di essere bastante a se stessa ed invece non trova in sé il senso.

Di quella accecata dalle proprie piccole certezze.

Di quella travolta dalla tenebra del dolore.

Plurale maiestatis

Ora parla, Nicodemo, lo fa al plurale, come se rappresentasse altri, come se la sua fosse una conclusione raccolta dopo un lungo dibattito interno al movimento. I farisei giungono alla conclusione cui arrivano, ancora oggi, molte persone: Gesù deve avere a che fare con Dio, visto quello che fa, deve essere un buon tipo, una specie di profeta, un grande uomo...

È lineare il risultato del ragionamento: nessuno fa dei miracoli come quelli della portata di Gesù se non proviene da Dio.

Vero. Giusto. Ovvio.

Però...

Due cose mi lasciano perplesso.

Nicodemo cita i miracoli come eventi che hanno a che fare con Dio. Sia.

Ma non sono sufficienti a portarci alla fede. La fede dei miracoli è entusiastica, repentina, dopata. Ma dura poco nel tempo, rischia di crollare sotto il peso della quotidianità.

La vita è un miracolo continuo ma è il cuore dell'innamorato che la vede come tale.

Diffido di una fede legata ai miracoli, che li cerca, che li ritiene essenziali al cammino interiore.

I segni rimandano alla realtà nuova di Dio. Come se, vedendo un cartello che ci indica la direzione verso cui andare per raggiungere un luogo, ci fermassimo convinti di essere già arrivati!

Ma, leggendo bene, esiste una contraddizione più profonda che conferma quanto detto finora.

Nell'intervento di Nicodemo ho notato un particolare curioso che mi ha fatto pensare tutta la mattina.

Mentre egli parla, in teoria Gesù non ha compiuto ancora nessun miracolo!

Afferma la sua ammirazione per il Nazareno a partire dai segni che egli compie. Peccato che non ne abbia ancora compiuti!

Giovanni pone questo incontro dopo Cana e la cacciata dei venditori dal tempio. E l'evangelista usa la parola "segno" per indicare il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino, chiamandolo addirittura il *prototipo* di tutti i segni di Gesù. Ma di quel miracolo si sono accorti solo i camerieri! Nel brano successivo caccia i venditori dal tempio e inizia una disputa con i giudei che gli chiedono un *segno*. Il *segno* che Gesù propone è la ricostruzione del tempio in tre giorni, riferendosi alla sua resurrezione dai morti. Quindi: *segno* significa, fino a qui, la festa di Cana e il preannuncio della resurrezione di Gesù, nuovo tempio del Padre.

Accipicchia!

Di nuovo il grande Giovanni confonde i piani, ci stimola alla comprensione, gioca con noi.

L'episodio di Cana, ci suggeriscono gli studiosi, è una grandiosa metafora della storia fra Dio e Israele, spesso raffigurata nella Bibbia come una sposa (di cui mai si parla nel racconto giovanneo!). Ecco che si spiega l'intervento dello sposo (anch'egli assente!) rappresentato da Gesù che cambia l'acqua dell'abitudine nel vino della gioia della presenza di Dio. Cana, segno principale, annuncia che la festa matrimoniale fra Dio e il suo popolo non è finita perché Gesù porta vino nuovo!

Perciò i *segni* che Nicodemo e noi dobbiamo accogliere sono la nuova alleanza, il nuovo modo di vedere la religione di Gesù e il mistero grande della sua resurrezione.

Qui non si tratta di miracoli straordinari, di prodigi (che ci saranno, anche se Giovanni ne parla con grande discrezione) ma di eventi da interpretare e riconoscere.

Oggi, purtroppo, molti continuano a correre dietro i miracoli e le apparizioni, senza rendersi conto del grande segno della presenza di Dio che è Cristo e la sua Parola, Cristo nella sua Chiesa, Cristo nei segni sacramentali.

Nicodemo vede i segni ma ancora non li sa capire.

Come accade a noi.

Cioè?

Rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico: se uno non è nato dall'alto, non può vedere il regno di Dio».

Gesù risponde... a una domanda non fatta! Nicodemo, in realtà, si sta presentando, vuole comunicare che alcuni farisei pensano che Gesù sia un uomo che viene da Dio, ma la domanda non l'ha ancora espressa!

Chissà che cosa avrebbe voluto dire!

Forse chiedergli perché, se viene da Dio, è così poco attento alla legge orale? Oppure perché i suoi discepoli non osservano le prescrizioni dei rabbini? O perché Gesù tiene in poco conto le norme sulla purificazione? O perché è così puntuto contro i devoti? O...

Non lo sapremo mai...

Gesù non risponde a nessuna domanda specifica, ma, con solennità, anticipa qualunque richiesta andando alla radice di ogni domanda.

Gesù lo invita a cambiare prospettiva.

Nicodemo ragiona con sottigliezza argomentativa, esperto com'è di prescrizioni rituali. Gesù, semplicemente, gli dice che su quel piano non potranno mai incontrarsi, che deve proprio cambiare livello, che deve convertirsi a una nuova visione delle cose.

Dall'alto.

Altrimenti non riuscirà a vedere il regno di Dio.

Ne parlerà, ne discuterà, lo cercherà...

Ma non lo vedrà.

Mi spiazza questa iniziativa di Gesù, che pure ritrovo anche altrove.

Come quando, davanti alla domanda saccente del dottore della legge sulla classifica dei comandamenti, Gesù non entra nella disputa e lo liquida mettendolo in imbarazzo (Lc 10,25-28).

È come se Gesù ci dicesse: *smettila di sciacquarti la bocca con tanti bei ragionamenti e dotte disquisizioni e mettiti in gioco!*

Ha ragione, il Signore, possiamo affrontare la fede come quando si indaga su un cadavere da sezionare. O lanciarsi nella fiducia.

Possiamo studiare la Scrittura come esperti di letteratura antica.

O trovarvi la Parola che Dio rivolge agli uomini.

Possiamo passare il tempo a enumerare le palesi e reiterate contraddizioni della Chiesa.

O rintracciare in essa l'opera dello Spirito.

Per capire i misteri del regno occorre varcare la soglia, passare dal ragionamento alla messa in discussione, bisogna non giocare a fare i professori e diventare mendicanti di senso.

Ha ragione, Gesù: esiste un modo "terreno" di parlare delle cose di Dio, di vedere la realtà spirituale, di giudicare la storia, di pensare la Chiesa.

Un modo "mondano" di avvicinare la realtà, legittimo e opportuno ma limitato e inconcludente.

Ed esiste un modo dall'alto.

Gesù accoglie Nicodemo con verità disarmante, previene ogni sua obiezione, gli chiede di mettersi in una nuova prospettiva. Quella di Dio.

È ciò che faccio anch'io quando qualcuno mi viene a parlare dei suoi dubbi di fede. Ascolto, condivido, ragiono; poi, di solito, si arriva a un punto di svolta, a un nodo cruciale: per incontrare Dio bisogna cambiare completamente metodo.

La fede è ragionevole, certo, e Dio solo sa quanto il nostro cristianesimo adolescenziale debba riscoprire questa ragionevolezza. Ma nessun ragionamento ci può convertire, solo un (ragionevole e ponderato) gesto che è un atto di fiducia: mi fido delle parole del Nazareno.

Vecchiaia

Gli dice Nicodemo: «Come può un uomo nascere se è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?»

Nicodemo è decisamente spiazzato. Ora la domanda la pone, ma non ha nulla a che vedere, probabilmente, con quelle che si era preparato.

Si sente smarrito, perché sempre Dio ci destabilizza.

Accoglie la provocazione di Gesù, sia. Ma come si fa a rinascere?

Giovanni, maestro di spiritualità, di nuovo gioca con le parole, come ha già fatto con la samaritana.

Di quale vecchiaia stiamo parlando?

Nicodemo sembra riferirsi a quella cronologica: è del tutto evidente che non si può tornare nel grembo della propria madre e rinascere. Eppure anche lui capisce che Gesù si sta riferendo a un'altra nascita.

Il rischio di invecchiare c'è sempre.

Invecchiare nella testa, nel modo di vedere le cose, di intendere Dio. Non è più giovane, Nicodemo, certo, ma la sua vecchiaia è nel cuore, nel pensiero, nel ragionare.

Anche noi rischiamo di avere pensieri "vecchi" riguardo a Dio.

Ogni volta che vengo tirato in mezzo a una discussione, anche da parte di giovani, resto perplesso e addolorato dalla "vecchiaia" delle loro obiezioni: la Chiesa, il Vaticano, lo IOR, il sesso...

Intendiamoci: sono cose serie che vanno affrontate, ma dopo, sempre e solo dopo.

Prima c'è l'essenziale alla cui luce leggiamo il presente, anche severamente.

È difficile rinascere, mettersi in discussione, accedere a un altro pensiero, quello di Dio.

Eppure è possibile.

Gesù rispose: «In verità, in verità ti dico: se uno non è nato dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Il nato dalla carne è carne e il nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti che ti abbia detto: voi dovete nascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole, senti il suo sibilo, ma non sai donde viene né dove va. Così è chiunque è nato dallo Spirito».

Gesù offre un itinerario: per affrontare le cose di Dio occorre rinascere dall'acqua e dallo Spirito.

Parole misteriose per il povero Nicodemo, non per noi.

Dall'acqua: attraverso il battesimo.

Dallo Spirito, grazie allo Spirito santo, la presenza di Dio donata ai credenti nel battesimo.

Per uscire dalla logica mondana ed entrare in quella divina bisogna compiere una scelta precisa, schierarsi, diventare discepolo, convertirsi. È un gioco di libertà: liberamente accettiamo la proposta del Signore e diventiamo suoi discepoli, facendo del vangelo il nostro metro di giudizio, ed egli, liberamente, ci dona lo Spirito che ci aiuta nella conoscenza.

Da sempre, nella Chiesa, è il battesimo a segnare il cambiamento, la conversione, l'appartenenza al gruppo dei discepoli.

La prima comunità prende molto a cuore la richiesta di Gesù di rendere discepoli le genti battezzandole e così continua per secoli.

Il battesimo è un segno della presenza di Dio e realizza quello che rappresenta: davvero divento discepolo!

Nei primissimi anni ci si battezzava dopo avere accolto l'annuncio degli apostoli. Poi, col tempo, quando le persone che si avvicinavano all'annuncio erano lontane da Gerusalemme o provenivano da altre esperienze di fede, il battesimo era diventato l'approdo di un percorso di conoscenza che durava diversi anni.

Semplificando, possiamo riassumere questo percorso: i cristiani, che vivevano la loro fede nel segreto, essendo questa proibita e perseguitata duramente, testimoniavano nella quotidianità la vita bella del vangelo. Qualcuno, un compagno di lavoro, per esempio, poteva restare affascinato dalla loro mitezza e serenità e ne chiedeva ragione. Con prudenza il cristiano cominciava a parlare di una dottrina, di una persona, Gesù, che aveva parlato di Dio in maniera nuova. Se l'interesse continuava e non c'erano problemi di delazione, se ci si poteva fidare, la persona incuriosita era portata ad ascoltare la testimonianza di alcuni degli anziani della comunità, gli apostoli, agli inizi, o i loro diretti discepoli in seguito. A questo punto poteva esserci la svolta: il neofita poteva chiedere di essere anche lui iniziato alla conoscenza di questa dottrina. Se la comunità era d'accordo il richiedente era affidato a un discepolo esperto, di solito il primo che aveva conosciuto, che lo avrebbe accompagnato e che avrebbe garantito per lui: il padrino. Dopo un percorso che durava alcuni anni, dopo diversi gradi di avvicinamento, il neofita, chiamato catecumeno, poteva, infine, essere battezzato dal vescovo durante la notte pasquale e, per la prima volta, accostarsi all'eucarestia, segnato dal sigillo dello Spirito.

Che bello! Che intenso!

Oggi, però, è tutto inevitabilmente cambiato.

Tutti siamo stati battezzati da neonati, come segno di fede dei nostri genitori che ci hanno affidato a Dio, se va bene, o come gesto abitudinario e scaramantico, se va male.

Ma di quel battesimo resta ben poco nella nostra memoria e nelle nostre emozioni!

Siamo discepoli, ma non lo sappiamo. E figli di Dio, ma non ce ne accorgiamo...

E così fatichiamo il doppio!

La preparazione viene posticipata e ridotta a quel percorso di qualche anno di catechismo alle elementari vissuto, quasi sempre, come pedaggio per ottenere i sacramenti. Insomma: per come abbiamo ridotto la forza del battesimo c'è davvero poco da stare allegri...

Ma, e lo ribadisco con forza, possiamo riscoprire il nostro battesimo.

Meditando la Parola, facendo un percorso di riavvicinamento alla fede, lasciando crescere in noi il desiderio di Dio, possiamo nuovamente liberare il seme del battesimo che giace sepolto in noi e lasciarlo germogliare!

È successo anche a me quando, giovane assetato, ho potuto rinnovare le mie promesse battesimali, consapevole e determinato, scegliendo ciò che nel passato altri avevano scelto al posto mio!

Uragano

Lo Spirito è il grande sconosciuto del nostro cristianesimo contemporaneo.

Probabilmente per questa ragione qualche decennio fa si è stufato e ha deciso, contemporaneamente, di scuotere qualche centinaia di migliaia di cristiani di confessioni diverse, peraltro. I movimenti carismatici, grande dono alla Chiesa, ci hanno ricordato che lo Spirito necessita di qualche attenzione!

È bellissimo leggere con lo sguardo della fede, non quello mondano, gli eventi successi improvvisamente una cinquantina di anni fa: conversioni improvvise poi confermate da scelte di vita radicali, vocazioni, profezie, gioia dilagante... ce n'era proprio bisogno!

Non tutti apprezzano le celebrazioni entusiastiche dei movimenti carismatici, ed è bello che nella Chiesa ognuno sia libero di esprimere la propria fede secondo la propria sensibilità.

Resta il fatto che lo Spirito ci richiama a una verità inattaccabile: la fede è evento gioioso e dirompente e il vangelo non si può ingessare in una dottrina!

Oggi, finalmente, molti hanno imparato a invocare lo Spirito prima di meditare la Parola o prima di affrontare un colloquio con una persona. L'unica avvertenza, lo scrivo per deontologia professionale, è che bisogna farlo con una certa precauzione: quando lo Spirito viene, se invitato, può ribaltare la nostra vita!

Nicodemo ha paura di lasciarsi andare, ha bisogno di tenere tutto sotto controllo.

Rinascere, nascere dallo Spirito significa alzare le vele della propria barca e lasciare che sia lui a condurci.

Oggi, fra i cristiani, ho l'impressione che molti preferiscano lasciare la barca a vela nel porto, con le vele afflosciate.

Anche noi discepoli dobbiamo avere il coraggio di rinascere e di osare, di seguire il vento dello Spirito. Ciò che possiamo fare è orientare la vela nella giusta direzione, per raccogliere il vento che continua a soffiare e andare in mare aperto!

Maestro in Israele

«Come possono avvenire questi fatti?», riprese Nicodemo.

Rispose Gesù: «Tu sei maestro in Israele e non conosci queste cose? In verità, in verità ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo visto, ma voi non accogliete la nostra testimonianza. Se non credete quando vi ho detto cose terrene, come crederete qualora vi dica cose celesti?»

Nicodemo è in affanno.

Povero!

Gesù insiste, sembra divertirsi, un po' lo prende in giro. Forse esagera, ma vuole portare il fariseo ad aprirsi alla novità, a lasciarsi andare al soffio dello Spirito. Le tante domande che aveva in testa, ora sono ferme in gola. No, non sa proprio cosa chiedere.

Gesù lo ha invitato a non fermarsi sui dettagli ma a fidarsi, a rinascere.

Come? Balbetta Nicodemo.

Come?

Sapeste quante volte me lo sono chiesto! E quante volte mi è stato chiesto!

Quando, cercando Dio, ci convince l'idea che esista un

senso, un progetto, un disegno di bene e di luce che solo parzialmente riusciamo a intuire; quando cominciamo a fidarci e a conoscere le parole del Maestro, ad abbandonare i nostri pregiudizi e le nostre lentezze, le nostre finte idee di Chiesa e di Dio; quando, grazie allo Spirito che ancora non conosceva, udiamo una Parola che ci ha stupito, incontriamo un prete o una suora che ci hanno convinto, leggiamo un libro che ci percuote come un pugno e vorremmo continuare a cercare, anche noi, e dopo avere gridato *perché?* sentiamo salire dal cuore una nuova domanda: *come?*

Come credere?

Come cercare?

Come superare il dolore? Il peccato? La notte? La paura? Il dubbio?

Come?

Gesù risponde smorzando i toni, facendo ironia. Davanti alla grande domanda l'anziano e stimato rabbino è come un bambino. Siamo tutti nudi davanti al mistero insostenibile della vita.

No, Signore, non sappiamo proprio come fare.

Non le conosciamo le risposte.

E se pensiamo di conoscerle subito ci scontriamo contro il muro dell'impossibilità di sapere.

Crediamo di sapere, leggiamo, allarghiamo gli orizzonti e di questi tempi è già tanto.

Incontrare qualcuno disposto a porsi domande è una rarità.

Ma anche quando riusciamo ad andare avanti, a conoscere, a fidarci, a scrutare, alla fine scopriamo che i nostri sono ragionamenti di sabbia, *sentenze di cenere* come direbbe Giobbe.

E Gesù lo sa e risponde. L'incipit è solenne, come chi sta per affermare una verità inattesa.

Gesù parla di cose che conosce, di mondi che ha visto. Parla per esperienza diretta.

Ma per accogliere ciò che egli dice bisogna fidarsi, semplicemente.

Fidarsi di lui.

Dal cielo alla croce

«Nessuno è salito al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo, che è in cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così deve essere innalzato il Figlio dell'uomo, affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figlio suo Unigenito affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna».

Nicodemo scompare dalla scena.

La risposta che riceve è talmente intensa e forte da avere bisogno di una comprensione attenta, dell'intervento abbondante dello Spirito.

Ecco cosa dice Gesù: solo lui può parlare correttamente di Dio, perché lui e il Padre sono una cosa sola. Non abbiamo più bisogno di chiederci come è fatto Dio, perché egli ha scelto di mandare il suo Figlio Unigenito a raccontarlo e a salvare tutti gli uomini, perché chi crede abbia la vita dell'Eterno.

Nicodemo è attonito: Gesù non viene da Dio perché compie dei segni. Gesù viene da Dio perché ha una co-

noscenza di Dio assoluta e totale. Gesù pretende, e qui si gioca tutta la follia del cristianesimo, di essere la presenza stessa di Dio.

E la prova suprema di quel che dice è l'innalzamento sulla croce. Giovanni non usa la parola *crocefissione*, ma *innalzamento*, *ostensione*. Ricordando un misterioso episodio del popolo di Israele che, durante la lunga traversata nel deserto, subisce l'attacco di serpenti velenosi salvandosi solo guardando un serpente di bronzo innalzato su un palo ad opera di Mosè, Gesù parla di salvezza.

Teologia pura, lo ammetto. E parole di Gesù amplificate dalla comprensione della primitiva comunità, molto probabilmente. Eppure il messaggio è chiaro e diretto ed è indirizzato a tutti i Nicodemo della storia: Gesù rivela un Dio che desidera la nostra salvezza, che manda suo figlio per raccontarsi, che vuole che siamo guariti dai morsi velenosi della vita. Splendido. Folle.

Cosa può avere capito Nicodemo?

Cosa, noi?

Il *come*, ora, assume contorni inquietanti: se ci si apre allo Spirito, si capisce che si può accedere a Dio attraverso Gesù. Peggio: attraverso Gesù crocefisso.

Il problema, grande, grosso, enorme, è che oggi pare che nessuno abbia più bisogno di salvezza.

Di soldi, di benessere, di emozioni, sì. Di salvezza... insomma...

Cos'è la *salvezza*? Un'orribile condizione da santini tirati a lustro? Una non vita virtuosa fatta di rinunce? Alla parola

salvezza ci vengono in mente improbabili angioletti in vestaglia che suonano la cetra e amenità del genere?

Non è così: la salvezza è sapersi inserire nel grande progetto che Dio ha sull'Universo, trovare felicemente e pienamente il proprio spazio, vivere la propria condizione di viandante come immensa opportunità, non come disgrazia.

E la cosa splendida è che Dio vuole la mia salvezza. Più di quanto la voglia io.

Salvezza e condanna

«Dio infatti non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non viene condannato; chi non crede in lui è già condannato, perché non ha creduto nel nome del Figlio Unigenito di Dio. Ora il giudizio è questo: la luce venne nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Poiché: chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce, perché le sue opere non siano smascherate. Colui invece che fa la verità viene alla luce, perché si riveli che le sue opere sono operate in Dio».

Continua come un fiume, Gesù.

Togliamoci dalla testa l'idea di Dio che ci siamo fatti. Dio non viene per condannare ma per salvare e redimere. Vuole la salvezza, cioè la pienezza, la totalità, la vita dell'Eterno per ciascuno di noi.

Fantastico.

Se Gesù ha ragione e se la traduzione è giusta (come è), allora mi sa che noi cattolici abbiamo qualche problema.

Di comunicazione, anzitutto.

Capisco che l'idea connaturale di Dio che portiamo nel cuore sia ambigua e demoniaca, che pensiamo a Lui come qualcuno cui rendere conto e che non vede l'ora di pescarci in fallo, che pensiamo che Dio c'è, ma è pericoloso e incomprendibile...

Capisco molto meno che i cristiani assecondino questa orribile idea di Dio! E che fiumi di parole e di predicazione, che tirano in ballo peccato e dannazione, abbiano, purtroppo, ingigantito in anime sensibili questa follia!

Come Gesù stesso afferma, Dio ci lascia liberi, non ci impone il suo amore, non ci obbliga alla salvezza, è vero.

Ma la volontà di Dio è che ogni uomo sia salvo.

Punto.

Questa cosa va detta. È seria. È centrale. Gesù ha proclamato questa verità assoluta fino a morire. Ha preferito salire in croce piuttosto che rinnegare questa inaudita scoperta.

Ma Gesù è consapevole che la fede è una scelta. Credere alle sue parole richiede uno sforzo non indifferente, l'adesione fiduciosa alla sua persona. Perciò siamo liberi di accogliere o meno la proposta di Dio.

Ogni volta che rifletto, questo tema mi convince.

L'amore o è libero o non è.

Chi può obbligare qualcuno ad amare?

E Dio non ci obbliga ad essere felici, non è un dittatore, nemmeno a fin di bene. Siamo stupendamente e drammaticamente liberi.

Anche di perderci.

Perciò Dio non è evidente, perciò è nascosto. Se fosse

evidente saremmo costretti a credere in lui, travolti dalla sua bellezza.

Dio non ci vuole condannare, ci mancherebbe. Ma non vuole nemmeno avere degli uomini costretti ad amarlo. La libertà è e resta il più grande dono che Dio, creandoci, ci ha donato.

Perciò posso rifiutare la luce. E Dio rispetta questa decisione. Con dolore, ma lo fa.

Gesù, con sottigliezza psicologica, annota come, a volte, rifiutiamo la luce per paura che illumini qualcosa di oscuro in noi. Che la sua Parola ci faccia vergognare di qualche scheletro che teniamo nell'armadio. Atteggiamento miope e sciocco: qui c'è in gioco ben di più della nostra immagine!

Lo ha capito bene la samaritana che torna dai suoi giudicanti vicini per fare della sua debolezza una ragione di annuncio.

Chissà se lo capirà anche Nicodemo.

Nicodemo 2.0

Qui finisce il dialogo con il tentennante Nicodemo.

Gesù lo ha accolto con simpatia e verità e lo ha condotto a un ragionamento da brivido.

Non basta avvicinarsi a lui attratti dai miracoli, bisogna mettersi in gioco e ne vale la pena perché egli è venuto a raccontare di Dio in maniera nuova perché lui e Dio sono una cosa sola. Deve guardare al serpente innalzato, Nicodemo, rinascere, cambiare mentalità.

Fidarsi.

Nicodemo se ne va nella notte, come era tornato.

Ma la Parola che lo ha interrogato senza convincerlo, lasciandolo ancora più perplesso, sta lavorando in lui. La vita interiore è così, avanza per gradi, ci vuole del tempo. L'importante è lasciarla agire, lasciarla lavorare. Ma se abbiamo ancora una straccio di vela sulla nostra barca, può succedere che arrivi, inatteso, il vento dello Spirito.

Ritroviamo Nicodemo più avanti, in una pagina molto tesa del vangelo di Giovanni (7,43-53):

Si creò allora una divisione fra la gente a causa di lui. Alcuni avrebbero voluto arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. Le guardie ritornarono dai sacerdoti-capi e dai farisei e quelli dissero loro: «Perché non l'avete condotto?». Risposero le guardie: «Nessun uomo ha mai parlato così». Allora ribatterono loro i farisei: «Anche voi vi siete lasciati ingannare? C'è uno solo dei capi o dei farisei che abbia creduto a lui? Ma questa gentaglia che non conosce la legge è maledetta». Uno di loro, Nicodemo, quello che era andato precedentemente da lui, dice loro: «Giudica forse la nostra legge qualcuno senza che prima lo si ascolti, in modo che si sappia che cosa fa?». Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia a fondo e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea». E se ne andarono ciascuno a casa sua.

L'avversione nei confronti di Gesù è alle stelle: sia i sacerdoti che i farisei si rendono conto che sta diventando un problema e decidono di farlo arrestare. Ma ciò non avviene, le guardie stesse sono avvinte dalla predicazione del Nazareno. Scoppia una discussione accesa e all'affermazione fatta

da alcuni che nessuno dei farisei ha creduto in lui, Nicodemo osa esprimersi, viene alla luce.

Ancora timidamente, certo, ma prende le difese di Gesù, chiedendo ai suoi compagni almeno di ascoltare il Nazareno, di dargli la possibilità di spiegarsi, di difendersi.

La reazione è paradossale, di chiusura totale: Gesù è già stato condannato perché non rientra nella tipologia del Messia. Non entra nei canoni, fine della discussione.

Ognuno torna a casa propria, segno di distanze inconciliabili: Gesù è e resta ancora oggi elemento di divisione.

Nicodemo ha fatto un passo, minuscolo, non si è dichiarato discepolo, ma almeno ha alzato la vela per uscire dal porto, ha voluto esprimere un parere.

Come?

Si schiera. Osa. Rischia. Ecco *come* rinascere.

Lanciandosi, fidandosi, volendo appartenere.

La fede è scelta.

Graduale, faticosa, ma una scelta di fiducia, non un'evidenza.

Ricordo, anni fa, il dialogo con una studentessa che si stava timidamente avvicinando alla fede. Venne a trovarmi la mattina presto, dopo colazione, turbata. Mi raccontò di una cena fatta la sera precedente, in casa di universitari fuori sede. A un certo punto il discorso era finito sulla Chiesa. Botte da orbi, insulti, affermazioni anche sopra le righe. Lei voleva difendere la Chiesa, dire che non è tutto come appare, che lei stava facendone un'esperienza luminosa, che la Chiesa le stava parlando di Cristo, la stava portando a Cristo... ma non lo fece. Restò zitta e imbarazzata senza aprire bocca.

Sai Paolo, mi disse, non ho dormito tutta la notte. Non ho saputo difendere il mio Dio, la mia fede. Sono proprio lontana dalla verità...

Sorrisi.

Se ci sei rimasta così male, non sei poi così lontana, riposati.

Epilogo

La parabola di Nicodemo non finisce qui.

Lo ritroviamo, improvvisamente, dopo la morte di Gesù, in compagnia di Giuseppe di Arimatea a chiedere il corpo straziato del Nazareno per la sepoltura.

Dopo questo, Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma in segreto per paura dei giudei, chiese a Pilato di togliere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Venne dunque e tolse il suo corpo. Venne anche Nicodemo, il quale già prima era andato da lui di notte, portando una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Presero dunque il corpo di Gesù e lo avvolsero con bende assieme agli aromi, secondo l'usanza di seppellire dei giudei. Nel luogo in cui fu crocifisso c'era un orto e nell'orto un sepolcro nuovo, in cui non era ancora stato posto nessuno. Là, a causa della Preparazione dei giudei, dato che il sepolcro era vicino, deposero Gesù. (Gv 19,38-42)

È di nuovo notte.

Ma questa volta la notte è fuori, non più nel suo cuore.

Nicodemo non tentenna più, si schiera apertamente.

Non parla, lascia la parola a Giuseppe di Arimatea, così ricco e influente da potersi permettere un colloquio privato con Pilato in persona.

Non parla, Nicodemo, agisce.

Ha capito il *come*.

Ha preso con sé trenta chili di mirra e aloe, uno sproposito. Ne bastava mezzo chilo per preparare un cadavere. Alcuni esegeti dicono che quella quantità sarebbe servita per consacrare il tempio di Gerusalemme.

Sta per consacrare *l'unico* tempio: Gesù.

Nicodemo, dopo avere visto il serpente innalzato, ha capito.

Ora tutto è chiaro.

I *segni* parlano chiaro.

Il segno di un Dio che muore per amore.

Non è più tempo di nascondersi.

Si schiera.

Compie ciò che è proibito: viola il sabato, chiede il corpo di un cadavere, entra in casa di un romano... trasgressione su trasgressione, colpo su colpo, che gli importa, ormai?

Perderà la faccia e il posto nel sinedrio, non farà più il rabbino né scruterà la Legge per dare consigli.

Non sarà più un puro: sta per toccare un cadavere, contaminandosi.

Così non potrà nemmeno celebrare la Pasqua che è iniziata col tramonto di quel 7 aprile dell'anno 30.

Non lo sa ancora, ma è un'altra la Pasqua che sta per celebrare e che non richiede purità rituale.

Nicodemo, ora, è discepolo.

Nessuno ti ha condannata?

L'adultera (Gv 8,1-11)

Ascoltare la sete.
Non accontentarsi di un discepolato di basso profilo.
Scegliere di schierarsi, rinascendo.
Questi tre passi sono fondamentali per diventare e restare discepoli del Nazareno. Ma scrutando la Parola trovo ancora mille incontri, mille emozioni, mille percorsi...
È chiaro che per scoprire Cristo, quello autentico dei vangeli, quello professato con fatica e non sempre coerentemente dai cristiani, bisogna lasciarsi guidare dallo Spirito, convertirsi, cambiare.
E c'è una conversione difficile, che contrasta radicalmente col nostro modo di vedere le cose di Dio.
Quella che ci fa passare dal moralismo alla morale.

Troppi, ancora oggi, pensano alla fede come a una filosofia etica, uno stile di vita molto rigido che rispetta precise regole morali.

Il cristiano *fa* delle cose, *non ne fa* delle altre.

Di solito quelle che evita sono le più divertenti e le più entusiasmanti ma, si sa, il cristiano pensa sempre al paradiso

quando poi finalmente sarà premiato. E gli altri? Meglio non dire che fine faranno...

Non è così.

Protagonista del prossimo incontro è una persona che anche noi avremmo giudicato male: una ragazza con qualche problema di infedeltà. (Soprassiedo sull'amante misteriosamente assente dal racconto leggermente maschilista...).

Oggi il mondo avrebbe minimizzato la cosa, dicendo che in fondo non ha fatto nulla di male, che di questi tempi qualche scappatella ci sta e fa bene alla coppia (!). I cattolici militanti, invece, avrebbero protestato, dicendo che bisogna difendere la fedeltà, in questo mondo depravato, e il matrimonio, attaccato da una cultura relativista.

Gesù, come sempre, ci insegna una terza via.

La pagina dell'adultera è una delle più imbarazzanti e discusse dell'intero vangelo.

Talmente imbarazzante che, nei primi secoli, si evitava accuratamente di inserirla nei vangeli ufficiali.

Sì, avete capito bene: arrivati a questo episodio i copisti, semplicemente, evitavano di trascriverlo.

Così scopriamo che il racconto non è presente nei più antichi manoscritti dei vangeli.

Allora, penserete voi, è un testo tardivo, simile ai vangeli apocrifi tanto simpatici quanto poco fedeli alla predicazione primitiva degli apostoli! Macché: lo stile, i termini, la costruzione sintattica convincono la stragrande maggioranza degli esegeti a considerarlo antico quanto i sinottici. Nello stile assomiglia più a Luca che a Giovanni e non sappiamo perché sia finito maldestramente nell'opera del quarto evangelista...

Tant'è: pur essendo un testo problematico, di fatto è diventato uno dei brani più commentati nella storia della Chiesa.

Perché, allora, ha subito così tanto ostruzionismo nei primi secoli?

Perché è troppo scandaloso, semplicemente.

È sant'Agostino che ci fornisce una chiave interpretativa della "dimenticanza": molti ritenevano che quell'adultera perdonata senza pentimento e senza condizioni rischiasse di diventare un modello negativo per i cristiani.

E per le mogli, aggiungo io.

La disciplina morale dei primi cristiani era talmente esigente – c'era un solo perdono dei peccati, quello che avveniva per mezzo del battesimo – che la misericordia di Gesù appariva eccessiva anche ai primi devotissimi e ferventi discepoli.

Censura preventiva, diremmo noi.

Ma il testo è stato accolto come autentico dalle successive generazioni ed è assolutamente lineare col Gesù consegnatoci dagli evangelisti: leggermente eccessivo.

Al punto da scandalizzare anche i suoi discepoli più fedeli. Senza farsene problema.

Al tempio

Gesù andò sul monte degli Ulivi. Di buon mattino si presentò di nuovo al tempio e tutto il popolo accorreva a lui e, sedutosi, li istruiva.

Il fattaccio avviene al tempio.

Proprio quel tempio che Erode il Grande aveva iniziato a restaurare, una ventina d'anni prima della nascita di Cristo, e di cui sono ancora in corso i lavori mentre Gesù lo frequenta. Lavori che termineranno poco dopo il 60, una decina d'anni prima di venire definitivamente bruciato e distrutto dalle truppe romane.

Sic transit gloria mundi...

Gesù va al tempio per pregare e insegnare. A volte anche per fare polemica e arrabbiarsi.

Non snobba il tempio, nonostante gli evidenti limiti di chi lo gestisce.

La rinascita del tempio è stata la più strategica e abile mossa politica compiuta da Erode, un re mezzosangue invisibile agli ebrei che riesce pure a fare ciò che i suoi predecessori, per sei secoli, non erano riusciti a fare: riportare allo splendore originario il tempio di Salomone. Anzi: lo ha ingrandito a dismisura e abbellito fino a farlo diventare una delle meraviglie dell'antichità.

Questo ha significato, fra le altre cose, dare lavoro a diecimila operai per decenni e riportare Gerusalemme, sperduta fra le colline del Sud, allo splendore del passato, facendola diventare la capitale religiosa del popolo. Centinaia di migliaia di pellegrini vi salivano ogni anno, facendo girare l'economia come non accadeva da secoli. Ma anche la classe sacerdotale è rinata: dopo secoli di inattività il culto ha ripreso a funzionare a pieno regime.

La tribù dei leviti, chiamati a presiedere i sacrifici, ha acquisito importanza: i capi dei sacerdoti, quasi tutti di provenienza aristocratica, controllano il fiorente mercato de-

gli animali destinati al sacrificio. Non sempre con criteri di equità e giustizia...

Il tempio ruota intorno a un'organizzazione potente che impressiona e suggestiona il popolo, soggetto alle prescrizioni sacerdotali e succube delle loro non sempre esemplari decisioni.

Gesù frequenta il tempio e lo usa per parlare di Dio.

Non lo snobba, non costruisce un tempio spirituale alternativo. Non fa l'anarchico che si scaglia contro il potere, non pensa che la fede sia evento privato e che ogni tentativo di strutturare una religione sia un sopruso, non propone una rivoluzione ma la conversione.

Atteggiamiento più impegnativo e destabilizzante!

Da dentro cambia l'idea di Dio e della preghiera, della fedeltà e dell'osservanza delle norme che riporta alla loro origine, depurandole dalle tante tradizioni degli uomini, come ama chiamarle.

Insegna nel tempio: anche nei nostri stanchi templi!

Personalmente non credo molto alle Chiese alternative o ai profeti infuocati che spaccano tutto.

Lasciamo a Gesù ribaltare i tavoli.

Noi possiamo ribaltare i cuori.

A partire dal nostro.

Poi, certo, cerchiamo la coerenza, lottiamo per la verità, ma senza mai scordare la misericordia.

Gesù ama sporcarsi le mani con i peccatori, scandalizzando i benpensanti.

Ma anche con chi immagina sempre di essere migliore degli altri cristiani incoerenti e tiepidi.

Ed è nel tempio che accade il fattaccio.

Sorpresa!

Ora gli scribi e i farisei conducono una donna sorpresa in adulterio.

Una donna sorpresa in adulterio.

Non ha nome, né mai lo avrà, che importa? È solo una peccatrice, non ha una storia, non sappiamo nulla di lei, non capiamo la ragione di ciò che è accaduto. È solo un'adultera, una peccatrice, una prostituta.

È fidanzata? Sposata? Felice? Con chi è stata colta in flagrante adulterio?

In realtà della donna non interessa niente a nessuno.

Perché è una donna e perché è una poco di buono, il resto sono smancerie.

Eppure...

Ci aiuterebbe a capire meglio il suo gesto se conoscessimo la sua storia. Forse la sua è una storia romantica, frequenta la persona che ama mentre è promessa a un vecchio che non ha scelto (cosa tutt'altro che inusuale in quell'epoca!).

Mancano le circostanze che sempre ci dovrebbero aiutare a capire e situare.

Ma qui la donna diventa oggetto, strumento di disputa, si passa dalla persona al caso teologico, ci si astraie dalla realtà per costruire una trappola al saccente rabbino di Nazaret.

Colta in flagrante adulterio, diranno i delatori pronti a uccidere nel nome di Dio.

Qui la cosa si complica. La Scrittura afferma che una persona può essere accusata alla presenza di due testimoni. Dove sono? Chi sono? Tutto passa in secondo piano, anche il fatto che manca il complice del peccato.

Forse è scappato o, forse, in quanto uomo, gli è riservato un altro trattamento...

Le emozioni travolgono la misura; la legge, brandita come un'arma, è maltrattata. Nessuna equità, nessun equilibrio in questa squallida storia: prevale la rabbia che annebbia le menti.

Provo a mettermi nei panni di questa disgraziata.

La sua esperienza intima, forse leggera e superficiale, forse dolorosa e piena di sensi di colpa, smette di essere un problema fra lei e il suo amante, fra lei e il suo fidanzato o sposo. Ora è portata fuori, mal giudicata, interpretata con superficialità, svilata, resa pubblica.

In una parola, diventa *oscena*.

Oscenità voluta dagli altri, che cercano di controllare le pulsioni, di dettare le regole, di assoggettare le persone.

Come sempre fanno le società rispetto a quel tema delicato che è la sessualità, forza intensa e potente che fa fare pazzie e che, perciò, va controllata.

Come sempre hanno fatto le società nei confronti delle donne, assoggettate ai maschi, considerate fragili, da tutelare, ma anche da controllare.

Ormai la sua vita è rovinata.

Forse si salverà perché, quasi per rimarcarne la gravità

(cfr. per es. Es 21,15), la Bibbia minaccia pene di morte, ma di fatto senza mai applicarle.

Comunque vada, il suo futuro è compromesso.

Sarà sempre quella che ha tradito, senza attenuanti.

Marchiata a fuoco dai perbenisti che puntano il dito sulle debolezze altrui per potere sminuire e nascondere le proprie. Come spesso accade, i puritani si accaniscono con veemenza contro i peccati sessuali degli altri, forse per nascondere la frustrazione di non poterli commettere!

La donna è perduta.

Non ha vie d'uscita.

A meno che...

Postala in mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora, nella legge Mosè ci ha comandato di lapidare tali donne. Tu, che ne dici?». Questo lo dicevano per tendergli un tranello, per avere di che accusarlo.

È nel mezzo, la donna. Il luogo del giudizio, davanti a giudici.

Ed ecco la richiesta, stralunata, insulsa, enigmatica.

Gesù è chiamato a esprimere un suo parere in quanto *rabbì*.

Ma i conti non tornano: è presentata come un'adultera, quindi è già stata giudicata! Allora a che serve il giudizio di Gesù? Oppure ancora non ha subito un processo, allora a che titolo viene coinvolto il Nazareno che non fa parte del sinedrio?

L'evangelista precisa che è un tranello.

Alcuni storici ce ne spiegano meglio la ragione.

È vero, Mosè in Lv 20,10 aveva ordinato di lapidare donne adultere. A noi fa ribrezzo ma occorre inserire tale norma nel delicato equilibrio fra clan in cui un tradimento poteva scatenare una guerra. Reato gravissimo, nessuno metteva in dubbio una tale regola, era di monito per eventuali disastrosi tradimenti coniugali dalle conseguenze devastanti. Unica concessione, al tempo di Gesù, era il dibattito se non fosse meglio strangolare gli adulteri piuttosto che lapidarli.

L'adultera e il suo complice vanno lapidati. In teoria.

In pratica, con ogni probabilità, quella del Levitico è, all'epoca in cui si svolgono i fatti, una legge inapplicabile perché Roma si riservava lo *ius gladii*, il potere di uccidere.

Il sinedrio non aveva tale potere, perciò Gesù sarà portato davanti a Pilato.

Se è così, capiamo meglio in cosa consista la trappola: se Gesù dice di non lapidarla contravviene alla legge di Mosè. Se dice di lapidarla contravviene alla norma romana, entrando a far parte della nutrita schiera degli antio-mani. E, quel che è peggio, smentisce la sua visione di un Padre benevolo.

Un applauso alla perfidia dei presenti.

Della giustizia a loro non importa molto, ancor meno importa della donna e delle conseguenze delle loro decisioni. Qui si tratta di fermare un tale che si è improvvisato profeta e che raduna attorno a sé numerose persone.

Peccatori, perlopiù, come questa donna.

Frequenta brutta gente, Gesù, è amico dei pubblicani e delle prostitute (Mt 11,19).

Geroglifici

Gesù, però, chinatosi, tracciava dei segni per terra con il dito.

Tace.

Sa bene che è una trappola.

Si china e in quella posizione resterà. Si siede a riflettere.

Inizia a scrivere.

La folla che si è radunata non ha ragionato, ha lasciato parlare la pancia, ha dato libero sfogo alla rabbia.

Gesù no, pone una distanza, si raccoglie, pensa e scrive.

Cosa?

Il suo gesto ha scatenato la curiosità dei commentatori lungo i secoli.

A partire dal grande san Girolamo.

Girolamo, originario della Dalmazia, è passato alla storia per due ragioni: la prima è perché, da solo, ha tradotto l'intera Bibbia dall'ebraico e dal greco e la sua traduzione è così valida da essere ancora oggi la base di tutte le versioni della Bibbia in lingua moderna (la *Vulgata*). Per avere un termine di paragone, la nuova traduzione italiana della Conferenza Episcopale Italiana ha impegnato venti biblisti per vent'anni!

La seconda ragione per cui Girolamo è molto conosciuto è la sua lingua tagliente e il suo carattere impossibile.

Commentando questo brano pensa che Gesù stesse scrivendo in terra i peccati degli accusatori...

Intuizione suggestiva ma fantasiosa!

Altri commentatori contemporanei richiamano il fatto che i giudici romani scrivevano la sentenza prima di pronunciarla ad alta voce. Altri pensano che si riferisca a Ger 17,13:

*Speranza di Israele, Signore,
chiunque ti abbandona, arrossirà!
Chi si allontana da te, in terra sarà scritto,
perché ha abbandonato la sorgente d'acqua viva, il Signore!*

Oggi si pensa che l'usanza di scarabocchiare in terra, ampiamente documentata presso i popoli semiti, fosse un modo per raccogliere i propri pensieri o per trattenere l'irritazione.

Suggestiva anche la riflessione spirituale di chi vuole vedervi un riferimento al dono della *Torah*: Gesù non scrive nella polvere, come ci immaginiamo, ma traccia segni sulla pietra, sul selciato del tempio, così come Dio aveva tracciato i comandamenti con il suo dito sulle tavole di pietra (Dt 9,10). Dio aveva dato quelle parole per la vita, gli accusatori le usano per donare la morte.

Tant'è: cosa stia facendo Gesù resta un mistero.

Ma la sua risposta è un pugno nello stomaco dei presenti.

Siccome insistevano nell'interrogarlo, si drizzò e disse loro: «Quello di voi che è senza peccato scagli per primo una pietra contro di lei».

Resta seduto e alza lo sguardo (così nel testo greco).

La sua frase è diventata proverbiale.

Ma vale la pena rifletterci con calma.

Certo, questa donna ha peccato, ovvio.

Ha sbagliato, ha commesso un errore. Ma chi fra noi non ha mai sbagliato? Chi può dire di non avere mai peccato? Chi può, con onestà, ergersi a giudice contro di lei?

Gesù spiazza tutti, non nega la validità del precetto, non dice che va bene ciò che ha fatto, né entra nella delicata questione sulla giurisdizione. Va oltre. Va prima. Riporta tutti all'origine della norma che è fatta per l'uomo, non per opprimerlo.

È vero: questa donna ha sbagliato, come tutti.

Ma la donna non si identifica con il suo sbaglio, con il suo peccato.

Ha una storia, un nome, una dignità, anche la dignità di sbagliare e di redimersi, di cambiare, di migliorare.

Gesù distingue fra peccato e peccatore, cosa che gli accusatori non sanno fare.

E mette nel giudizio una variabile inattesa: la misericordia, quell'atteggiamento tipico di Dio che vede la nostra miseria col cuore. Ha sbagliato, certo, e tutti sbagliamo.

E ne prendiamo coscienza non per giustificarci o minimizzare, ma per cambiare e crescere.

Questa donna ha sbagliato, certo. Ma non è inchiodandola ai suoi limiti che cambierà.

Cambierà solo se vedrà una via d'uscita, una soluzione, solo se capirà cosa davvero le può riempire il cuore.

Lo sbaglio è componente ineludibile della nostra vita.

La sfortuna di questa donna è di essere stata scoperta e svergognata davanti a tutti.

Ma, e questa è la novità sconvolgente, Gesù invita tutti a lasciare il giudizio a Dio, a non sentirsi migliori, ad aiutarsi nella conversione.

La vita non è una gara a chi sbaglia meno, ma un percorso fatto con consapevolezza.

E chinatosi di nuovo scriveva per terra. Quelli, udito ciò, presero a ritirarsi uno dopo l'altro, a cominciare dai più anziani, e fu lasciato solo con la donna che stava nel mezzo.

Ha colpito nel segno, il Maestro.

Tutti, per un attimo, rientrano in loro stessi.

Certo: chi non ha mai sbagliato?

Se ne vanno per primi gli anziani, forse perché più saggi. Più probabilmente perché sentono il peso del peccato e la verità delle parole del Nazareno. Finché sono stati gruppo hanno osato, si sono fatti forza l'uno con l'altro.

Accade sempre così: quando si è folla indistinta ci si fa coraggio, anche nel commettere crimini. L'ipocrisia umana vuole che nel plotone di esecuzione un fucile sia caricato a salve, in modo che ognuno dei presenti possa illudersi di non avere ucciso e superare, così, i sensi di colpa...

Qui no, Gesù riporta tutti alla singola responsabilità. Non sono "folla" ma persone con una propria autonomia e capacità di giudizio.

Non è più la norma l'ultimo giudice.

Né il pensiero comune.

Ma la coscienza dei singoli. Gesù sparglia tutti, immettendo nel ragionamento una nuova dimensione, quella personale, alla cui luce va letta e interpretata ogni norma.

Qui non c'è una donna *di quelle*.

Qui non ci sono dei devoti ultraortodossi.

Qui non c'è un rabbino inusuale.

Ci sono persone con le loro storie e i loro percorsi accidentati.

Da questa comunanza si può ragionare.

La donna resta al centro, non più per essere giudicata: è al centro dell'attenzione.

Di Dio, questa volta.

Stupori e perdono

Rizzatosi allora, Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Rispose: «Nessuno, Signore». «Neppure io ti condanno – disse Gesù. – Va', e d'ora in poi non peccare più».

Gesù, ora, si stupisce. Tenero!

Ha creato lui questo terremoto e finge di stupirsi.

Nessuno l'ha condannata, ammette la donna che non è fuggita.

Che cosa cerca ancora? Perché non scappa prima di finire peggio? Perché non corre a nascondersi?

Gesù ha salvato i suoi accusatori dal commettere un crimine insensato.

Ora deve salvare la donna dai suoi errori. E lei lo sa.

Aspetta una Parola. Elemosina una chiave di lettura.

Gesù non la condanna. Potrebbe, ma non lo fa.

Non sminuisce il peccato commesso dalla donna, non fa il bonaccione, non fa finta di niente.

Tradendo suo marito o il suo fidanzato ha anzitutto tradito se stessa, si è accontentata, ha accettato un'immagine di se stessa riduttiva e fasulla.

Ha sbagliato clamorosamente, ma ora può decidere di lavorarci, di evitare di riprendere quella strada.

Può iniziare a combattere il peccato che abita in tutti.

È difficile, oggi, parlare di peccato.

Siamo passati da un eccesso all'altro: fino a qualche decennio fa tutto era peccaminoso, da fuggire (non parliamo del sesso, sporco per natura!), oggi per essere peccatori bisogna almeno stuprare dieci bambini. Il resto sono inezie, quisquiglie, nulla di che.

Capiamoci bene, allora.

E mi scuso con i miei *aficionados* se mi ripeto ma, come diceva il grande David Maria Turoldo: *voglio fare dei peccatori!* Cioè voglio aiutare le persone a capire bene che cosa sia il peccato e perché ci debba stare così tanto a cuore!

Il peccato non è trasgredire una norma, come se ci fosse ro delle regole da rispettare a tutti i costi, regole stabilite da qualcuno di misterioso e piuttosto severo. Il peccato, nella Bibbia, è ciò che ci allontana dal progetto straordinario che Dio ha su di noi.

È Dio che ci ha creato e che sa in cosa consiste la nostra felicità e, per raggiungerla, ci offre un percorso, un libretto di istruzioni. Noi, invece, eterni adolescenti, viviamo con insofferenza le indicazioni che Dio ci offre, come se egli fosse geloso (!) della nostra libertà.

Il primo significato della parola “peccato” nella Bibbia è: *fallire il bersaglio*.

Perciò il peccato è male: perché ci fa del male, semplicemente!

Noi, invece, come tutti gli adolescenti, siamo giustamente insofferenti alle imposizioni.

Vorremmo tanto trasgredire, ma, essendo virtuosi (e che Dio lo annoti sul suo taccuino, gentilmente!), siamo abba-

stanza rispettosi delle norme (almeno quella di non rubare e uccidere).

Sbagliato. Sono io ad avere interesse a non peccare, non Dio. Il peccato è offesa a ciò che potrei essere, non a Dio.

Tradire il coniuge non è una piccante parentesi erotica nella vita, ma la sconfessione di un sogno, e fa male. Ci fa del male.

Essere violenti ed egoisti, ricchi sfondati ed eccessivi, strafarci di tutte le droghe e avere mille relazioni con persone da usare non mi fa diventare un peccatore, ma un non-uomo.

Questa è la grande sfida per la nostra cultura occidentale: riappropriarci di una corretta immagine di Dio e di noi stessi, capire – finalmente! – che remiamo entrambi nella stessa direzione. Solo che Dio sa esattamente qual è la direzione che mi porta verso la vita eterna, cioè la vita dell'Eterno.

Io decisamente meno.

Ci vuole tempo per imparare a discernere, a fidarsi, a capire e lo si fa solo commettendo sbagli, a volte anche dolorosi e gravi.

Il peccato ha sempre conseguenze, non perché l'ha deciso Dio, ma perché è così!

Se guido come un folle su una strada di montagna, non è colpa di Dio se vado a spiaccicarmi contro un albero!

Se mi disinteresso di tutto e di tutti e faccio come se fossi il metro di paragone dell'universo è normale, poi, che io resti da solo!

Ma uno sbaglio, anche grave, si può superare.

Il perdono è l'aspetto essenziale della novità cristiana.

Posso redimermi perché Dio mi ama a prescindere.

Posso cambiare. Non a costo zero, non voglio un'amnistia. Io voglio prendere coscienza del mio sbaglio e ripararlo. Voglio che mi sia riconosciuta la dignità dell'essere peccatore e di poter dimostrare (anzitutto a me stesso) che posso cambiare.

Gesù offre all'adultera ciò che lei nega a se stessa: la possibilità di essere migliore.

Le dona ciò che i giudici devoti e scandalizzati le hanno negato: la dignità.

La proposta di Gesù, allora, è innovativa e destabilizzante.

Non asseconda la visione piccina e limitata di una legge che sovrasta e schiaccia le persone, di un Dio che chiede vendetta e riparazione col sangue e la morte. Non asseconda una visione di fede (e di cristianesimo!) ridotta all'osservazione pedissequa di norme (ricordate il giovane ricco?).

Ma nemmeno gioca a fare il *liberal* che considera il peccato un'invenzione dei preti da superare. E che ci illude che il peccato sia stato abolito per decreto legge. O che pensa di attirare consensi facendo diventare tutto grigio, relativizzando bene e male, declassando a difetto ciò che è peccato e che come tale invece va riconosciuto e cambiato.

Gesù sa che esiste un percorso per raggiungere Dio e che questo percorso richiede consapevolezza e maturazione, lotta interiore e fatica, e che anche lo sbaglio è contemplato in questo cammino. Fidarsi di Dio significa seguire le sue vie ma non spaventarsi quando ce ne allontaniamo, sapendo che abbiamo sempre un padre che ci aspetta e ci accoglie.

Reset

Ecco, ora la donna sa.

Esiste un modo altro di vivere.

Senza piegare la testa alle regole meschine di chi la vuole comandare e castrare.

Senza illudersi di essere libera diventando schiava delle proprie passioni.

Ma diventando discepola.

Simone, ho una cosa da dirti

Simone il fariseo (Lc 7,36-50)

L'incontro con l'adultera ci fa capire come agisce Gesù. Ed è un Gesù così diverso da quello che ci immaginiamo! Così diverso dal Gesù con lo sguardo sdolcinato e gli occhi languidi!

È un Gesù adulto, forte, virile, determinato.

Ma anche compassionevole e misericordioso.

Gesù è uomo fino in fondo e svela di sé ciò che nessuno avrebbe osato anche solo pensare: egli è infinitamente più di ciò che appare.

Questo incontro mi ha portato a proporti un altro incontro. Straordinario.

Se l'adultera ci ha permesso di riflettere su cosa Gesù intendeva per colpa e redenzione,

il racconto che stiamo per affrontare ci aiuta a interrogarci sul rapporto colpa e amore.

E a me piace molto parlare d'amore.

Stavolta seguiamo Luca, l'evangelista discepolo di san Paolo. Come noi, Luca non ha mai conosciuto Gesù in vita sua. Come noi, si è convertito grazie alla predicazione di uno

che non ha mai conosciuto Gesù. Come noi, abitava in un mondo in rapida evoluzione.

E, in questo racconto, ci invita al gioco delle tre carte.

Chi è il protagonista del racconto, di chi stiamo parlando?

Della famosa prostituta conosciuta in tutta la città?

Di Simone il fariseo?

O di Gesù?

Un fariseo lo invitò a mangiare con lui. Egli entrò in casa sua e si mise a tavola.

Bella storia.

Un fariseo invita Gesù a pranzo, ci vuole coraggio.

Luca è l'unico a parlarci di tre inviti a pranzo da parte dei farisei (11,37; 14,1) per ricordarci che non obbligatoriamente i farisei erano avversi a Gesù. L'evangelista, discepolo della misericordia, l'unico dei quattro a essere greco, non poteva certo tralasciare di sottolineare la tolleranza di Gesù...

Del fariseo non sappiamo molto.

Incrociando i dati con gli altri racconti siamo confusi: tutti parlano di un'unzione ma, di solito, si tratta dell'unzione fatta poco prima della passione, da parte di Maria sorella di Marta e Lazzaro (Gv 12,1-8). La pietà popolare, in seguito a ciò, ha fatto un bel pasticcio, identificando Maria di Betania con la prostituta di questo racconto e la Maria di Magdala, cui Gesù aveva cacciato sette demoni (Mc 16,9)!

Luca parla solo di questa unzione compiuta ben prima della passione.

Ma Matteo parla di un'unzione e di un Simone, detto il lebbroso (Mt 26,6).

Probabilmente i racconti si sono sovrapposti e, con una buona approssimazione, possiamo affermare che Gesù si trova in casa del fariseo Simone il lebbroso quando avviene il fattaccio.

Non penso sia ininfluyente l'annotazione fatta da Matteo e Marco: Simone è un lebbroso.

Meglio: un ex lebbroso, altrimenti non avrebbe certo potuto organizzare un pranzo!

(So che qualche esegeta storcerà il naso, ma io oso lo stesso...).

La lebbra, malattia della povertà, estremamente contagiosa, portava, come ben sappiamo, al totale isolamento del malato dal resto del mondo. Costretto a vagare nelle campagne con l'obbligo di farsi riconoscere, il lebbroso si sentiva maledetto da Dio e viveva di elemosina (Lv 13,1-30).

Simone, quindi, è passato indenne da questo inferno.

Ma non gli è servito a molto, si direbbe.

A volte le esperienze di sofferenza e di malattia ammorbidiscono il carattere, ci rendono più liberi, più essenziali, più veri, più accoglienti.

A volte.

Più spesso, invece, la malattia indurisce e rende spietati.

Forse l'annotazione della malattia di Simone serve a ribadire che dalla lebbra si può guarire, figuriamoci dal peccato! E chi è guarito dovrebbe saperlo bene.

È un amico di Gesù, forse un curioso come Nicodemo.

Non lo sappiamo.

Certamente è una persona decisa e coraggiosa.

Non va da Gesù di notte, non ha paura di invitarlo pubblicamente a un pranzo. Ci sono anche altri invitati al desco

e Gesù è appena stato accusato di essere un mangione e un beone (v. 34): la porta della casa del fariseo resta aperta, secondo le consuetudini dell'epoca, in modo che i vicini possano curiosare e vedere l'abbondanza della mensa che rende onore al padrone di casa.

Simone non ha certo paura di perdere la faccia!

Eppure, continuando la lettura del racconto, questa simpatia verso di lui si attenua.

Si legge che, certo, Simone vuole accogliere Gesù, ma senza grande slancio: non lo abbraccia né lo bacia al suo arrivo, né si offre di fargli lavare i piedi, gesto di estrema cortesia per chi viaggiava su strade polverose, né lo unge con un'essenza profumata, manifestazione dell'onore attribuito all'ospite importante...

Insomma: Simone ha invitato Gesù ma senza entusiasmi, senza partecipazione, senza grande slancio.

Forse vuole solo conoscere, scrutare, indagare, confrontarsi con lui...

Forse vuole capire se si può fidare di questo Galileo che pare trasgredire i precetti della *Torah*.

Nella mia fortunatissima vita di evangelizzatore *freelance* mi capita spesso di essere ospite di persone che mi invitano per una conferenza e resto sempre colpito dalla qualità dell'accoglienza di chi, nei piccoli gesti, nelle parole, esprime l'onore e la gioia autentica di accogliermi! Dono dello Spirito di cui ringrazio ogni giorno, lo scrivere mi permette di entrare nella vita intima di molti cercatori di Dio perché il Signore – burlone – usa le mie parole per toccare i cuori. Si vede quando qualcuno tiene alla tua presenza!

Simone non appare così.
Gentile, sì, ma distaccato.
Formale e sospettoso.
Vuole capire chi sia veramente questo profeta.

Agli inizi del percorso di fede anche noi ci comportiamo allo stesso modo. Invitiamo Gesù alla nostra mensa, ma prima vogliamo studiarlo, capire se ci possiamo fidare.

Bene, giusto, corretto.

Attenzione, però, a non diventare come Simone.

Per credere, prima o poi, occorre spalancare il cuore, iniziare la salita, mettersi in strada.

Mettere da parte la bilancia con cui siamo abituati a pesare le persone. E Dio.

Colpo di scena

Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; fermatasi dietro a lui, si rannicchiò ai suoi piedi e cominciò a bagnarli di lacrime; poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

Ed ecco.

Luca, abile scrittore, sparglia il quadro idilliaco, sposta l'attenzione su un evento inatteso.

La porta è aperta, le persone curiosano, fanno ressa per vedere il famoso profeta di Nazaret. Si fa largo una prostituta che tutti conoscono e si dirige con convinzione verso Gesù.

I commensali sono distesi in terra, su un fianco, mentre al centro un tappeto accoglie le vivande in piatti di coccio cui tutti attingono. Le gambe e i piedi dei presenti, quindi, restano all'esterno del desco.

La donna si dirige verso Gesù, si rannicchia ai suoi piedi e piange, poi li asciuga con i capelli, li bacia e li cosparge di olio profumato.

Un gesto intenso, intimo, che rivela il grande affetto di questa donna per Gesù.

Chiede perdono? Lo sta ringraziando?

Non si capisce.

Luca è volutamente ambiguo anche nelle sue conclusioni: è perdonata perché ha molto amato? O ama perché le è stato molto perdonato? Il perdono è suscitato dall'amore? O lo suscita?

Forse entrambi: amore e perdono si sorreggono e si nutrono a vicenda.

Se si è perdonati, si ama chi ci perdona.

Se si ama con sincerità, anche lo sbaglio è perdonato.

E con Zaccheo, come vedremo poi, ci sarà un salto di qualità.

È una scena di grande compassione e tenerezza, di umiltà e devozione: la peccatrice non osa abbracciare il Maestro, se ne sta rannicchiata a lavargli i piedi impolverati con le sue lacrime, a bacciarli e asciugarli con i capelli.

Ma è anche una scena estremamente imbarazzante.

Il silenzio cala fra gli astanti: tutti sanno che quella donna di professione fa la prostituta.

Tutti sanno che il solo sciogliersi i capelli in pubblico è gesto sufficiente per ripudiare la propria moglie.

E questo suo, è un gesto di seduzione, erotico, riservato al marito nell'intimità della camera da letto.

Inopportuno, come minimo.

Ma non è ambiguo quel gesto.

Non per lei.

Non per Gesù.

La donna usa l'unico linguaggio che conosce, non ne ha altri.

Gesù lo sa, non si scandalizza, il suo sguardo è puro e vede nel gesto della donna una manifestazione di profondo affetto.

Questa donna non sta offrendo le sue grazie.

Chiede grazia.

Gesù solo conosce che cosa passa nel nostro cuore e nella nostra testa. Lui solo sa e agisce.

Quando gli altri vedono incoerenza o falsità, malizia o limite, Gesù vede anche la briciola di verità che portiamo nel cuore.

Dio ci porta verso la pienezza della verità e della conoscenza, di fronte a lui non dobbiamo indossare alcuna maschera. Capita, però, di essere talmente abituati ai ruoli da non essere più capaci di essere autentici. Dio, invece, riesce a vedere la verità fra le pieghe della nostra coscienza, conosce e capisce prima che noi stessi riusciamo a conoscere e a capire davvero chi siamo.

La donna compie un gesto ambiguo, ma non per Gesù.

Fra gli astanti è sceso un silenzio assordante.

Chi è costui?

Vedendo questo, il fariseo che lo aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è questa donna che lo tocca: è una peccatrice».

Simone è basito. Non sa che pensare. Non sa che dire.

Ma non è un criticone, e nemmeno un malizioso, anzi.

Leggete bene il suo pensiero: non salta a conclusioni affrettate, non ipotizza una torbida tresca amorosa fra i due. Il suo ragionamento è più sottile, incomprensibile alle nostre menti, eppure intelligente.

Il contatto con un peccatore pubblico provocava impurità e, quindi, l'obbligo a ricorrere a una minuziosa serie di pratiche per purificarsi. Gesù si lascia toccare dalla prostituta, contraendo un'impurità da cui, poi, dovrà liberarsi, cosa lunga e macchinosa. Se Gesù sapesse che questa donna è una prostituta eviterebbe di farsi toccare per non contaminarsi; quindi, conclude Simone, Gesù non sa che questa donna è una prostituta. Non è un profeta.

Il buon Simone ha bisogno di inquadrare le persone, di incasellarle: “profeta”, “peccatrice”, “maestro”... Gesù, invece, come abbiamo già visto, supera le classificazioni per andare al cuore delle persone. Così, mentre il fariseo si rivolgerà a lui nel suo ruolo di *maestro*, Gesù lo chiamerà per nome: *Simone*. In Israele il nome indica l'essenzialità della persona, la natura di ciò che si è nel profondo. Chiamare per nome indica conoscenza, reciprocità, intimità. In questo caso, il nome *Simone* richiama il verbo dell'ascoltare: Gesù sa che il fariseo è un attento ascoltatore.

Ora è chiamato ad ascoltare Gesù e non se stesso, a cambiare radicalmente la sua prospettiva e il suo giudizio.

Simone, da buon fariseo, divide il mondo in puro e impuro, è attento a classificare ciò che avvicina o allontana da Dio.

Gesù invece, esempio vivente della vicinanza di Dio all'uomo, è venuto per dimostrare che non sono le situazioni o i cibi o gli oggetti o le azioni a essere puri o impuri, ma il cuore con cui si affronta la vita.

Gesù non ha paura di diventare impuro per quel contatto, ci mancherebbe.

Non è la peccatrice a contaminare il Signore, ma è lui che guarisce lei.

Peggio: forse Luca (osiamo?) intende insinuare un dubbio terribile: chi è “prostituta” in questo racconto? La donna, certo. E se lo avesse fatto per fame, o perché figlia di prostituta? Condizione di umiliazione e di disprezzo sociale, la scelta di prostituirsi non era certo motivata dalla liberazione sessuale! La peccatrice vende se stessa. Il sesso è per lei merce di scambio per sopravvivere.

Anche Simone utilizza una forma di scambio, osservando scrupolosamente i precetti. Non c'è emozione nel suo rapporto con Dio, ma fredda contabilità.

Paga, ottiene.

E pensa così di potersi meritare Dio.

Così come Gesù caccia i venditori dal tempio perché non si può “mercanteggiare” con Dio (*Signore io prego, tu fai che...*), così i farisei riducono la fede all'osservanza scrupolosa dei precetti.

Osservare i precetti significa meritarsi l'amore di Dio e la salvezza.

La donna non è l'unica a praticare la prostituzione in questa pagina!

Purtroppo ancora oggi molti cattolici configurano il proprio rapporto con Dio in questo modo: se faccio il bravo ragazzo Dio mi premia; se non qui, alla fine dei tempi.

Gesù, invece, è venuto a dirci che nessuno si merita l'amore di Dio.

Dio ci ama gratis.

Ciò che possiamo fare è accogliere e lasciare che questo amore ci cambi la vita!

Pregiudizi

San Girolamo, che già abbiamo conosciuto, commentando questo brano evangelico si rivolge al fariseo e gli chiede: *Simone, come sai che questa donna è una prostituta? E come ha potuto entrare in casa tua con tanta facilità?* Linguaccia di un santo!

Restiamo alla lettura del testo...

Siamo a un'evidente *impasse*: l'episodio rivela senza ombra di dubbio che Gesù non è ciò che tutti immaginano.

Simone è già saltato alle conclusioni. Sa. Ha capito. È un po' deluso e amareggiato ma almeno si è tranquillizzato: Gesù certamente non è un profeta, quindi i suoi detrattori hanno ragione a volerlo fermare.

Quanti ne conosco di credenti come Simone! Persone che si avvicinano alla fede con mille pregiudizi e che traggono conclusioni affrettate appena trovano un elemento che, a loro avviso, conferma le loro supposizioni.

O credenti che, avendo fatto esperienze negative di Chiesa, generalizzano con superficialità.

Ho avuto a scuola un pessimo insegnante di religione, quindi non credo.

Il mio parroco fa prediche barbose, quindi la fede è noiosa.

Ho letto di quello scandalo, quindi i cristiani sono dei delinquenti.

Forse avremo occasione di accennare alla Chiesa e alla coerenza.

Ma la Chiesa si capisce solo se prima si è fatta esperienza di Cristo.

Senza Gesù, nulla di ciò che fa la Chiesa ha senso! Ed è un paradosso: la Chiesa ci parla di Gesù ma, prima di capire bene cosa sia la Chiesa, dobbiamo incontrare il Signore e convertirci! Solo alla luce della fede capiamo davvero il vero volto del progetto di Dio sull'umanità!

È successo anche a me, come a molti: nell'età difficile dell'adolescenza avevo abbandonato ciò che pensavo essere la Chiesa, orgoglioso di dichiararmi "ateo" senza, peraltro, mai essere stato credente! Poi, grazie al cielo, ho avuto l'occasione di conoscere dei cristiani veri e coerenti, semplici e maturi, che hanno sparigliato i pregiudizi che avevo nei confronti della Chiesa.

In realtà, come molti, della "Chiesa" avevo conosciuto solo un buon vecchio parroco di campagna, affabile e compassionevole, ma noioso per qualsiasi adolescente.

Ho imparato molto presto a fare i conti con i miei pregiudizi, confrontandoli con la realtà.

Per farlo ci vuole molta verità con noi stessi e anche una giusta dose di umiltà.

Spesso, invece, non ammettiamo nemmeno di essere illogicamente presuntuosi.

Se la mia vita va bene, Dio è un grande.

Se va male, Dio non esiste.

Un po' troppo autoreferenziale!

Tutti abbiamo dei pregiudizi, l'importante è identificarli e ammetterli, cercando di tenerli nel sottofondo della nostra ricerca interiore, mettendoli fra parentesi.

Forse Dio non è come lo immagino, forse la Chiesa non è solo ciò che io penso...

Forse ciò che è stato detto e vissuto da me nell'adolescenza, una volta diventato adulto, non è poi da gettare via completamente e vale la pena, almeno, di essere analizzato con obiettività!

Ma il nostro mondo ha fretta. E la voglia di conoscere è ai minimi storici.

Siamo fondamentalmente pigri e, allora, lasciamo ad altri il compito di pensare e trarre conclusioni. Noi, eventualmente, fiutiamo l'aria e capiamo che, se una opinione va di moda e ci rende belli agli occhi degli altri, allora dobbiamo condividerla. E, di questi tempi, essere cattolici va decisamente poco di moda.

È da *sfigati*, come direbbe mio figlio.

Così rischiamo di perderci la verità.

Di perdere la risposta al senso della vita.

Di perdere Dio.

Simone giunge a conclusioni affrettate e, quel che è

peggio, non ha nemmeno il coraggio di confrontarsi con Gesù.

Sa.

Pedagogia divina

Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Egli rispose: «Maestro, di' pure».

Ma anche Gesù sa.

Sa che Simone ora si è arroccato.

E vuole salvarlo.

Come fare? Come intervenire? Come non offenderlo e farlo chiudere a riccio, sulle difensive?

Gesù vuole salvare la peccatrice, ma anche chi la giudica.

Vuole che la salvezza contagi entrambi. Non c'è che un modo per farlo: Simone è un giusto, un puro, un preciso. Sarà la sua devozione a fargli cambiare idea, sarà lui stesso a giudicare il suo comportamento.

Geniale.

Gesù sa come fare, lo ha ascoltato durante le letture nella sinagoga, quando si leggeva il racconto biblico della brutta storia di Davide e Uria. Sapete com'era andata: Davide, re potente e annoiato, aveva avuto un'avventura con Betsabea, la moglie di uno dei suoi generali intenti a combattere per lui, Uria l'Ittita. Questa, rimasta incinta, manda nel panico Davide che, dopo una serie di tentativi per farla accoppiare col marito tornato a Gerusalemme dal fronte, ordina l'uccisione in battaglia del fidato Uria per celare l'adulterio di cui è complice.

Davide crede che la cosa sia risolta: tutti pensano che il figlio di Betsabea sia del legittimo marito valorosamente caduto in battaglia (2Sam 11). In realtà il re è diventato la barzelletta della capitale, ha perso ogni credibilità davanti al popolo, ed è il profeta di corte Natan a dover intervenire. Sarà Davide a giudicare Davide.

Il Signore mandò a Davide Natan che, entrato da lui, disse: C'erano due uomini in una stessa città, uno ricco e uno povero: il ricco possedeva greggi e armenti in grande abbondanza; il povero non aveva che un'agnella, piccolina, che aveva comprato; l'aveva nutrita ed era cresciuta insieme con lui e con i suoi figli; mangiava dal suo piatto, beveva dal suo bicchiere e dormiva sul suo seno: era per lui come una figlia. Un viandante giunse dall'uomo ricco; questi però non andò a prendere del suo gregge e del suo armento per preparare all'ospite venuto da lui, ma prese l'agnella di quel povero e la preparò per l'uomo venuto da lui.

Davide arse d'ira contro quell'uomo e disse a Natan: Per la vita del Signore, l'uomo che ha fatto questo è certamente degno di morte! Pagherà quattro volte l'agnella per aver compiuto un tale misfatto e per non aver avuto compassione. Natan rispose a Davide: Sei tu quell'uomo. (2Sam 12,1-7a)

Quanto è difficile condurre le persone a prendere consapevolezza dei propri errori!

E quanta delicatezza manifesta Gesù nell'aiutare il buon Simone a esercitare la misericordia che egli stesso, essendo guarito, ha sperimentato...

Vorrei imparare dal Signore a comportarmi con tanta delicatezza. Accompagnare le persone a capire in che cosa stanno sbagliando, il perché si stiano allontanando da Dio.

A volte ci mettiamo sulle difensive, neghiamo i nostri pregiudizi e i nostri errori.

Gesù non è un giudice che ci vuole cogliere in fallo, ma un amico che vuole aiutarci a cambiare e a crescere, a diventare veri uomini e vere donne, prima che veri discepoli.

Molti confondono la chiarezza con l'arroganza e pensano che sia sufficiente smascherare un errore perché una persona si converta. Sbagliatissimo.

Simone ha le sue ragioni e Gesù le rispetta, ma vuole che maturi, che si converta.

A volte, nella Chiesa, capita che qualcuno si autoproclami profeta e, scordando la prudenza e la misericordia, si metta a tranciare giudizi sugli altri, fratelli nella fede o meno, pensando, in questo modo, di avvicinare le persone alla verità.

Gesù non fa così: fine conoscitore dell'animo umano, sa bene che ci si apre alla verità solo se ben disposti. Per convertirsi e cambiare idea non ci si deve sentire umiliati.

E così avviene.

Gesù dimostra di tenere al giudizio di Simone, vuole coinvolgerlo, sinceramente.

Non lascia indietro nessuno, il Maestro, non vuole una Chiesa fatta di primi della classe.

Chiunque può cambiare, anche il fariseo.

Creditori

«Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi la possibilità di restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro gli sarà più riconoscente?». Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». E Gesù gli disse: «Hai giudicato bene».

Una storia semplice, di comprensione immediata: un debitore deve al creditore l'equivalente di cinquecento giornate di lavoro, cioè circa due anni di stipendio, l'altro un decimo. Il creditore, in vena di generosità, decide di condonare a entrambi il debito.

Chi sarà più contento?

Simone tentenna: *suppongo*, afferma.

Sa che sta per essere incastrato, non è più tanto sicuro, e fa bene.

Ovvio: è più contento chi ha avuto condonato il debito maggiore.

Che scoperta! Dov'è l'inghippo?

Poi, volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono venuto in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per lavare i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e con i capelli li ha asciugati. Tu non mi hai dato il bacio; lei invece da quando sono qui non ha ancora smesso di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, lei invece mi ha cosperso di profumo i piedi. Perciò ti dico: i suoi molti peccati le sono perdona-

ti, perché ha molto amato. Colui invece al quale si perdona poco, ama poco».

Gesù si volge verso la donna.

È rivolto a lei, la ascolta, la accoglie.

Non è una peccatrice, non una prostituta, è anzitutto una donna.

Non è la somma dei suoi errori, non è il risultato dei suoi sbagli. È anzitutto una persona.

È amata.

No, Simone non ha proprio visto una donna, ha visto una prostituta.

Gesù lo sa, e interviene: *vedi?* gli dice. Lo invita a guardare meglio, ad andare al di là dell'apparenza. È vero: è una prostituta, ha molto peccato.

Ma sa amare, è colma di un amore debordante, umiliato e compresso dalla sua triste storia affettiva.

Gesù non fa sconti, non dice che fa bene a condurre la vita che ha condotto e che conduce.

Nessuna scorciatoia, né buonismo inopportuno: voler bene non significa far finta di nulla come, invece, va molto di moda anche oggi. Voler bene significa assumersi il rischio di dire una verità scomoda.

Gesù sa che questa donna sta sbagliando, che scoperta!

Il vangelo non è un “liberi tutti” tanto Dio ci perdona. Questa donna sbaglia, ma Gesù le indica una via d'uscita.

Gesù dice a Simone e, indirettamente, a lei, che il gesto che ha fatto rivela un cuore ferito, che, però, sa amare.

Sa amare più del giusto Simone, corretto nella forma, ineccepibile, preciso.

Ma freddo.

Dio preferisce i figli che sbagliano per eccesso piuttosto che i giusti che sbagliano per difetto. La passione travolgente di Davide paragonata alla misurata compostezza del fariseo.

I tiepidi, lo sappiamo, sono vomitati dalla bocca di Dio (Ap 3,16).

Perdono

Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati».

Gesù vede il cuore che Simone non vede.

E le offre una via d'uscita: per mezzo di lui, ora, è una donna nuova, libera.

Non deve vendersi per elemosinare l'affetto che Dio, sovrabbondante, le dona gratis.

Non più.

Fatichiamo così tanto, oggi, a riconoscerci peccatori!

Se capissimo che l'autenticità, la consapevolezza del nostro limite, l'accoglienza di ciò che siamo è l'unico modo per spalancare l'accoglienza a Dio...

Bene scrive, commentando questo brano (e confondendo le sante!) la piccola monaca carmelitana Teresa di Lisieux:

Voi amate Sant'Agostino e Santa Maddalena, queste anime a cui molti peccati sono stati rimessi perché hanno molto amato: io pure le amo, amo il loro pentimento e soprattutto la loro amorosa audacia. Quando vedo la Maddalena avanzarsi tra i numerosi invitati di Simone, bagnare con le sue lacrime i piedi dell'adorato Maestro, sento che il suo cuore

ha compreso gli abissi d'amore e di misericordia del Cuore di Gesù il quale non solo era disposto a perdonarle, ma anche a prodigarle il beneficio della intimità, innalzandola ai più alti vertici della contemplazione... Quando, con filiale abbandono, si gettano le proprie colpe nel fuoco divorante dell'amore, come non saranno esse distrutte per sempre?

Anche il più grande dei peccati, anche la vita più devastata e scura, anche le scelte più distruttive, anche la violenza più estrema, se affidate a Dio nel pentimento, sono come una goccia d'acqua che cade in un braciere incandescente: evapora.

Ho conosciuto persone con vite bruciate nell'eccesso, stravolte da alcol e droga, rinascere nell'incontro con Cristo. Incontro rispettoso, ponderato, che non umilia, che incoraggia al cambiamento.

Puoi amare perché ti scopri amato.

Allora quelli che stavano a tavola con lui cominciarono a bisbigliare: «Chi è quest'uomo che osa anche rimettere i peccati?»

Si bisbiglia, ovvio.

I coraggiosi sono una razza in via d'estinzione, anche oggi. Meglio parlare alle spalle, per potersi eventualmente tirare indietro.

Sono straniti, allucinati: come può costui rimettere i peccati?

Non solo si fa toccare da una prostituta ma compie ciò che Dio solo può fare!

Certo: Gesù osa perdonare.

E se Dio solo può perdonare e Gesù perdona, chi è veramente quest'uomo?

Ma questa pagina inquieta anche noi buoni cattolici.

Anche noi, come i primi cristiani con l'adultera, vorremmo strappare questa pagina dal vangelo.

Un perdono così, senza condizione, senza contrizione, senza pentimento, ci mette in evidente imbarazzo.

Come mette in imbarazzo quel padre della parabola che scruta l'orizzonte e corre incontro al figlio che è scappato con i suoi soldi e che, invece di fargli pesare il suo fallimento, organizza una festa (Lc 15,11-32).

Siamo troppo simili al fratello maggiore, fedele ma triste, che evidenzia la fatica che fa nel coltivare la vigna del padre e non sopporta di vedere il fratello scapestrato accolto in quel modo.

È esagerato, Gesù.

È esagerato, Dio.

Anche per noi cattolici.

Pace

E Gesù disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!»

Gesù spiega alla donna che cosa è successo: è salva perché ha creduto. Ha creduto in lui, Gesù, ha avuto fiducia nelle sue parole, nel suo modo inatteso e innovativo di parlare di Dio. Ha ascoltato le parabole della tenerezza di Dio, forse nascosta per non farsi vedere. Ha visto il Maestro andare a

cena con i pubblici peccatori, senza vergogna, senza arroganza, non in segno di sfida contro chi lo giudicava, ma per amore straripante verso la pecora perduta. Lo ha sentito dire, rivolto ai puri e ai devoti, che donne come lei li avrebbero preceduti nel regno perché, all'annuncio, hanno creduto.

E le si è aperto un mondo.

Il mondo divino che le era precluso da sempre e per sempre.

Divorata dai sensi di colpa, abituata al disprezzo di chi di giorno l'accusava e di notte, fra le lenzuola, la pagava per le sue prestazioni, la donna ha visto un altro mondo.

Uno sguardo puro.

L'unico.

Il solo.

Ed era lo sguardo di Dio.

Sì, ha creduto.

Ha creduto nell'amore che non si ferma davanti a nulla.

E il suo cuore è stato invaso dalla pace che Cristo solo sa donare.

La pace di chi sa di essere amato e di poter amare.

Chissà se Simone il lebbroso ha capito.

Chissà se ha abbandonato la sua orribile idea di Dio per convertirsi, come ha saputo fare Nicodemo.

Chissà se anche noi, davanti a questa pagina, sapremo uscire da una visione ristretta e moralistica della fede e del cristianesimo.

Una visione incentrata sui precetti e sui comandamenti, sul peccato e sulla dannazione.

E da una visione superficiale che nega il peccato, che pensa che tutto vada bene, che, in fondo, Dio sia talmente buono da farsi andar bene tutto. Come se un padre sia “buono” in quanto complice del figlio che si ammazza di stravizi...

Gesù non giustifica la donna.

Né Simone.

Invita la prima ad amare come ha appena dimostrato di fare, senza vendersi.

E il secondo a imparare dalla peccatrice la passione per Dio.

Grandioso.

Zaccheo, scendi subito!

Zaccheo (Lc 19,1-10)

Zaccheo mi sta proprio simpatico.
Non per niente, insieme a un gruppo di amici, ho fondato un'associazione culturale a lui dedicata.

Sarà che gli assomiglio.

Un po' nella statura, per nulla nel mestiere, moltissimo nella curiosità.

È la curiosità che ci spinge, che ci fa fare cose grandiose, che ci fa scoprire Dio.

Come novelli Magi, anche noi ci mettiamo in strada per cercare.

O almeno dovremmo.

Spesso, troppo spesso, invece, la nostra vita è fintamente sazia.

Zaccheo mi permette di parlarti della curiosità.

Ma anche della follia di Dio che già abbiamo visto, abbozzata, nel racconto dell'adultera e della prostituta in casa di Simone. È la corretta visione dell'aspetto che, normalmente, più crea problemi quando ci si avvicina alla Chiesa: quello morale.

La Chiesa, sugli aspetti morali, appare retrograda, reazionaria, inamovibile.

Non so se sia proprio così, ma così appare e tanto basta, oggi, per essere una certezza più salda dei dogmi della Chiesa. È un dogma laico: le posizioni morali della Chiesa sono improponibili.

Proviamo a leggere il vangelo, allora, e a ragionare. Ci saranno delle sorprese, fidati.

Entrato nella città di Gerico, la stava attraversando.

Siamo alla fine del ministero pubblico di Gesù, prima della grande settimana conclusiva della sua vita, prima della sua Passione. Luca, abile scrittore, organizza la predicazione di Gesù intorno a un'unica, interminabile salita a Gerusalemme. Sappiamo che non è andata proprio così: nei tre anni di ministero pubblico, diverse volte Gesù, come ogni pio israelita, è salito al tempio.

Ma Luca vuole indicarci un modello: la nostra vita è una continua ascesa, un percorso, un cammino in progressione che Gesù per primo ha voluto portare a compimento.

E ora questo cammino volge al termine.

Mancano trenta chilometri a Gerusalemme.

Trenta chilometri alla resa dei conti.

Gesù si trova a Gerico: salirà dalla depressione del mar Morto fino alle colline di Gerusalemme, la *santa*. Mille metri di dislivello caratterizzati da uno strepitoso paesaggio lunare di deserto roccioso dalle mille sfumature di colore.

Il punto di partenza obbligato è l'oasi di Gerico, la più antica città del mondo, benedetta da un'incredibile sorgente d'acqua che la rende vivibile nonostante le temperature elevatissime durante i mesi estivi.

Per chi legge la Bibbia, Gerico è una città simbolo: la prima che gli ebrei incontrarono dopo la lunga fuga dall'Egitto e la successiva peregrinazione nel deserto. L'avevano intravista dalla sponda giordana, dall'alto del monte Nebo, dove Mosè era morto. Poi, attraversato il Giordano condotti da Giosuè, si erano trovati davanti la città fortificata. Il racconto della conquista della città (Gs 6,1-21) mescola eventi storici e interpretazione teologica: gli ebrei processionalmente percorrono il perimetro esterno della città per sette giorni, fino a che le mura, miracolosamente, crollano al suono delle trombe liturgiche. È una splendida indicazione fornita al popolo (e a noi): per entrare a Gerico non è necessario combattere ma affidarsi al Signore con la preghiera.

Gesù entra senza nessuna fatica, senza nessuna battaglia.

È il condottiero mite. Quello che pochi giorni dopo entrerà a Gerusalemme da Betfage cavalcando un somarello e non un cavallo bianco, un re da burla, un potente che non si prende molto sul serio.

Di più: poco prima del racconto di Zaccheo, Luca ci ha narrato la guarigione di un cieco (Lc 18,35-43) seduto insieme a molti mendicanti fuori dalla città, fiduciosi di ricevere qualcosa dai pellegrini bendisposti. Quel cieco, Bartimeo secondo Marco (Mc 10,46-52), non è come il giovane ricco che se ne va triste: lui getta il suo mantello, l'unica cosa che possiede, per seguirlo. E non è nemmeno come i rissosi apostoli che stanno discutendo su chi fra loro sia il più grande, lui segue Gesù lungo la via senza chiedere nulla. Bartimeo, a Gerico, diventa il modello del discepolo.

Anche noi, come Bartimeo, ora possiamo vedere Gesù che entra a salvare l'insalvabile, colui che, nel racconto di Luca, è la sintesi dell'azione gratuita del Maestro: Zaccheo.

Quella che stiamo per leggere è la pagina riassuntiva del vangelo della misericordia, che annoda tutti i fili del racconto di Luca, dal buon samaritano al figliol prodigo.

Città

Gesù attraversa Gerico e il verbo usato nell'originale in greco indica un'azione mai conclusa: l'attraversamento perdura.

Gesù non ha mai smesso né mai smetterà di attraversare le nostre città alla ricerca della pecora smarrita. Continua, non si ferma, è tenace.

Non siamo noi a dover andare da lui ma è lui che ci raggiunge là dove abitiamo.

Mi affascina e mi inquieta l'agire di Gesù: troppe volte noi cristiani aspettiamo che siano gli altri a bussare alla nostra porta.

Nella storia, la Chiesa si è sempre organizzata per restare vicino alla gente, ma, oggi, le nostre parrocchie rischiano di essere dei luoghi autoreferenziali, un piccolo mondo chiuso in se stesso.

Abbiamo perso la logica della strada, le parole della strada, la passione per la strada.

Abbiamo perso la strada, noi che seguiamo la via!

Dio è venuto ad annullare la distanza fra sacro e profano, ad abitare in mezzo a noi, a piantare la sua tenda. Gesù è il

volto accessibile di Dio, colui che azzerava le distanze, il divino che si sporca le mani, che abbandona la sua divinità per incontrare l'uomo nella sua totalità. La logica dell'incarnazione mette i brividi, spaventa, inquieta...

Dio abbandona i cieli e sceglie un minuscolo paese, Nazaret, ai confini dell'Impero, per nascere in una famiglia di gente semplice, piena di fede.

L'angelo non si presenta più nel grandioso tempio che incute soggezione, ma nella povera casa di Myriam la bella.

A partire da questo esempio i discepoli vivono nel mondo senza essere del mondo, vivono la quotidianità come il luogo che Dio abita.

Perché, come abbiamo già visto con la samaritana, Dio cerca gli adoratori in spirito e verità.

Gesù unisce sacro e profano, li confonde, redime il profano facendolo diventare santo.

A partire dall'incarnazione nulla di ciò che è umano è lontano da Dio.

L'autenticamente umano conduce a Dio.

Come sintetizza mirabilmente un anonimo cristiano in una lettera scritta al suo amico Diogneto nel II secolo:

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo

e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. (A Diogneto, cap. V)

Il nostro, è il Dio dei confini, delle strade, della presenza.
Che bello!

E noi discepoli lo abbiamo rinchiuso nei tabernacoli pensando di fargli un favore!

Lo abbiamo limitato nel rassicurante cortile del tempio!
Ricollocato nell'area sacra delle nostre città!

Forse esagero, ma soffro nel vedere l'intorpidimento delle nostre comunità...

Ci siamo, certo, ma usiamo parole incomprensibili alle folle.

Ci siamo, ed è un bene, ma senza fare lo sforzo di rimetterci in cammino, di uscire in strada, di attraversare le città.

Ci siamo, pochi ma tenaci, ma senza correre rischi, senza osare, senza lasciarci interrogare.

La strada è caotica, aperta a ogni opinione, a tratti violenta e ci fa paura.

Meglio le rassicuranti mura della parrocchia.

Meglio aspettare i genitori del catechismo per una riunione in cui si parla di cose incomprensibili, salvo poi lamentarci della poca partecipazione degli stessi. Meglio radunare gli adulti con un programma già stabilito, uno schema della riunione deciso dal parroco. Incontri che forniscono risposte prima di avere avuto il coraggio di ascoltare con rispetto le domande...

Siamo diventati tristi professionisti del sacro, esperti di Dio, dottori in teologia che non sanno più evangelizzare...

Gesù non la pensa così: la strada è la dimensione essenziale del cammino. Il cristiano non è mai stanziale, la sua vita è sempre in progresso.

L'organizzazione va mantenuta solo se funzionale al regno.

Le strutture sono tollerate solo per rifiutare.

Poi, si riparte.

Il marciapiede è il luogo dell'evangelizzazione.

Perché Dio per primo è sceso in strada.

Zaccheo l'insalvabile

Or un uomo di nome Zaccheo, che era capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi fosse Gesù, ma non ci riusciva; c'era infatti molta gente ed egli era troppo piccolo di statura.

Entra in scena "un uomo" come, nel caso dell'adultera, era entrata in scena "una donna" (Lc 7,37). Gesù ricrea la nuova umanità, plasma l'umano in uomo e donna ma, questa volta, non crea un essere che cadrà miseramente nella colpa. Pren-

de due peccatori, una prostituta e un esattore, per dimostrare la logica illogica di Dio, che innalza gli umili, che restituisce dignità a chi è caduto, e li fa diventare discepoli...

È l'inverso della creazione: non più dall'armonia al caos conseguenza della colpa, ma dalla colpa al discepolato.

Eccolo, Zaccheo.

Già il nome è un programma: significa *il puro* ma se è la contrazione di Zaccaria, significa *Dio ricorda*: il Signore vede in lui un puro, un semplice. Dio ci restituisce la nostra immagine ancestrale, la nostra idealità profonda, egli sa cosa siamo veramente. Dietro la scorza indurita di un uomo che è diventato un aguzzino, Dio vede l'innocenza nascosta.

E la rianima.

La folla vede in lui un delinquente; Dio, che si ricorda di com'era Zaccheo quando lo ha creato nel grembo della madre, vede in lui un santo.

Due sono le peculiarità che caratterizzano Zaccheo: è un capo dei pubblicani ed è ricco.

Ovviamente.

I pubblicani sono ebrei che appaltano la riscossione dei tributi da parte di Roma con ricarichi piuttosto onerosi. Quindi peccatori al cubo: collaborazionisti con l'odiato invasore, ladri, idolatri, visto che maneggiano le monete con l'effigie dell'imperatore. Difficile immaginare qualcuno di più odiato del pubblicano, in Israele. E Zaccheo, dei pubblicani è un capo.

Non sappiamo altro di lui: nulla sul suo carattere, sui suoi sogni, sulle sue amicizie, sulla sua fede.

È il suo ruolo, non si scappa.

Potrebbe essere una bella persona ma il mestiere che fa impedisce ogni clemenza, ogni desiderio di conoscerlo meglio. È pubblicano e ricco. Non è altro.

Come la donna era un'adultera. Un'altra una prostituta. Un'altra una samaritana.

Per Gesù quell'uomo ha un nome, Zaccheo, non un ruolo.

Peggio. La natura non è stata clemente con lui: è basso, piccolo di statura.

Piccolo. Piccolo di cuore, anche.

Possiamo lasciar correre la fantasia e immaginare.

Forse quel difetto fisico l'ha fatto penare, nell'infanzia. Forse da lì ha deciso di diventare importante ad ogni costo, anche pagando il prezzo di un odio collettivo. Visto che non è stato amato, ora è rispettato e temuto. Quanta rabbia nasconde quell'apparentemente innocua annotazione fisica.

Quanto rancore, quanta voglia di riscatto in Zaccheo!

Sono temuti, i pubblicani: alle spalle hanno l'aquila romana.

Ma i suoi concittadini, ora, si tolgono una piccola soddisfazione, diventano un muro davanti alla strada, gli impediscono di vedere. Piccola e innocente vendetta fra uomini, come ancora si usa oggi.

In questo quadro a tinte fosche, però, Luca lascia intravedere uno spiraglio.

L'insalvabile, antipatico e odiato Zaccheo, ricco e temuto, è curioso.

Curiosissimo.

Passa il Nazareno

Ha saputo del passaggio del profeta.

Non che la cosa lo riguardi più di tanto: i farisei e gli scribi, di solito, insultano e tengono distanti i pubblicani, non scherziamo. Zaccheo sa bene di essere un pubblico peccatore, non ha nessuna possibilità di salvezza.

La fede non è un gran problema, per lui. Il suo nome indica purezza e innocenza (e lo è, nel profondo!), ma altri sono i puri, i *perushim*, i farisei che dividono il mondo in due campi distinti: ciò che è puro e appartiene a Dio da una parte e tutto il resto dall'altra. E lui è nel campo degli impuri, senza possibilità di redenzione.

Se anche il Messia venisse, Zaccheo rimarrebbe fuori dalla porta della festa.

In compagnia dei pastori. Della samaritana. Della donna emorroissa.

Ma è curioso.

Cercava di vedere, annota Luca.

Più avanti Gesù dirà di essere venuto *a cercare e a salvare ciò che era perduto*.

È la ricerca il cuore pulsante di questo incontro.

Zaccheo cerca Gesù che lo cerca.

E si incontreranno.

Siamo ciò che desideriamo. Siamo ciò che cerchiamo.

Si parla poco e male, oggi, di questo aspetto così essenziale alla nostra vita.

È questo che ci rende uomini, ciò che ci rende unici, nella spettacolarità della creazione, ciò che ci differenzia dagli altri esseri viventi.

Tutto in noi è curiosità, desiderio, passione, inquietudine.
Tensione verso il di più, verso l'altrove, verso la risposta
alle nostre domande, alla domanda che siamo.

È illogica, l'esistenza, è folle.

L'essere, l'esistere è inspiegabile.

Tutto intorno a noi ci pone delle domande: da dove veniamo? Perché siamo e siamo così?

Dell'universo conosciamo il 4% della materia, il restante 96% ci è oscuro.

Nonostante tutti gli incredibili progressi scientifici siamo impotenti e fragili davanti agli eventi del cosmo. Più avanziamo nella conoscenza e più risulta incomprensibile ciò che siamo.

L'uomo è creatura misteriosa. E anche quando crediamo di conoscerci, ecco emergere da noi elementi che ci stupiscono, che ci affliggono o ci esaltano.

Nessuno più ci educa allo stupore.

Manipolati ed eterocondotti, altri decidono di che cosa abbiamo bisogno, ci indicano soluzioni (a pagamento). Il mondo occidentale vive e ruota intorno a false risposte che pretendono di dare soluzione alle nostre autentiche domande, al nostro insopprimibile e insopportabile bisogno di senso.

Cerca, Zaccheo.

Cerca.

Fossimo capaci di scoprirci cercatori!

Chi è Gesù

Zaccheo vuole vedere chi è Gesù.

La sua curiosità ha un obiettivo specifico: il Nazareno.

Non è curiosità fine a se stessa, lui non vuole soddisfare il suo quarto d'ora di delirio mistico.

Fatevi un giro in internet: troverete centinaia di siti che parlano di fede e di chiese (quasi sempre per criticarle in maniera grossolana!) e molta attenzione sulle cose della Chiesa (il papa, gli scandali e le stranezze della Chiesa cattolica...). Farete fatica a trovare qualcuno che parli di Gesù.

Si parla della Chiesa, del Vaticano, della CEI, della dichiarazione di questo o quel teologo, della posizione dei vescovi rispetto a delicate questioni etiche o politiche... mai leggere-
te qualcosa riguardante il Signore Gesù!

La ricerca di senso, la curiosità, va orientata e nutrita.

Zaccheo ha intuito che Gesù ha a che fare con la sua felicità. E osa.

Un caro amico mi raccontava di avere partecipato per lavoro a un evento molto famoso dalle mie parti, legato ai celti. Mi parlava della sua ammirazione per i tanti partecipanti (migliaia!) e per il loro rispetto per la splendida natura che li ospitava, della loro affabilità e disponibilità gli uni verso gli altri, del loro desiderio di interiorità... E di essere rimasto perplesso davanti a questa gente che si riuniva assorta a pregare intorno a un *menhir* collocato in mezzo al bosco...

Noi cristiani sappiamo orientare il desiderio di spiritualità che, imponente, cerca spazio nella nostra claustrofobica società? Temo di no.

Non a sufficienza.

Non bene.

Irrigiditi e timorosi nell'osservare le regole (!), preoccupati di dimorare nell'ortodossia, dimentichiamo la passione e la creatività che hanno caratterizzato la Chiesa in questi duemila anni. Gesù è lo stesso ieri, oggi e sempre e la Chiesa è chiamata a conservare il prezioso tesoro della fede che ci è stato consegnato, ovvio.

Ma anche a tornare all'essenziale.

Con creatività e intelligenza.

All'unica ragione per cui la Chiesa esiste: Gesù.

Zaccheo vuole vedere Gesù, punto.

Se ne è degno, se è pronto, se capisce dove lo porterà questo incontro, se è moralmente accettabile a Dio, proprio non gli importa.

Sogno una Chiesa che torni a essere albero e non muro.

Ostacoli

La ricerca è irta di ostacoli.

Cercare richiede costanza e forza, determinazione e coraggio.

La fede non è per persone fragili, come invece si tende a credere.

Ma per i forti, i determinati, gli ostinati.

Un muro di gente ci impedisce di vedere Gesù.

Schiene, non volti.

Persone che ci sono ostili, che dicono che è tutto falso, che non c'è desiderio né soddisfazione, che l'uomo è

drammaticamente incapace di risposte, è mostruosa creatura irrisolta.

Persone che non hanno risposte e che negano la possibilità di fare domande.

Profeti del nulla, non vogliono che ci mettiamo in cammino per giustificare il loro fallimento.

Ma anche persone che si dicono credenti, discepoli, devoti.

Un muro di persone sante che pretendono di filtrare, selezionare, aiutare, indicare autorevolmente il modo per accogliere Gesù.

E diventano muro. Schiene, non volti.

Si nascondono dietro le regole, le leggi, le norme.

Alzano barricate. Le pecore sono fuggite, tutte e novantanove.

Ribaltando la parabola, il pastore non esce a cercare le novantanove pecore smarrite ma, secondo loro, deve starsene a vegliare sull'unica rimasta nell'ovile. E, per impedire che anche questa fuga, alzano lo steccato.

Saccenti e illusi. Come se lo Spirito non potesse soffiare dove vuole.

Come se Dio si facesse manipolare da noi cattolici di lunga data...

Troppe volte invece di essere trasparenza siamo ostacolo. Dio abbia pietà di noi e ci aiuti a convertirci.

Zaccheo sembra non avere soluzioni.

Potrebbe girare i tacchi e tornarsene a casa.

Come molti, oggi, che gettano la spugna alla prima difficoltà.

Al primo prete scontroso, alla prima catechista fulminata, alla prima messa noiosa.

Insiste, invece.

La curiosità fa pressione nel suo cuore. Certo che c'è una soluzione.

Un albero.

In alto

Allora corse avanti e, per poterlo vedere, si arrampicò sopra un sicomoro, perché Gesù doveva passare di là.

Corre avanti.

Gli esegeti discutono su questa frase: se Zaccheo corra avanti nel senso di precedere o di raggiungere Gesù. Quello che mi preme sottolineare è il fatto che certamente Luca indica un movimento fisico (correre e precedere nel tempo e nello spazio) ma sembra insinuare, anche, un procedere spirituale, interiore, come se Zaccheo intuisse che esista un luogo dove incrociare Gesù.

Ci sono luoghi dove poter incrociare il percorso del Signore, perché egli deve passare di là.

Luoghi in mezzo alla città, ma in alto.

E penso ai tanti amici atei che si appassionano di arte, di filantropia, di ecologia.

Che percorrono strade diverse da quelle religiose e che, a volte, incrociano il Signore.

Anch'egli passa di là.

Nel desiderio del bello, del buono, del vero, Dio passa.

Non esiste un luogo in cui Dio non incroci le nostre speranze.

Gesù deve passare da quelle parti.

Come “doveva” passare per la Samaria (ricordate?).

Forse non è così, forse ci sono altre strade per attraversare la città ma, nuovamente, emerge l’urgenza assoluta di Gesù che vuole trovare la pecora che si è smarrita fra i rovi. Gesù “deve” perché “vuole” con tutte le sue forze incontrarci. Così come vuole incontrare Zaccheo.

Zaccheo trova una soluzione semplice davanti al muro di folla che aspetta Gesù: salirà su un albero.

Su di un sicomoro, per la precisione.

Fichi

Se vi capita di andare in Israele (e andateci, bene, però, con un pellegrinaggio serio) vi porteranno a Gerico.

È la prima città restituita alla Palestina da Israele dopo gli accordi di Oslo del 1993: qualche ristorante e bazar per turisti, alcune moschee, palmizi e un’improbabile funivia (!) che vi porta a visitare uno dei monasteri ortodossi arroccati sulle rocce circostanti. E, da buoni venditori, vi porteranno a vedere un sicomoro recintato, ai cui piedi staziona un povero cammello col suo padrone beduino. Fanno la posta per i turisti, una foto in cambio di qualche euro.

È un grande albero, il sicomoro, dal tronco imponente e i rami estesi. Si sale facilmente e facilmente ci si può nascondere fra il fogliame.

La Bibbia ci dice che il sicomoro, albero sempre verde che non cresce in Europa, fa parte della famiglia dei fichi. I rabbini insegnavano o studiavano sotto il fico e alcuni paragonavano la *Torah* al fico per via della dolcezza del suo frutto. A nessuno sfugge che Natanaele, nel vangelo di Giovanni, è chiamato da Gesù mentre sta sotto un fico (Gv 1,48).

Forse Luca vuole giocare con noi? Dietro il racconto si nasconde un enigma?

Non lo sappiamo. Ma, certo, è suggestivo il fatto che Zaccheo, il puro, stia su un albero di fico.

È in alto, libero, non ostacolato.

Che bello sarebbe se le nostre comunità diventassero tanti alberi su cui chiunque (chiunque!) possa salire per vedere il Signore...

Oso sognare...

(Mi perdonino gli esegeti, conto sul fatto che leggano testi scientifici più seri!).

Salire su un albero ha a che fare con la croce, certo.

L'albero della vita da cui Gesù penderà per attirare tutti a sé fra poco meno di una settimana.

Forse è quello il luogo dell'incrocio.

Il luogo dell'appuntamento con Zaccheo. La croce.

Croce perché Zaccheo, anche se lo nasconde, sa bene che cosa significhi la sofferenza.

La sofferenza di essere odiato, di diventare arrogante e spregiudicato. Conosce bene quanto dolore provochi il peccato.

Croce perché Gesù salirà su un albero, inchiodato, per dire a tutti i Zaccheo del mondo quanto sono amati.

Non giudicati, né tantomeno condannati: amati.
La croce è il luogo in cui si incontreranno.

Colpo di scena

Gesù, quando arrivò in quel punto, alzò gli occhi e gli disse: «Zaccheo, scendi in fretta, perché oggi devo fermarmi a casa tua».

È ben nascosto, Zaccheo. Il fogliame lo protegge: può vedere senza essere visto. O così pensa.

Come Nicodemo, vuole conoscere ma senza esporsi, senza coinvolgersi.

Nicodemo si vergognava e temeva di essere visto.

Anche Zaccheo non vuole essere visto. In più, non ha potuto vedere a causa di quelli che, come Nicodemo, impediscono agli altri di accedere a Dio.

E invece...

Appena giunto al luogo dell'appuntamento, all'albero, Gesù alza gli occhi e lo vede.

Anche a me è successo: ci sono incroci, nella vita, in cui Dio ci aspetta. Un colloquio con un prete, un libro, un film, una preghiera... qualcosa che ci fa incrociare lo sguardo di Dio. E dalla teoria passiamo alla pratica, dalle tante obiezioni al gesto di fiducia e di abbandono assoluto.

Lo vede, Gesù.

Dal basso.

Dio si è fatto umile, ha occupato l'ultimo posto affinché nessuno potesse rubarglielo, come dice argutamente il bea-

to Charles de Foucauld. Che cosa ha visto in quello sguardo, Zaccheo?

Non lo sappiamo.

Ma è lo stesso sguardo incrociato da un altro pubblicano, Levi, che lo ha convinto a lasciare tutto e a seguirlo. Uno sguardo non giudicante, colmo di una gioia infinita (la seduzione di Dio...).

Zaccheo!

Lo chiama per nome, lo conosce, sa bene chi è.

È la terza volta, nel vangelo di Luca, che Gesù chiama per nome una persona, dopo Simone e Marta (7,40; 10,41) e prima di Simon Pietro e Giuda (22,31.34.48).

Non siamo mai sconosciuti a Dio. Egli sa bene chi siamo, conosce ogni nostro percorso, ogni nostro desiderio. E Gesù chiede a Zaccheo di scendere in fretta, di accoglierlo in casa sua.

Ha preso l'iniziativa, ha polverizzato con una frase ogni dubbio, resistenza, colpa.

Oggi deve andare da Zaccheo.

Oggi: ogni giorno, ogni *oggi* è il giorno in cui possiamo accogliere il Signore in casa nostra.

Anche se non ne siamo degni, anche se tentenniamo, anche se non abbiamo nulla di pronto da offrirgli. Nessun giusto sarebbe mai entrato nella casa di un peccatore.

Eccetto Gesù.

Quanti *oggi* ci lasceremo sfuggire prima di lasciarci incontrare e amare da Dio?

Non è vero che *deve* andare da Zaccheo.

Vuole andare da lui.

Lo vuole con tutte le sue forze. Vuole salvare l'insalvabile, con garbo, senza ricatti, senza richiesta di pentimento.

Fico maturo

Scese subito e lo accolse con gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare in casa di un peccatore!»

Scende in fretta, Zaccheo, letteralmente si precipita, cade come un frutto maturo.

È accaduto l'inaudito: il *rabbì* che tutti aspettavano, si è accorto di lui e ha chiesto di andare a casa sua. Non si è sbagliato, non lo ha confuso con un altro: lo ha chiamato per nome.

Sa bene chi lui è.

Non si capacita, Zaccheo, è travolto dall'emozione e dalla gioia.

Gioia: come aspettarsi un epilogo del genere?

Gioia: nessuna condizione, nessun giudizio, nessuna riprovazione da parte del Signore.

Ha semplicemente chiesto di essere ospitato.

Lo accoglie come chi accoglie un evento inatteso, improvviso, impossibile.

Immaginiamoci di stare ai bordi della strada al passaggio di un personaggio pubblico importante che, improvvisamente, ci chiede di venire a casa nostra. Come saremmo felici! Che onore! Che vanto!

Zaccheo ottiene ciò che molti nemmeno riescono a sognare. Senza merito.

E tutti borbottano. Non solo i farisei, come spesso accade in Luca (15,2), ma *tutti*.

Gesù ha superato il segno, ha esagerato, scandalizza con la sua infinita libertà interiore.

Vada per i criticoni di professione e per i bigotti, ma anche le persone moderate e ben disposte sono scosse dall'atteggiamento di Gesù.

Il problema non è, come commentano, il fatto che Gesù sia andato ad alloggiare da un peccatore, ma il non avere posto condizioni a questa sua visita.

Non ha chiesto a Zaccheo di convertirsi.

Non gli ha chiesto di cambiare.

Non ha chiesto pentimento.

Più ancora che con la donna adultera, Gesù supera una linea di confine che spiazza tutti i credenti, ancora oggi. Diversamente da quanto pensiamo (e predichiamo!), Dio non ci perdona in conseguenza del nostro pentimento, ma è il suo perdono che precede e suscita il pentimento.

Inaudito. Scandaloso.

Uno scandalo da conservare, che segna la misura dell'amore di Dio che è senza misura e senza condizioni. Uno scandalo prezioso che è la differenza cristiana.

Conversioni

Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Signore, io do ai poveri la metà dei miei beni e, se ho rubato a qualcuno, gli restituisco il quadruplo».

È tutto talmente esagerato che anche Zaccheo esagera e si rovina.

Leggete bene e fate due conti: il pubblicano regala la metà dei suoi soldi ai poveri. E sia.

Poi restituisce quattro volte tanto a coloro ai quali ha rubato, cioè a tutti. La metà di quello che ha non basterà certo a rimborsare il quadruplo di ciò che ha rubato!

Pazienza: ora ha il tesoro.

Perderà tutto perché ha trovato il tesoro nascosto nel campo (Mt 13,44).

Che gli importa?

Gesù, nella sua predicazione, ha preteso di essere più della più grande gioia che un uomo possa sperimentare (Lc 14,26).

Zaccheo scopre che aveva ragione.

In questo incontro troviamo il cuore del vangelo.

Dio precede e suscita la nostra conversione. L'incontro con Dio ci cambia la vita.

Zaccheo contraddice il nostro modo di pensare: di solito parliamo di contrizione e di pentimento per meritare il perdono di Dio.

Pecco, mi pento, Dio mi perdona, questa è la sequenza corretta.

Gesù scardina questa sequenza: pecco, Dio mi perdona, quindi mi pento.

Se Gesù, visto Zaccheo, avesse detto: *Zaccheo, so che sei un ladro, se doni la metà dei tuoi beni ai poveri e restituisci quattro volte tanto ciò che hai rubato verrò a casa tua*, credetemi, Zaccheo non sarebbe mai sceso.

Si sarebbe sentito umiliato, avrebbe reagito con durezza.

Che buona notizia sarebbe, dire che Dio ama i giusti?

Lo facciamo anche noi! Amiamo le persone amabili! Sai che fatica!

Lo scandalo del vangelo è la notizia che Dio ama allo stesso modo noi peccatori e che proprio quell'amore gratuito ci redime.

Zaccheo sa benissimo di essere un delinquente, non ha bisogno che qualcuno glielo ricordi.

Ha bisogno che qualcuno creda in lui.

Che creda nella possibilità di cambiare senza condizione, a prescindere.

L'amore scatena in noi energie inattese e nascoste.

Ecco: questo è il nostro Dio.

Non ci ama perché siamo buoni ma, amandoci, ci rende persone nuove.

La Chiesa, allora, non è il club dei bravi ragazzi, ma dei perdonati e dei redenti.

L'insalvabile è stato salvato, senza che egli se lo aspettasse.

Ma dai!

È scandalosa questa prospettiva, eccessiva.

Alcuni dicono: se Dio è così allora ne approfitto! Se Dio mi perdona sempre allora me la godo!

Ragionamento insulso e sciocco che rende apparentemente il peccato più divertente della grazia!

Prospettiva meschina che fa di Dio un arido contabile.

Che esalta il peccato come se fosse la gioia proibita, dandogli una dignità che non ha.

Che replica la tentazione del serpente, l'avversario che intorbidisce le acque, che insinua il dubbio sulla vera identità di Dio (geloso di noi!), che acceca con la bramosia e il potere illudendoci di diventare come dèi!

Non è così, assolutamente.

Il peccato ci distrugge perché nega e contraddice la nostra natura.

Zaccheo è collaborazionista e ladro, è potente e ricco, rispettato e temuto. Una persona realizzata, apparentemente. E che, invece, cerca altro.

E lo trova.

Trova rispetto e amore; trova, rispecchiato nello sguardo di Gesù, il suo vero *io*, quello che aveva sepolto sotto strati di aggressività e arroganza.

Trova il rispetto autentico, trova un Dio che collabora alla nostra salvezza, che redime.

Solo l'amore dona la gioia che cerchiamo!

Chi contesta l'eccessiva generosità di Dio ancora non conosce la misura dell'amore.

È come se dicesse: *poiché mia moglie si fida ciecamente di me, posso tradirla continuamente!*

Questo significa semplicemente che tale persona non ha mai conosciuto la gioia di amare veramente!

Dio corre il rischio di essere manipolato.

Ma a chi, come Zaccheo, scopre il vero volto di Dio, tutto appare in maniera diversa.

Ora che Zaccheo ha scoperto chi è Dio e chi è lui, non tornerà più a rubare. Ora che ha scoperto di essere davvero puro, perché amato, non lascerà prevalere in sé la parte

oscura, combatterà come discepolo. Né crederà all'orribile idea che portiamo nel cuore di un Dio che premia i buoni e bastona i malvagi. E se ancora cadrà, perché la strada è lunga, non avrà paura di rialzarsi.

Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo. Infatti il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

L'oggi di Dio si è realizzato.

Zaccheo non è un pubblicano ricco, ma un figlio di Abramo. Come Abramo, ha sentito l'invito rivoltogli da Dio ad andare a se stesso, a ritrovarsi. Come Abramo, dovrà affrontare molte difficoltà e contraddizioni, sperimentare ancora il proprio limite per diventare padre di una moltitudine.

Di tutti i suoi figli che, avendo letto il suo racconto, decidono di liberare la propria curiosità, di vedere chi è Gesù, di arrampicarsi per innalzarsi e vedere dall'alto la realtà.

Era perduto, senza ammetterlo.

È stato cercato e salvato, senza meritarselo, senza condizioni, gratuitamente.

Ha conosciuto la misericordia, ora saprà esercitarla.

È l'ultimo discepolo prima della salita a Gerusalemme.

Quello decisamente imprevisto.

Il modello di ogni discepolo.

La parte migliore

Marta e Maria (Lc 10,38-42)

Quanto è libero, il Signore!
Più leggo e medito i vangeli, più ne sono affascinato e rapito.

Libero dai giudizi, libero dalle convenzioni,
libero da una visione ristretta e meschina di Dio e della fede,
libero di amare.

La vicenda di Zaccheo segna un vertice dell'annuncio evangelico:

la libertà di Gesù si spinge fino a salvare l'insalvabile
senza condizioni, senza chiedere pentimento e contrizione,
e scandalizza tutti, anche i discepoli, anche noi.

Eppure proprio questo amore improvviso e gratuito converte i cuori.

Dio non ci giudica ma, amandoci, ci fornisce una chiave di lettura che permette a ciascuno di giudicarsi, confrontandosi con l'assoluto che Dio è e che ogni uomo è chiamato a diventare.

Esistono ancora numerosi incontri nei vangeli.

Mi piace dedicare un'ultima riflessione a una speciale amici-

zia che Gesù intesse con una famiglia di Betania, due sorelle e un fratello che compariranno periodicamente nei vangeli. Abbiamo visto che per credere occorre lasciarsi raggiungere, arrendersi al corteggiamento di Dio, rinascere dall'alto. Non il peccato, non il giudizio impediscono a Gesù di invitarsi a casa nostra.

Ma, una volta diventati discepoli, una volta scoperta la vita bella del vangelo, come procedere?

Ce lo insegnano Marta e Maria di Betania.

Luca pone il brano che sto per commentare in un momento molto importante del suo vangelo: è collocato fra la parabola del buon samaritano e gli insegnamenti sulla preghiera del discepolo. Precedentemente Gesù aveva lodato il Padre per il fatto che sono i semplici ad accogliere l'annuncio e non coloro che si credono dei sapientoni.

Gesù loda Dio perché i discepoli, di ritorno dalla loro prima missione, hanno capito l'essenziale; il cammino del discepolo ruota intorno a due pilastri: l'azione e l'interiorità, il soccorso del buon samaritano che si fa prossimo e la vita segreta di dialogo col Padre nella preghiera.

Sgombriamo subito il campo da malintesi, allora.

Come nel caso del giovane ricco, il Signore non sta proponendo una classifica di azioni da compiere, non sta esaltando la vita di preghiera a discapito dell'azione. Come non sono solo i consacrati ad aver seguito il consiglio rivolto al giovane ricco di lasciare tutto per seguire il Maestro, ma tutti i discepoli, così non sono solo i monaci ad aver scelto la parte migliore, ma tutti coloro che sanno attingere dalla preghiera l'energia per l'azione ca-

ritatevole e nella preghiera portano i volti e le ferite dei fratelli che hanno incontrato...

Prepariamoci a incontrare Marta e Maria.

Betania

Mentr'essi erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio.

Betania (Gv 12,1) è un piccolo villaggio che sorge accanto a Betfage, sul versante posto a levante del monte degli Ulivi. Una ripida stradina, ancora oggi, permette di percorrere il tratto di strada che la collega a Gerusalemme in poco più di mezz'ora, in mezzo agli ulivi.

Betania, grazie ai racconti evangelici, è diventata un luogo simbolico: il luogo dell'amicizia col Signore Gesù.

Lì Gesù si rifugia appena può, in casa dei suoi amici e discepoli Marta, Maria e Lazzaro.

I vangeli non ci raccontano come si siano conosciuti, ma Giovanni annota che *Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro* (Gv 11,5). Probabilmente Gesù ritrova in quella casa il clima familiare della sua piccola Nazaret e si ritempra dalle fatiche dell'annuncio.

È stancante stare nella Gerusalemme che uccide i profeti; stancano le continue dispute con i farisei e gli scribi e la continua tensione con la classe sacerdotale; stanca l'incomprensione con gli apostoli che sembrano non accorgersi della piega che stanno prendendo gli eventi...

Marta e Maria accolgono Gesù nella loro casa, con semplicità.

Lì Gesù si riposa.

È la *casa* la protagonista di questo racconto.

Non il tempio, non le nostre chiese, non i luoghi o i tempi straordinari, ma la casa, la quotidianità, il calore della famiglia accolgono Gesù. Il nostro Dio ancora chiede con forza di essere ospitato nei nostri appartamenti, nel cuore delle nostre caotiche e anonime città.

Quanto è difficile, oggi, trovare accoglienza!

Come sarebbe bello se ognuno di noi potesse avere una *Betania* in cui potersi rifugiare! Un luogo che ci accoglie con calore, dove poter essere noi stessi, dove ascoltare e farci ascoltare!

Vivo sulla mia pelle la crescente fatica che faccio a intessere relazioni significative, a gestire il mio tempo in modo da coltivare amicizie autentiche, senza ridurre la mia vita sociale a incontri di routine con persone con cui ho veramente poco da condividere.

Come mi faceva notare un amico, da questo punto di vista il vangelo ci educa “male” e ci procura qualche guaio... Abituati ad avere relazioni profonde, a scrutare l’interiorità, a dialogare di senso della vita e di ricerca spirituale, diventa poi difficile godersi una cena fra conoscenti in cui si discute solo di automobili e calcio (per gli uomini) o di bambini e diete (per le donne)!

Come sarebbe bello, nelle nostre città, se si potesse tornare a essere delle piccole comunità, case aperte e disponibili all’accoglienza e al confronto! Un luogo in cui potersi incontrare con semplicità per rifiutare parlando in armonia delle cose importanti della vita!

È Gesù stesso che chiede accoglienza, che chiede amicizia.

Quanto è umano questo Dio mendicante di amicizia... Quanto è diverso dall'immagine che spesso ci facciamo, di un Dio asettico e solitario nella sua perfetta autosufficienza.

Gesù ha bisogno di amicizia, di relazione, di confronto, di conforto.

Ma Dio non è il perfetto egoista bastante a se stesso? Non il Dio della Bibbia. Non il Dio Trinità, cioè relazione e comunione che fa del confronto l'essenza della sua natura divina.

Noi possiamo diventare *Betania*, far diventare la nostra vita, la nostra casa, un luogo capace di accogliere Dio.

Una donna, che si chiamava Marta, lo accolse in casa sua.

Una donna lo accoglie.

Essere donna, in Israele, significava essere esclusa dalla vita religiosa: la legge proibiva di comunicare i segreti di Dio alle donne e ai pagani, erano escluse dalla lettura e dalla meditazione della *Torah*; tantomeno potevano studiare la Legge in una scuola rabbinica! Sono le esclusioni per eccellenza dalla vita divina. Perciò Gesù si fa accogliere da due donne!

L'assenza di Lazzaro, in questo brano, enfatizza il gesto rivoluzionario di Gesù.

Come nella parabola, era un samaritano, nemico numero uno del popolo ebraico, a salvare il viandante ferito e come l'insalvabile Zaccheo riceve l'incondizionata visita del Signore, ora sono due donne a raccogliere i segreti (!) del regno...

Quanto è destabilizzante il nostro Dio!

Sorelle, discepoli

Sua sorella, di nome Maria, si sedette ai piedi del Signore e stava ad ascoltare la sua parola. Marta invece era assorbita per il grande servizio.

Marta si prepara a spadellare, compito riservato alle donne: è il ruolo che le è assegnato mentre l'uomo di casa si intrattiene con l'ospite. Ma qui accade qualcosa di inatteso: non solo manca la figura maschile, in più Maria si emancipa da quel ruolo e si siede ad ascoltare il rabbino con attenzione.

Dio non è riservato ai puri farisei, né ai giusti, né al popolo di Israele, né ai maschi...

Continua l'incredibile annuncio di Gesù: Dio desidera incontrare ogni essere umano, vuole che tutti lo conoscano, senza alcuna distinzione.

Perciò si fece avanti e disse: «Signore, non vedi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque di aiutarmi».

Giustamente Marta si stanca di fare tutto da sola e chiede a Gesù un intervento se vuole mangiare qualcosa!

Alcuni esegeti propongono una ulteriore chiave simbolica dell'episodio: Marta rappresenta il "fare", cioè l'osservanza della Legge dei farisei, mentre Maria rappresenta la novità della proposta cristiana.

Il neofita non si smarrisca davanti all'abbondanza delle interpretazioni: la Scrittura, proprio perché ispirata dallo Spirito Santo, è ricca di mille significati, di mille sfumature, di mille interpretazioni.

Bene commentano i rabbini: *la Bibbia ha settanta volti.*

Ma dobbiamo stare attenti a non far diventare la Parola una specie di manuale esoterico: il racconto di Marta e Maria è storicamente accaduto, è successo, non è un racconto simbolico. Il modo che Luca ha di raccontarlo, però, nasconde una chiave interpretativa che aiuta il suo lettore (e noi) a far diventare questo e altri racconti eventi che nutrono la vita interiore. Quando leggiamo la Parola possiamo immedesimarci per rivivere il percorso fatto dai primi discepoli: noi siamo Zaccheo, Nicodemo, la samaritana, Marta e Maria...

Una cosa è certa: qualunque sia l'intento di Luca, Marta ha perfettamente ragione: ci vuole sempre nella compagnia qualcuno disposto a rimboccarsi le maniche. Non si vive di solo pane, certo, ma nemmeno di sole parole...

Affanni e pastasciutta

Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose. Invece una sola è la cosa necessaria. Maria ha scelto la parte migliore, che nessuno le toglierà».

E arriviamo al cuore del racconto: Gesù rimprovera bonariamente Marta.

La chiama due volte, come già successo per Mosè (Es 3,4), per Samuele (1Sam 3,10), per Saulo (At 9,4): è importante quanto Gesù sta per dire, è una vera chiamata, una vera conversione.

La discepola è invitata a cambiare atteggiamento, per arricchire il suo servizio con una prospettiva completamente diversa.

Marta è affannata e preoccupata: non è redarguita per la sua occupazione ma per la sua pre-occupazione. È bello occuparsi delle cose, inutile occuparsene prima del momento stabilito! Quante volte la nostra vita è affannata, ansiosa, proprio perché pre-occupata.

Continuamente Gesù ci invita ad avere fiducia, cioè fede, nella Provvidenza (Lc 12,27), ad affidarci al Signore, a lasciare a lui il timone della nostra barca. Non stiamo parlando di una vita lasciata all'improvvisazione o all'incoscienza: il discepolo fa i suoi calcoli per non essere di peso agli altri (Lc 14,31) ma sa di avere costruito la propria vita sulla salda roccia della Parola (Lc 6,48).

Oggi la nostra vita è travolta dalle preoccupazioni: abbiamo fatto dell'efficienza un mito, un metro di giudizio, un dogma intoccabile. Lavoriamo per tutta la giornata come degli ossessi, usciamo di casa all'alba per tornarvi, stravolti, la sera... Ma che vita è? E i giorni di riposo sono destinati a fare tutto ciò che non siamo riusciti a realizzare durante la settimana: sistemare casa, fare la spesa, fare un po' di movimento. Tutti sempre di corsa, sempre affannati, col cronometro in mano, travolti dall'azione senza più avere spazio per la contemplazione.

Anche nella Chiesa, ahimè, si rischia di utilizzare la chiave di lettura dell'efficientismo come metro di giudizio dell'efficacia pastorale: quanti vengono a messa? Come riuscire a coprire tutte le parrocchie? Come trovare strumenti innovativi per la nostra evangelizzazione? Si ragiona come se la Chiesa fosse una multinazionale del sacro in crisi di produttività!

Intendiamoci: il rischio dell'immobilismo nelle nostre comunità è sempre presente, e vedo più diffuso il rischio del

sonno eterno che quello dell'efficienza a tutti i costi. Svegliamoci, allora, diamoci da fare, rimbocchiamoci le maniche ma nella logica del vangelo, lasciando l'iniziativa allo Spirito, sapendo che non dobbiamo salvare il mondo perché il mondo è già salvo, ma che possiamo vivere da salvati.

Come deve fare Marta per non pre-occuparsi?

Deve imitare sua sorella Maria che ha scelto la parte migliore (meglio tradurre la *parte buona*), quella che non crolla: l'ascolto e la meditazione della Parola. Tutto cambia, tutto è a rischio, ma non la certezza della presenza del Signore, certezza che si fonda sull'ascolto e la meditazione, consapevoli che i cieli e la terra passeranno ma non le sue parole (Mt 24,35).

Gesù ha fame e non sta certo dicendo a Marta di interrompere la preparazione dell'ottima cena! Ma vede in lei preoccupazione e tensione (forse per l'importanza dell'ospite!) e la invita a distendersi e rilassarsi cambiando la sua prospettiva.

È possibile fare tanto, ma col cuore pieno di Dio.

È possibile servire, ma con l'energia che scaturisce dall'incontro intimo e personale con Dio.

È possibile essere dei grandi protagonisti della storia, ma l'azione è riflesso della vita interiore.

Bene scriveva san Serafino di Sarov: *pacifica il tuo cuore e convertirai il mondo.*

Gesù stesso trova energia e forza nella prolungata preghiera notturna, incontrando in se stesso la sorgente dell'amore che è il Padre (Mc 1,35). Gli apostoli sono affascinati dalla preghiera del Maestro, intuendo che da lì egli attinge la pa-

ce interiore per affrontare la fatica della sua intensa evangelizzazione (Lc 11,1).

Quindi

Il discepolo vive la doppia dimensione del servizio e della preghiera, dell'azione e della meditazione, del "fuori" e del "dentro". Non sono atteggiamenti contrapposti, Gesù non invita Marta a smettere di cucinare ma a trovare nell'ascolto della sua Parola la ragione della sua azione!

L'azione, allora, trova forza e motivazione nella preghiera personale.

E la preghiera porta con sé tutte le persone e le situazioni incontrate durante il servizio.

Marta *e* Maria, non Marta *o* Maria.

Poi, certo, ci sono accentuazioni e sfumature!

Tutti in parrocchia abbiamo il volontario che passa la giornata a fare lavoretti in oratorio ma che non vedrete mai recitare il rosario con le vecchine prime di messa! Così come ci sono persone che passano il tempo a studiare e a meditare ma che sono incapaci di gestire una riunione pastorale...

Betania ci dice che la vita spirituale del discepolo corre su due binari: l'azione e la contemplazione, entrambi necessari e inscindibili.

Se ci mettiamo alla sequela di Cristo, se davvero il vangelo contagia la nostra vita, proviamo un desiderio irrefrenabile di crescere e conoscere, di cambiare la nostra prospettiva su noi stessi e sul mondo.

Gradatamente tutto appare in una luce nuova, in una pro-

spettiva diversa: come quando il sole che entra in una stanza buia, la nostra vita, la stessa (!), assume contorni definiti e comprensibili. Tutto acquista un senso, si vede l'orizzonte, il disegno.

Intuito, ovvio.

Ma chiaro.

Impariamo a guardare altrove, oltre, dentro.

Un esercizio che dura tutta la vita, sapendo bene che la conversione è il punto di partenza di un cammino senza fine. Ci mettiamo tutta la vita a diventare discepoli! Ma, almeno, dopo aver accolto, aver osato, esserci arresi alla verità del vangelo, sappiamo bene in che direzione andare.

Quella dell'amore, della verità, del dono, del perdono, della mitezza, della pace.

Nutriamo la vita interiore meditando la Parola (ognuno col suo ritmo, non esiste un modo unico di pregare!), affidandoci al Signore, frequentando una comunità, svolgendo con consapevolezza e rettitudine il nostro lavoro. La fede ci spinge verso i fratelli nel desiderio di servire Cristo nei più poveri.

Non è facile, oggi, conservare e nutrire la fede, ci vuole coraggio e impegno.

Ma ne vale la pena.

Marta e Maria ci indicano il percorso per una vita interiore luminosa e feconda: la preghiera e la meditazione che sfociano nel servizio e un servizio che attinge forza e serenità nella contemplazione.

Mi piace ricordare qui un santo valdostano vissuto intorno all'anno Mille: Bernardo. Da Aosta decise di salire sul

colle del *Mons Iovis* che collega l'Italia alla Svizzera e di costruirvi una casa di accoglienza, un ospizio, per accogliere i viandanti che percorrevano quel collegamento obbligato fra Nord e Sud Europa. Da allora, e sono passati mille anni, all'ospizio del Gran San Bernardo, estate e inverno, troverete monaci alpinisti pronti ad accogliervi con un sorriso. Il motto della congregazione da lui fondata recita: *Hic Christus adoratur et pascitur*.

Qui Cristo è adorato e sfamato.

Tragedie

Ma non ci sono solo momenti luminosi nella vita del discepolo.

Non solo momenti in cui si ha la percezione di poter ospitare Cristo, di accoglierlo, di stare ad ascoltare la sua Parola che illumina e riempie. La vita reale è colma di incertezza e sofferenza.

E di lutti.

Così accade nella casa di Betania: Lazzaro si ammala e muore.

Avrò modo, a Dio piacendo, di commentare ampiamente questo episodio in un ulteriore libro sui vangeli. Qui voglio solo ritagliare il dialogo di Gesù con le due sorelle, sempre nella logica in cui ci siamo posti, quella della sequela di Cristo.

Chi conosce il vangelo di Giovanni sa bene che l'episodio della resurrezione di Lazzaro segna la fine del ministero di Gesù: il clamore suscitato dal miracolo sarà fatale per Ge-

sù (Gv 11,47-53). L'ultimo segno compiuto dal contestato *rabbì* è anticipazione di ciò che sta per accadere sul Golgota: Gesù dona la sua vita per Lazzaro così come darà la sua vita per tutti noi.

È in un contesto di morte che avviene l'incontro con Marta e Maria.

Per ricordarci che al discepolo la sofferenza non è evitata. Che se anche abbiamo incontrato Cristo, il dolore può sconvolgere la nostra vita, come accade quando si ammala e viene a mancare una persona amata.

È un discorso ampio, che ho già affrontato altrove, ma occorre ribadirlo: la fede non è un'assicurazione sulla vita, non mi garantisce, non mi protegge dai fulmini!

Incontri

Marta, quando sentì che Gesù veniva, gli andò incontro. Maria invece stava seduta in casa. Marta disse allora a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora so che qualsiasi cosa tu chieda a Dio, egli te la darà». Le dice Gesù: «Tuo fratello risorgerà». Gli risponde Marta: «So che risorgerà nella resurrezione all'ultimo giorno». Le disse Gesù: «Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se morisse, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu a ciò?». Gli dice: «Sì, Signore. Io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, quello che deve venire nel mondo». (Gv 11,20-27)

È Marta che si alza e corre. Ovvio.

È lei l'attiva della famiglia. Maria ancora medita, aspetta.

La sorella, invece, ha bisogno di capire, di risposte, di rassicurazioni.

È lei che parla per prima, con un tono misto di rimprovero e di ingenua speranza: Lazzaro non sarebbe morto se Gesù fosse arrivato per tempo; ma anche ora ha fiducia.

Ha ragione: quando manca Cristo la vita si spegne.

Quando si è fatta esperienza di Dio è difficile abituarsi alla normalità.

Difficile guarire dalla fede autentica.

Ma non esiste una morte interiore definitiva. Anche quando siamo travolti, anche se siamo spenti, anche se il peccato ha compromesso la nostra interiorità, anche se il dolore più grande che possiamo immaginare ci strazia, c'è speranza.

Le parole di Marta osano sperare, osano credere, osano immaginare l'inimmaginabile.

Lei non sa come venirne fuori, tutto la spinge a dubitare, l'evidenza la inchioda.

Ma osa.

Gesù la rassicura: fa bene a sperare, Lazzaro risorgerà.

Certo, replica lei, risorgerà nell'ultimo giorno.

No, risponde Gesù, non è così.

Come con la samaritana, anche qui il dialogo porta in sé un'ambiguità: Marta pensa a una resurrezione alla fine dei tempi, Gesù, invece, dice che Lazzaro non è mai morto.

Troppo spesso pensiamo che la fede abbia a che fare con il *dopo*, con l'eternità, dimensione indefinita e di difficile immaginazione. Al massimo possiamo comportarci bene qui in terra per meritarcì, un giorno, chissà, di essere vivi in altro modo, indossando un'improbabile tunica bianca fluorescente...

Ma come? Dove? Con chi?

Quanto è annebbiata l'idea di "eternità" che abbiamo noi cattolici!

Una specie di stato di felicità ebete, di pace cimiteriale!
Che noia l'eternità, soprattutto verso la fine!

Gesù ribalta la prospettiva: l'eternità è già cominciata.

La vita è tale non perché respiriamo e ci muoviamo, ma perché abbiamo scoperto la presenza di Dio che non muore mai in noi. La vita, allora, è ben più della vita biologica. Una vita è tale perché scopre in sé la scintilla divina, la propria dignità, la propria somiglianza con l'eterno.

Come abbiamo già visto, la vita eterna è la vita dell'Eterno in noi.

È vero, lo sperimentiamo: possiamo vivere una vita piena di salute, di soddisfazioni, di emozioni. Ma limitata. Oppure vivere la stessa vita aprendoci al mistero e rinascere, come Nicodemo, senza morire mai.

Credere nella resurrezione non significa aspettarsi una rinascita dopo la morte.

Vivere e credere in Cristo significa non vedere mai la morte.

Gesù chiede a Marta di avere fede in lui.

Di fidarsi.

È sconcertante questa affermazione che giunge alla fine del vangelo di Giovanni.

Gesù non chiede di credere nel Dio che egli è venuto a raccontare, ma in lui, in Gesù stesso come sorgente inesauribile di vita. Anche lui osa.

Mi fa sorridere quando qualcuno sostiene che Gesù sia un uomo divinizzato dai suoi discepoli.

Sbagliato: per i vangeli Gesù è un uomo che si è divinizzato.

Perché è ciò che dice di essere.

Lo credo con tutte le mie forze: Gesù è resurrezione e vita.

Belle parole, certo. Ma Lazzaro è morto e sta imputridendo.

Davanti all'apparente sconfitta clamorosa di tale affermazione, Gesù chiede a Marta di credere.

Non si crede quando va tutto bene, quando sentiamo vicina la presenza di Dio e confermate le nostre attese su di lui.

Si crede quando tutto è buio.

Si crede veramente quando tutto vacilla.

Quando la speranza già odora di morte.

Quando una pesante pietra è posta a sigillo delle nostre inutili speranze.

Esiste un momento, nella vita del discepolo, in cui la fede si spoglia della gioia e della soddisfazione, del sentimento inebriante dello scoprirsi amati e sale sulla croce. Allora, davanti alla ferocia della vita, possiamo capire se siamo dei credenti o meno.

Anni fa un caro amico prete, di ritorno dalla celebrazione della festa patronale del suo paese d'origine, sacerdote da pochi mesi, ebbe un grave incidente stradale in cui morirono la madre e la nonna. Appena saputa la notizia, corse subito in ospedale, mentre lo stavano preparando per la sala operatoria. Non sapevo cosa dire. Alzò gli occhi, mi riconobbe, e con un filo di voce mi disse: *ora capirò se ho davvero la fede...*

Marta risponde.

Guarda Gesù, il Maestro. Il passato è alle spalle: l'amici-
zia e la gioia di accogliere, le preoccupazioni e i dolci rim-
proveri... Il presente è tragico, sconvolgente, drammatico e
contraddice la sua entusiastica fiducia nel Signore.

Ma la sua risposta è ferma: *sì*.

Ha creduto che egli è il Cristo che deve venire nel mondo.

E vuole continuare a credere.

Non sa ancora se crederà in futuro, ma quella scoperta ha
riempito la sua vita fino ad allora, quindi perché dubitare?

Anche a me è successo, nei momenti bui, di comportarmi
come Marta: facendo memoria del passato è possibile nutrire
il presente per aprirsi al futuro.

È qui, ti chiama

*Detto questo, andò e chiamò sua sorella Maria, dicendo-
le sottovoce: «Il Maestro è qui e ti chiama». Quella, appena
udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era arri-
vato al paese, ma si trovava ancora nel luogo in cui gli era
andata incontro Marta. Quando i giudei, che erano con lei
nella casa e la consolavano, videro Maria alzarsi in fretta
ed uscire, la seguirono, supponendo che andasse alla tomba
per piangervi. Maria, giunta al luogo in cui si trovava Ge-
sù, lo vide e si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu
fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». Gesù allo-
ra, come la vide piangere e piangere anche i giudei venuti
con lei, fremette interiormente e si turbò; poi disse: «Dove
l'avete posto?». Gli dicono: «Signore, vieni e vedi». Gesù
pianse. (Gv 11,28-35)*

Marta va a chiamare Maria. La sua azione, ora, è indispensabile.

Invita la sorella ad alzarsi, a correre, ad andare dal Signore.

Le dice ciò che i cristiani dovrebbero dire sottovoce, senza urlare, a chi soffre: *il Maestro è qui e ti chiama*.

È urtante vedere come certi cristiani affrontino la sofferenza altrui urlando le proprie certezze, imponendo le proprie convinzioni, facendo sentire in colpa chi, invece, vacilla.

È irritante ascoltare certe prediche durante i funerali infarcite di “dobbiamo”, di “se davvero siamo credenti”... è una cosa seria, la sofferenza, il dolore va rispettato.

È normale entrare in crisi di fede davanti al dolore. Normale perderla, la fede.

È eroico credere.

Il cristiano, davanti al dolore, non ha ricette di facile attuazione, ma la speranza (minuscola) che ci proviene dalla fede.

Va sussurrata la speranza nella vita, non urlata. Testimoniata con discrezione e verità. Con forza e dolcezza.

E con credibilità.

Marta è una testimone credibile perché lei, per prima, ha dubitato e dubita. Ma vuole fidarsi.

Marta è ancora scossa dal dolore, il suo cuore è turbato, è travolta da ciò che è accaduto e la sua fede vacilla. Eppure è chiamata a portare Cristo, a condurre altri a lui.

Se aspettiamo, come cristiani, di essere forti e determinati per annunciarlo ai fratelli, ciò non avverrà mai! Il Signore usa la nostra debolezza per manifestare pienamente la forza di Dio e per consolare i fratelli con la sua stessa consolazione... (2Cor 1,4; 12,10).

La folla segue Maria, pensando di consolarla mentre va a piangere la morte del fratello.

Non sanno, non capiscono che lei, invece, sta per incontrare la vita stessa.

Davanti alla morte non abbiamo che parole usurate e stanche, di circostanza. Vorremmo stare vicino a chi soffre ma la morte ci rende soli davanti all'abisso. È il momento in cui i nodi vengono al pettine, in cui sperimentiamo la drammaticità assoluta della vita.

Dobbiamo arrenderci all'evidenza: la morte ci obbliga a fermarci e a riflettere e nessuna parola, seppur sana e santa, può dare consolazione.

Solo alzandoci e andando da Colui che è fonte di vita possiamo aprire uno spiraglio, un varco. Così accade per Maria.

In ginocchio

Maria raggiunge Gesù e si getta ai suoi piedi.

È la seconda volta che questo accade.

Accadrà ancora, la settimana prima della morte del Maestro. È un gesto di adulta sottomissione, di affetto e tenerezza, di sconfinato amore.

Anche lei, come la sorella, rimprovera mestamente l'amico: la sua presenza avrebbe salvato la vita di Lazzaro.

Marta e Maria giungono alla stessa sconcertante conclusione e propongono una via d'uscita.

Illuse.

Gesù ha un'altra soluzione, sconcertante e grandiosa.

Non sarà la presenza di Gesù a evitare la morte di Lazzaro, ma la sua morte.

La morte del Maestro in cambio della vita del discepolo.

Gesù vorrebbe argomentare per convincerla, come ha già fatto con Marta.

Rassicurarla, invitarla a dare di più e meglio.

Ma vede il dolore di Maria e dei suoi amici.

E si fa travolgere.

Quel *viene e vedi* pronunciato da tutti, contrapposto al *viene e vedi* che egli aveva detto ai primi due discepoli (Gv 1,39), spalanca la diga della compassione di Dio.

Allora i discepoli (e noi) erano stati invitati a entrare nella dimensione del regno.

Ora è Dio a essere invitato a conoscere la condizione umana, fatta di dolore.

Come se Dio dovesse imparare il dolore.

Dovesse imparare a soffrire.

Piange, ora, il Signore.

Quel pianto ci mette i brividi, ci fa rabbia.

Anche noi, come la folla presente, siamo interiormente divisi: *vedi come lo amava!* dicono alcuni.

Non poteva evitare che morisse? dicono altri (Gv 11,37).

In questa obiezione sta tutta la nostra contraddizione: vogliamo un Dio che ci impedisca di soffrire? O un Dio che condivide la sofferenza?

Il discepolo scopre che Dio non risolve i problemi, né elimina la sofferenza: la condivide e la redime.

Ci basta?

Marta è invitata a scoprire che Dio è sorgente di vita sempre e che la morte non è che un passaggio.

Maria scopre che Dio sa piangere e condividere.

Lazzaro, da parte sua, uscirà dalla tomba.

Gesù, in conseguenza a ciò, verrà condannato a morte.

Sempre l'incontro col Signore porta alla vita. Sempre ci fa uscire dalle nostre tombe, qualunque esse siano. Sempre il discepolato ci porta a scoprire volti inattesi di noi stessi e di Dio.

Di scoperta in scoperta, di gloria in gloria, impariamo a diventare discepoli, scoprendoci più uomini.

Profumi

Gesù, sei giorni prima della Pasqua, andò a Betania, dov'era Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. Ora là gli prepararono un pranzo e Marta serviva, mentre Lazzaro era uno di quelli che sedevano a mensa con lui. Maria, presa una libbra di profumo di nardo autentico, molto prezioso, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò con i suoi capelli. La casa fu ripiena della fragranza di quel profumo. Dice Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo: «Perché non si è venduto il profumo per trecento danari e non si è dato il ricavato ai poveri?». Lo disse, però, non perché gli stavano a cuore i poveri, ma perché era ladro e, avendo la borsa, sottraeva ciò che vi veniva messo dentro. Disse allora Gesù: «Lasciala, ché lo doveva conservare per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, me invece non avete sempre». (Gv 12,1-8)

Un'ultima volta compare nei vangeli Maria, prima della Passione.

È lei, secondo Giovanni, ad avere compiuto il gesto dell'unzione, qualche giorno prima dell'arresto di Gesù. Certamente non è casuale la collocazione del racconto in questo luogo e in questo tempo: l'evangelista sembra parlare di due cene: questa e quella pasquale.

La scena si svolge nella casa che tante volte ha dato ospitalità al Signore.

Protagonisti sono proprio i tre fratelli e la folla si raduna alle porte della casa, incuriosita, per vedere il resuscitato.

Fa notizia la presenza di un cadavere rianimato, ovvio.

Ancora oggi la gente organizza i pellegrinaggi per cercare il miracolo di turno!

Fede piccina e maldestra, infantile e superficiale, che rischia di soddisfare la curiosità senza cambiare la vita!

Marta, come sempre, sta servendo.

Non ha perso l'abitudine.

Giovanni pone quest'ultimo momento di serenità prima della grande settimana e dei grandi sconvolgimenti. Come se Gesù, consapevole del precipitare degli eventi, volesse fare un ultimo incontro, un ultimo pasto con i suoi amici più cari.

Come se cercasse energia e motivazione per andare fino in fondo.

È questo il senso ultimo dell'amicizia: dare fiducia, sostenere, accompagnare.

Ed è commovente pensare che Gesù stia cercando proprio questo prima di affrontare il Golgota.

Maria compie un gesto inatteso: usa un prezioso profumo di nardo per cospargere i piedi del Signore. Un anno di

stipendio gettato via nell'atto amorevole di una donna emotiva, fanno notare i discepoli, visibilmente irritati nei suoi confronti.

Gesù la difende dall'insinuazione dei suoi apostoli, come poco prima l'aveva difesa dall'attivismo vorticoso della sorella. Apprezza il gesto amorevole e insensato di Maria.

Solo una donna sa donare con tanta generosità e tanta gratuità.

Solo una donna sa comprendere il gesto che Gesù ha fatto: la resurrezione di Lazzaro è un gesto d'amore infinito che va ricambiato.

Solo una donna che prega, ama e medita sa usare un'immagine bella come il profumo per tentare di contraccambiare l'amore di Cristo.

Il profumo della presenza di Cristo è richiamato dal profumo del prezioso nardo che invade la stanza.

L'amore ha a che fare con la poesia, con la danza, con l'arte, con la passione, con la grazia, con la musica, col profumo... Lo sa bene, Maria. Sembrano ignorarlo gli apostoli, mai così gretti.

Quel profumo è uno spreco, si potevano soccorrere i poveri.

Mascherano la loro irritazione con nobili ragioni!

No, Gesù ammonisce i discepoli ragionieri: i poveri li dovete tenere con voi, non pulirvi la coscienza dando loro un'elemosina. Esiste un modo di essere Chiesa che si irrigidisce nell'organizzazione e nelle regole, senza più vedere i volti. Senza provare emozioni.

Emoticon

Maria vede il volto. E lo ama. Forse troppo, forse ingenuamente, ma lo ama.

Sa bene che l'amore si esprime anche con gesti di spettacolare gratuità. Fare un dono a chi si è fatto dono!

I discepoli allontanano dal loro cuore l'emozione che, ogni tanto, dovrebbe trovare maggiore spazio nelle nostre ingessate liturgie cattoliche.

La fede ha una sua ragione, vero. È ragionevole.

Ma, spesso, il ragionamento esclude l'emozione, diventa freddo calcolo algoritmico, scordando che dietro un "caso" c'è una storia, una sofferenza, una pena.

Temo una Chiesa che si nasconde dietro le regole e ignora le persone!

Maria vede tutto questo, va oltre.

Fa un gesto emotivo e assurdo.

Come se la croce non fosse assurda...

La discepola anticipa la Pasqua, riconosce nel miracolo della resurrezione di suo fratello la primizia di ciò che sta per accadere per tutti. Rende onore al corpo vivo del Maestro che sarà straziato sulla croce.

Il discepolo è colui che tiene la sua fede sul binario dell'azione e della contemplazione.

Che crede anche nel momento della fatica, vedendo il proprio dolore condiviso dal Signore.

Che ama gratuitamente, senza calcolo.

Maria diventa modello del credente proprio perché sa amare senza calcolo.

Anche noi siamo chiamati a seguire il Signore senza esitazioni, mettendoci tutta la testa, ma anche un po' di cuore. E fare cose gratuite, assurde, inutili agli occhi dell'efficiente mondo contemporaneo.

Come sbatterci per rendere dignitosa una messa, o far passare due ore di svago ai ragazzi del quartiere giocando a pallone, o andando a trovare una persona anziana sola.

Non per sentirci belli o particolarmente devoti, ma per manifestare amore gratuito.

Tenendo pulita la città, sorridendo e dicendo "buongiorno" a chi incontriamo, smorzando l'aggressività che uccide la nostra civiltà.

Profumo di vita in una quotidianità spenta e rassegnata.

Non per convertire, né per dimostrare chissà che.

Ma per vivere l'amore che gratuitamente abbiamo ricevuto.

Epilogo

«Sono andato a trovarlo, abbiamo parlato di te. Penso che ci terrebbe tanto a salutarti».

Gianluca la butta lì mentre i nostri due ometti stanno armeggiando intorno a un Lego.

Ho saputo da mia cugina che sta male: ha un brutto tumore allo stomaco contro cui sta combattendo da qualche mese.

La notizia mi ha scosso, ma cerco di non darlo a vedere.

Quanti amici preti ho perso negli ultimi sei anni?

Il padre spirituale del seminario, il parroco che mi ha sopportato nel mio primo incarico, vent'anni fa, a Courmayeur, altri che ho conosciuto più o meno bene... Il loro ricordo a volte è doloroso, più spesso malinconico. Con alcuni ho condiviso grandi momenti, sogni e delusioni. Con altri ho dibattuto fin quasi al litigio nel confronto fra diversi modi di concepire la pastorale in questa bellissima esperienza che è la Chiesa, larga, lunga e profonda.

Poi, parecchi anni fa, ho preso un'altra strada.

Scelte dolorose e personali che ho vissuto con quanta maggiore onestà possibile mi hanno convinto a servire il vangelo in altro modo, da padre prima, da sposo poi.

Ma resto prete.
Per la Chiesa, per la teologia, nel cuore.
Agli occhi di Dio (tenero).

Mentre Gianluca continua a parlarmi il pensiero corre al passato.

Mi rivedo diciassettenne scoprire la fede, entusiasarmi, a volte ingenuamente come solo gli adolescenti sanno fare.

Mi rivedo con mia cugina Eva scoprire che un prete giovane è stato nominato parroco del suo piccolo comune di periferia.

Rivedo il suo sorriso e il suo fare schietto, semplice, lo sguardo chiaro, i modi imbarazzati dei timidi che si sforzano di relazionarsi con gli altri. Ricordo quando, anni dopo, mi confidò di dover fare un ritiro di sei giorni per trovare il coraggio di impartire la benedizione alle famiglie della parrocchia. E della sua fatica quando lo “promossero” mettendolo in una rinomata stazione turistica piuttosto *snob* da cui scappò appena fu possibile...

Ondate di ricordi e di nostalgia.

Sono passati trent'anni. Troppi per rimescolare tutto.

È Jakob a distrarmi, mi vuol far vedere il disegno su carta lucida che ha fatto: la mia prossima macchina. Per lui una Bugatti Veyron da 1,6 milioni di euro, te pareva.

Per me una *Bibbiemmegli*.

Mi spiega che è una BMW modificata per i bibbiosi come me.

* * *

«Sta male, molto. Se vuoi andare a vederlo devi approfittare dei momenti di remissione. Ora è all'*hospice*».

La telefonata di Eva mi smuove dalla palude.

Devo essere onesto con me stesso: ho paura delle mie emozioni, per questa ragione non me la sento di andare.

È uno dei lati deboli del mio complesso carattere.

Non so come reagirò vedendolo, non so quali scosse interiori mi provocherà rivangare il passato. Il solo pensarci mi fa star male. Meglio lasciar perdere...

Però.

È sempre quando sto per arrendermi che emerge il lato forte del mio carattere: sto male? Pazienza, andrò lo stesso.

Guardo l'agenda.

Ho deciso: sarà domani pomeriggio.

Ci metto dieci minuti per trovare la camera.

Nessuno degli inservienti ha saputo darmi un'indicazione. Sono a disagio, saluto gli ospiti della struttura che incontro negli ampi corridoi: pochi mi rispondono. La maggioranza non è in grado di farlo. Fantasmi messi in un angolo, seduti su vecchie carrozzine, lo sguardo assente.

Nell'aria odore di disinfettante e di urina.

Busso, finalmente.

Una voce mi invita a entrare.

Eccolo.

È seduto, attaccato a una flebo.

Gli occhi sono vivaci come sempre, anche se il corpo si è prosciugato e sembra scomparso sotto il pigiama diventato troppo grande.

Mi saluta con un sorriso.

C'è altra gente venuta a trovarlo ma, grazie al cielo, restiamo soli dopo dieci minuti.

Mi parla di sé, con pudore.

Non parliamo della malattia.

Del dolore sì. Afferma che è tenace, quasi insostenibile e che deve scegliere fra il male lancinante e uno stato soporifero effetto collaterale agli antidolorifici. Sorride mentre mi dice che, allora, tiene duro finché non ha troppo male e poi si stordisce: facendo così riesce a essere quasi normale per il 50% del tempo...

Faccio qualche battuta, ride e si trattiene dicendo di smetterla, perché ridere gli fa troppo male.

Obbedisco, ma il clima è disteso.

Chiede di me.

Non ci vediamo da dieci anni.

Racconto.

Tutto.

Con garbo. Dico anche le cose che non sa della mia storia di prete che decide di fare altro, restando prete. Racconto anche i retroscena che intuiva e di cui non parlo mai. So di potermi fidare.

Annuisce: alcune cose le aveva immaginate, altre, dice, lo feriscono.

Non siamo qui a giocare alle signore.

La conversazione è spessa.

Sanguinante.

Mi sembra il minimo.

Poi parlo delle cose positive: l'esperienza della paternità, il matrimonio, l'evangelizzazione.

Mi confida di leggere spesso le mie omelie per trovare ispirazione alle sue.

Fa benissimo, dico, scrivo per questo, per essere fonte di ispirazione per gli altri.

Copi pure, e ci mancherebbe, ma aggiunga del suo, attinga alle proprie esperienze, faccia entrare la vita della sua comunità nelle mie elucubrazioni bibliche.

Continuiamo, mi chiede cosa faccio per vivere da evangelizzatore.

Racconto: l'associazione Zaccheo, i ritiri, i viaggi, le conferenze, i libri.

E che cosa sto scrivendo?

Parlo di questo libro, il primo di una serie, spero.

Racconto del mio momento di stanca la scorsa primavera e del rischio di ripetermi, del fatto di dover tenere un occhio all'aggiornamento culturale e al mio personale nutrimento spirituale e l'altro al conto in banca per mantenere la famiglia.

Se lavoro mangio, dico, consapevole di essere uno dei primi evangelizzatori *freelance* in Italia, senza paracadute economico. Bene così: cresco nel fiducioso e ragionevole affido alla Provvidenza.

Se al Signore serve davvero che io racconti di lui, sappia che devo vivere anch'io.

Parlo dell'estate in cui mi sono imposto di non scrivere e di leggere, tanto.

E di quella mail che mi ha fatto esplodere di nuovo la voglia di ripartire dal vangelo.

«Ripartire dal vangelo. Giusto. Fai bene. Dobbiamo tornare all'essenziale. Sprechiamo mille inutili parole. Tornare all'essenziale, questa è la strada per fare ancora dei cristiani...»

Riflette in silenzio, assorto.

«Non sotterrare il talento, fallo fruttare ancora...»

Una sua smorfia di dolore mi avverte che il tempo è scaduto.

Mi alzo per congedarmi.

Mi stringe la mano con quanta energia possibile:

«Non lo dico mai a nessuno ma a te sì: torna, mi fa piacere».

I suoi occhi sono percorsi da un bagliore di vita.

Gratitudine autentica.

Il mio cuore è gonfio ora.

Anime che si incontrano e danzano sulle macerie, le nostre.

Apro la porta, lo guardo ancora una volta.

Saluto.

«Non ti dico tutte le vane parole consolatorie che di solito voi preti dite agli ammalati», affermo sornione.

«Se lo fai ti strangolo», chiosa.

Indice

Se tu conoscessi il dono di Dio!		
La samaritana (Gv 4,4-42)	pag.	17
Fissandolo lo amò.		
Il giovane ricco (Mc 10,17-31)	»	49
Venne da lui di notte.		
Nicodemo (Gv 3,1-21)	»	77
Nessuno ti ha condannata?		
L'adultera (Gv 8,1-11)	»	109
Simone, ho una cosa da dirti.		
Simone il fariseo (Lc 7,36-50)	»	127
Zaccheo, scendi subito!		
Zaccheo (Lc 19,1-10)	»	149
La parte migliore.		
Marta e Maria (Lc 10,38-42)	»	175
Epilogo	»	201

PAOLO CURTAZ è riconosciuto come uno degli autori spirituali contemporanei più interessanti. Valdostano, alterna il suo tempo fra la sua famiglia, la montagna e la voglia di conoscere le cose di Dio e di raccontarle: si definisce scherzosamente *evangelizzatore free-lance*. Ha una formazione teologica, e scambia le sue riflessioni con chi condivide la sua ricerca. Ha scritto numerosi libri di spiritualità, tradotti in rumeno, polacco, spagnolo e portoghese. Cura due siti, *tiracontolaparola.it*, che utilizza per la riflessione biblica, e *paolocurtaz.it*, un blog nato per allargare la riflessione ai temi della vita. Collabora con una rivista, *Parola e preghiera*, che fornisce una traccia di preghiera per l'uomo contemporaneo. Con l'associazione Zaccheo, di cui è presidente, organizza numerose serate e week-end di esegesi spirituale in giro per l'Italia e propone viaggi biblici in Israele e in Europa. Ha fatto della sua passione il suo mestiere. Ha pubblicato libri di commento alla Scrittura, saggi sulla fede, testi per le coppie, come pure libri per ragazzi.

In copertina:

Maddalena penitente (particolare)
Johan Moreelse (1603 ca - 1634)
Caen, Musée des Beaux Arts
Foto Lessing/Contrasto

In quarta di copertina:

Paolo Curtaz
Foto Pierfrancesco Grizi



Voglio curiosare e mettermi nei panni delle persone che Gesù ha incontrato durante il suo ministero.

Annulare quasi duemila anni di storia che ci separano da Gesù perché egli resta nostro contemporaneo.

Che tu sia un cristiano di lungo corso o un agnostico dichiarato, poco importa.

Voglio leggere ad alta voce il Vangelo così come la Chiesa lo ha ricevuto e lo ha capito.

Non come una biografia o un resoconto storico, ma come un'appassionata testimonianza di fede.

Per lasciarsi incontrare dalla Parola.

Da Dio.

Perché la fede nasce sempre da un incontro.